

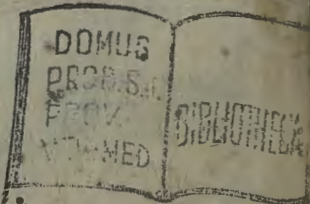
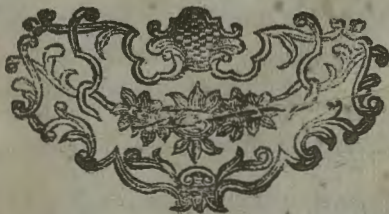
I L
CORRIER ZOPPO
CON QUATTRO LETTERE DI RISPOSTA
ALL' AUTORE
DELLE RIFLESSIONI
SUL MEMORIALE
DATO AL PAPA
D A L

PADRE GENERALE DE' GESUITI

A' 31. Luglio 1758.

*Aggiuntovi alcune Lettere, scritte da varj Vescovi, sopra
gli affari correnti dei Gesuiti in Francia.*

TOMO DECIMO-OTTAVO.



Per Gino Bottagriffi, e Compagni.

1761.

G

II

5817/18

Provincia Italiana di
Pavia
Compagnia di Gesù

A V V I S O.

COn il presente Tomo XVIII. resta interamente compita la Raccolta di quanto è stato scritto a favore della Ven. Compagnia di Gesù.

Oltre li sudetti Tomi XVIII. vi sono anche li seguenti Opuscoli, li quali hanno correlazione con la sudetta Raccolta, e sono:

Ragionamenti di Cleandro e d'Eudosso, novellamente tradotti dal Francese, con qualche Illustrazione. in 8.

Lettera Giustificativa, sopra il Libro intitolato: Dimostrazione dell'Ossequio, e rispettuosa Venerazione avuta dai Ministri di S. Santità verso li Ministri di S. M. Fedelissima. in 8.

Raccolta di Documenti, Memorie, e Lettere spettanti agli affari correnti fra la Corte di Roma, e quella di Portogallo. in 8.

Opuscolo in difesa di N.N. in 8.

Chi si ritrovasse avere la sudetta Raccolta imperfetta, ci avvisi che li resteranno spediti li Opuscoli a loro mancanti.

I N-

I N D I C E

Delle cose contenute nel presente Tomo.

PARERE intorno al Libro che ha per titolo, <i>Riflessioni sul Memoriale dato al Papa dal Generale de' Gesuiti</i> a' 31. Luglio 1758. Seconda Lettera di Demada a Damone. In cui si dimostrano false e calunniose le assertive dell'Autor delle <i>Riflessioni</i> sul confaputo Memoriale, circa la Negoziazione, Ambizione, e Opulenza de' GG. 19 Terza Lettera di Demada a Damone. Si convince il Riflessivo di aver copiato temerariamente da' libri screditati, e proibiti le calunnie contro la Dottrina de' GG., in particolare; e il Probabilismo in generale, e a dimostrar l'innocenza dell' una, e dell'altro, con un breve trasunto Istoric e Dottrinale, si riferiscono prima le occasioni e gli A.A. dell'odio contra i GG., indi i difensori della lor Morale, o del Probabilismo. 52 Quarta Lettera di Demada a Damone. Confutazione delle Calunnie, che l'Autor delle <i>Riflessioni</i> sul noto Memoriale appone arditamente a' GG. 87 Lettera d'un Lettore di Teologia N.N. ad un Prelato Romano in difesa delle sentenze da se tenute in materia di Grazia. 121 Lettera d'un Ecclesiastico di Francia ad un Religioso suo Amico di Roma. 203 Copia della Lettera di M. il Vescovo di Lodeve al Sig. Cancelliere. 205 Lettera di Monsig. Giovan Felice Enrico da Tummel Vescovo di Lodeve al Re. 209 Traduzione della Lettera di Monsig. Vescovo di Liziux a Monsig. Arcivescovo di Parigi. 215 Copia di Lettera scritta da Monsig. Simon Pietro della Coree Vescovo di Saintes al Cancelliere del Regno in data 6. Ottobre 1761. sopra gli affari che riguardano i Gesuiti. 217	Al
---	-----------

Al Gentilissimo e Chiarissimo

SOFIFILO NONACRIO DAMONE.

DEmada ritrovandosi con parecchi suoi amici, fra' quali io non era l'ultimo, al sentirci raccontare con della maraviglia cose strepitose lette nel libro di fresco uscito delle riflessioni sul Memoriale del P. Generale de' Gesuiti; non potè più contenersi, e disse che simili cose aveva egli letto intante satire uscite da un pezzo contro la Compagnia. Noi, che per più serie occupazioni non avevamo tanto cartabellato, pigliammo il suo detto come un pò troppo avanzato; ed io quasi consultandolo, dandogli in mano il detto libro: leggetelo, ripigliai, e mantenete la vostra assertiva. Quì finì la nostra Conversazione; e di quà ebbe veramente l'Origine la prima Lettera che mi scrisse Demada. Questa a me piacque, ed a quegli amici, che n'erano interessati. L'obbligammo per tanto a continuare; ciò ch'egli fece fatto con lèntezza per le ragioni che si riferisce, e che con tutta verità gli assi-

A 2

sto

⁴
stono; ma pur con lentezza tanta, che mi
ha dato motivo di chiamar Zoppo il Cor-
riere, che mi ha recato le altre tre di lui
Lettere. Ora che tutte quattro sono in
potermio, col parer degli Amici (lo ab-
bia o nò a male Demada) le rimetto a
voi, Gentilissimo Sofilo; affinchè loro
diate qualche luogo nella raccolta che fa-
te di simili Opuscoli, se a voi parrà che
lo meritino; altrimenti ne facciate quel-
l'uso che stimerete. Vivete prosperamen-
te, ed eternamente felice.

DE.

DEMADA A DAMONE.

Parere intorno al Libro che ha per titolo ;
= *Riflessioni sul Memoriale dato al Papa*
dal Generale de' Gesuiti a' 31. Luglio
1758. =

A Mico è Padrone. Ho ricevuto col Libello del-
le Riflessioni il vostr'ordine che ne dessi qual-
che giudizio o criterio. Le vostre grazie, e
i vostri cenni mi furono resi al principio del corren-
te Aprile, e sol'ora che ne tocchiamo la fine ho po-
tuto compire uno schizzo o sia delineamento di ris-
posta. Non avervi ubbidito prima, nè fidarmi ora di
ubbidirvi perfettamente è provenuto e proviene dal
mio tenor di vita sì naturale, che civile; il quale
non mi lascia un tempo quieto e continuato da fati-
care; ma tutto mi convien fare a spezzoni e in
mezzo a varie occupazioni di mia primaria incom-
benza. Aggiungete, che non essendo il Libro stato
in questo tempo un giorno solo fermo in mia mano,
ora toltomi da un'Amico, ora da un'altro, e sem-
pre sul timore di essermi chiesto da un terzo; sono
stato costretto in mezzo a questa sollecitudine farne
un compendio; che mi ha portato via più fogli di
carta, e più giornate di tempo. In quanto allo sti-
le vi verrà voglia di ridere; e certamente è molto
diverso da quello dell'Autor del Libello. Per non
recarvi troppa noia, mi son prefisso di fare uno sti-
le tanto laconico, che si assomigli di molto a quello
dell'Oltremontano, cui fa parlar nella nostra lingua
il Goldoni; ma non è, che più sovente la penna non
possa venirmi portata allo stile comune di chi per
non avere avuto agio a digerir la faccenda esce nell'
Asiatico.

A 3

2. Dun-

Il Corriere Zoppo.

2. Dunque alle reiterate vostre istanze sul che mi paja delle tante cose, che scaglia l'Autore contro i Gesuiti; Rispondo, che mi par di vedere un' Uomo brutale, un assassino, che fa tutto il mal governo che può di un povero viandante, con arme da fuoco e da taglio, a dritto, a traverso. Così l'Autore del Libello cerca di ferire, e d'impiegare il capo, e il Corpo, ed ogni membro della Compagnia di Gesù, colla sua penna avvelenata, tagliente, furibonda. Piano colle ingiurie, direte voi; dunque l'Autore è un brutale, un assassino? Non dico questo. La forza del Paragone stà nel farvi osservare la di lui rabbia. Cristo N. S. dicendo nel Vangelo, che verrà come un ladro a ridomandarci quella vita che ci ha dato, volle affomigliarsi ad un ladroncello nella maniera che questo tiene di coglierci all'improvviso, giacchè la morte o in un modo o in un altro coglie tutti all'impensata. Non è, pertanto un brutale, un assassino l'Autore. E' però un Ladro. Abbiasi pazienza; lo trovo col furto in mano. Quanto ha schiccherato nel suo Libello, tutto si ritrova in tante satire uscite contro i GG. da più di un secolo. Tutto, tutto? Vi è certamente assai poco di nuovo. Di nuovo vi è l'occasione, di cui si è servito per rimpastare le antiche calunnie contro la Compagnia.

3. Questa occasione è il Crogiuolo, in cui stanno i Gesuiti in Portogallo. Di ciò a me non conviene parlar molto; nè sgocciolar l'origine. Lo faranno gli storiografi della Compagnia a tempo suo, che vuol dire ancor da qui a un secolo; non per imbrogliar la verità quando non è più vivo chi possa ravvisarla e confrontarla per dèssa, come s'insogna l'Autor del Libello che facciano, i Gesuiti nel produrre le loro storie; ma perchè così detta la prudenza, e perchè così fan tutti gli Ordini Regolari nello stendere le loro Cronache. Chi dà alle stampe certi avvenimenti allor che corrono, o ancor quando
yi

vi rimangono le vestigia della corsa, o è un impudente che offende, o un Mercenario che tradisce la verità.

4. Schiamazza l'Autore che i Gesuiti di Portogallo sono Ribelli al proprio Re, Usurpatori di Provincie interiere, alla testa degli Eserciti, Marescialli, Capitani, Ingegneri. Che non sono Missionanti, ma Mercatanti, di cui ci apre i libri de' conti, le lettere di cambio, li fondachi e li banchi da per tutto. Se fosse vivo quel malcredente, ma gran Critico Pietro Byle, dopo aver letto queste e somiglianti sparate direbbe dell'Autore, ciò che scrisse di un'altro che stampato avea tante delle belle cose contra il P. Anna-
ti = *Pour ceux qui écrivent des libelles, c'est une faveur, un civilisé, que de les en croire sur leur Serment, confirmé par des temoins* = . Alle franche assertive, che leggo nel Libello, non vedo aggiunto un giuramento dell'Autore. Risparmiamogli questo peccato; ma dove sono almeno i Testimonj necessarj? Eccone nondimeno alcuni: Un Melchior Cano, un Frà Norberto, un Abbate Covet. Ohibò, ohibò. Costoro sono giurati nemici de' GG., e, quel ch'è più, screditatissimi in questo genere. Il primo fu un Domenicano, quanto gran Teologo, tanto pieno di astio e di fiore, con cui giunse a chiamar precursori dell'Anticristo S. Ignazio co' suoi nove Compagni, ed impugnò temerariamente l'autorità di Paolo III. che approvato avea per Religione la Compagnia di Gesù. Il secondo è stato uno, allora Cappuccino, presentemente Prete secolare, il quale dal P. F. Tommaso d'Poitiers, Custode Generale de' Missionarj del medesimo Ordine nel Malabar, suo Superiore, viene qualificato nelle celebri Lettere, ch'ei scrisse al Sig. Dmas, Governatore di Pondicheri nel 1739. e 1740. per un Frate impertinente, (sono le sue formal parole fastidioso, falsario, senza fede, senza probità, imbroglione, bisbetico, scrittor d'inverive, e di calunnie impertinentissime ec. ec. Il terzo chi credete che sia?

Un marcio e ostinato Giansenista; come son tutti quelli, che o per un verso o per un altro non accettano la Bolla *Unigenitus*. Dico per un verso o per un altro, per oppormi, quì che cade a proposito, all'empia massima adottata dall'Autore = *che molti senza saper ne pure che cosa sia Giansenismo, per onta de' Gesuiti non baciano la Bolla Unigenitus* = . Come se per far dispetto a un Ceto di Persone fosse un peccatiglio (dice lo Spagnuolo) non baciare una Bolla Dogmatica accettata da tutta la Chiesa.

5. E quì di passaggio ancora, ma pure opportunamente, disingannar debbo l'Autore circa il motivo che adduce, del dispetto che si ha de' Gesuiti, chiamati da lui e da altri (veramente da molti senza saperlo) Molinisti. Chiamansi essi tali unicamente, perchè si servono del nome di *Scienza media*, data la prima volta da Ludovico Molina Gesuita alla Scienza degli avvenimenti condizionali, la quale dalla fede e dalla ragione si è sempre riconosciuta a Dio. Il dispetto e l'onta che si ha de' Gesuiti, dice l'Autore, è, perchè essi han sofferto sempre ed accetto questo fuoco. Intende quello della condanna degli Errori di Giansenio, dilatati nel Libro di Quenello fino al numero di Cento ed uno, e in altri tali Libri, che non finiscono mai di uscire alla giornata. S'inganna all'ingrosso. I Gesuiti non han sofferto poi tanto, nè soffiano essi soli per la condanna i detti Libri, come si è cantato da che uscì l'Eretica Dottrina di Giansenio, e si v'è ricantando tutto il per odio che si ha contra la Compagnia. La condanna di tali Libri pestilenziali si è fatta dalle censure delle Università le più celebri e le più antiche, da' Vescovi li più Dotti e li più Zelanti, e, quel ch'è più, da' Papi assistiti dallo Spirito Santo. Iò non, i Gesuiti non sono stati i soli a soffiarlo. La sentirelo colle parole proprie di Monsignor Feneau in quella Pastorale ch'emanò nel 1715. in Cambrai a proposito di queste insulse Canzoni = *On ne sut*

voir

voire que les seules Jesuites dans tout ce qui s'est fait sans eux. Ecoutez le parti. Les Jesuites ont fait les censures des facultes de Theologie, dont ils sont exclus. . . . Ils ont conduit la plume de tous les Eveques dans leurs Mandemens. Ils ont donne des leçons a tous les Papes pour composer leurs Brefs. Ils ont dicté les Constitutions du S. Siege. Il ne faut plus ecouter l'Eglise, parcequ'elle est conduite par les Jesuites, au lieu de l'être par le S. Esprit. N'est ce pas ainsi que les Protestants ont recuse le Concile de Trente comme un Tribunal suborné par les cabales de leurs Ennemis?

6. Se per lo foffiare i Gesuici questo fuoco vuol dirsi, che essi han sempre colla voce, e colla penna combattuto contra un' Bressia così furba, e così pestifera alla fede Cattolica, dicè vero; non sono però stati soli a soccorrere la Chiesa Santa, non avendo mancati tanti altri del Cléro Secolare, e Regolare, che han combattuto ancor essi virilmente. Ma i GG. sono stati i più. Questo è per l'obbligo espresso che ne hanno per il loro Istituto, se crediamo alle lezioni del Breviario Romano: *Constans fuit omnium sensus etiam Pontificio confirmatus oraculo, Deum sicut alios temporibus Sanctos viros, ita Lutero ejusdemque temporis Hæreticis, Ignatium, & institutam ab eo Societatem objecisse* = ch' è lo stesso, che la Compagnia è di Gesù, ed è stata mandata da lui, ed approvata dal suo Vicario, per opporsi a gli errori di Lutero, e di altri, cioè di Calvino, e di Gianfenio, il quale gli ha rinnovati, distruggendo affatto il libero arbitrio, sotto il grazioso veramente pretesto di magnificare la Divina grazia. Queste ed altre prima di queste son le Battaglie, che a favor della Chiesa fanno i GG., da due Secoli in quà, cioè da che nacque la Compagnia; Battaglie per la Doutrina veramente Cattolica, e non già tumulti, e dissensionì come avanza l'Autore. Se non vi fossero stati i GG., o più non vi fossero; Iddio avrebbe mandato, e manderebbe altri a com-

combatter gli errori; come si è degnato fare per lo passato, *sicut alijs alijs temporibus Sanctos viros*; E come si degnerà per l'avvenire *usque ad consummationem Saeculi*, acciò *porta Inferi non praevalcant*. Se fossero stati o fossero altri non GG., che combattessero gli errori, sarebbero stati, e sarebbero perseguitati atrocissimamente dagli erranti, e da quanti a gli erranti si uniformano per i loro fini, ovvero perchè *la perchè non fanno*; non per ciò meno colpevoli.

7. Forniamo all'esame degli altri Testimonj. Egli pone un altro ternario; la Sorbona, Bossuet, Palafox. Di quest' ultimo con altri Vescovi appresso. Bossuet viene citato per ammonire i Vescovi a far più conto de' sacri Canoni, e non vien citato per altro. La Sorbona si fa parlare dall' Autore contra i GG., allor quando non conosceva ancora la Compagnia di Gesù = *Sorbona damnavit, sed eos non un-
verat* = Così con parola Regia asserì Enrico IV., il grande alli 24. di Dicembre del 1603. nel publico Senato di Parigi, allorch' egli stesso perorò di bocca propria per il ritorno de' Gesuiti nella Francia; donde pochi anni prima non già egli, che appena li sapea per nome, ma l'odio degli Ugonotti da cui si era fatto tirare, gli aveva discacciati.

8. Brantome, Tavernier, Nestesurano, Carletti non sono testimonj di vaglia? Nò. Il primo è un bell' umore. Nelle sue memorie fatte per diletta- re più che per istruire, si ravvisa il suo carattere. Tavernier è un Calvinista, Nestesurano uno Scismatico se non qualche cosa di peggio. E poi tutti due sono viaggiatori, le cui relazioni hanno delle molte eccezioni, com' è ben noto. Carletti è un Mercante semplice, cui nelle sue stampe si fa dir quel che si vuole. Io ho ragione di creder così, perchè non sò chi abbia stampati i suoi ragionamenti delle Indie Orientali un Secolo dopo la sua morte. E questi sono tutti i testimonj, che produce l' Autore con-

tra
4 x

tra i GG per farli passare per tumultuanti, sanguisughe, trafficanti. Mi ricordodi un Predicatore, che montando in un pulpito d'una certa Chiesa di Napoli per recitarvi un Panegirico, diede un'occhiata prima di cominciare, come suol farsi, all'udienza; E vedendola zeppa piena di genterella minuta non potè contenersi di non dir sotto voce rivolto al Compagno: *Manco una Parrucca!* Osservaste Amico, che bei testimonj porta seco per farli credere l'Autore? Non ve n'è pur uno di conto.

9. Pigliando però voi le sue difese direte, oh'egli l'Autore fa testificar pure la Rebellion de' GG. da un intero Esercito, e dalle lettere di quel Governadore, e Capitan generale Portoghese Gomez-Treyre. Oh si! mi sovviene a proposito di Filippo II. Re di Spagna, il quale in Portogallo, dove si esaminava ne' Tribunali a chi spettasse tra parecchi la successione a quel Trono, vacante per la morte del Re Enrico il Cardinale, fece sapere, che avessero tutto il riguardo alle sue ragioni, per avvalorar le quali egli mandava il Notaro Duca di Alba con trenta mila testimonj. Amico fate voi l'applicazione. Ma pur l'Autore asserisce i Gesuiti, aver fatti trattati con quei Selvaggi, essersene trovate le copie di proprio pugno del P. David Tay; trovate istruzioni per i Capitani de' Ribelli, veduti GG., altri con l'abito Religioso, altri col militare far da Ingegneri, da Capitani Che peccato, che non ci abbia trascritto queste istruzioni, e questi Articoli, e che non ci abbia riferito il nome de' Capitani, e de' Marescialli. Tito-Oate con altri suoi Inglesi nel Secolo passato furono più esatti del nostro Autore. Attestarono di aver veduto delle Patenti col sugello della Compagnia di Gesù: una che costituiva Milord-Arondel gran Cancelliere d'Inghilterra, un'altra in cui faceasi Milord-Porris gran Tesoriere; una terza, che dichiarava Milord Bellasis Generalissimo dell'Armata contra Carlo II.; tutte

te segnate à piè = *Giam Paolo Oliva Generale de' Gesuiti* = Congiura tramata, da GG. *autore Pretore*; cioè il Papa, come sacramentavano quegli Antipapisti; perlochè oltre alcuni Milordi perderono la vita que' cinque GG., che l'Autore del libello delle riflessioni; e su la fede di altri libelli di nessuna fede costituisce per rei, confessi, e convinti di alto tradimento: Che vergogna! Che l'Autore s'inganna di non aver letto l'Apologia de' Cattolici; che in questa occasione mandò fuori l'istesso Arnaldo: che s'inganna di non sapere de' pubblici registri di Londra; o la Sentenza di Giacomo III. Successore di Carlo per restituir la memoria a gli oppressi, e per dichiarare spèrgiuro, e calunniatore l'Oate obbligato a carcere perpetuo, e ad altre gravissime pene; ovvero la resistenza che fece sempre il parlamento à Guglielmo III.; che successe violentemente a Giacomo, a non voler mai riconoscer per capace à testificare l'infame Oate; per quanto esso Guglielmo tramasse, e chiedesse il contrario: ed abilitato lo avesse col perdono; e con qualche pensione; che in questo solo riuscì potè quel Protettore non men dell'Eresia, che della calunnia. Vergogna dell'Autore, che pur persiste nel tessere, e ritessere altre somiglianti calunnie contra i Gesuiti. Basta, che sia accaduta una congiura, una ribellione; una Peripezia in qualche Corte, o Città; dove i Gesuiti facciano; o sien creduti di fare la lor figura, che subito l'astio, l'odio, la rabbia trova un rampino da tirarci il Gesuita se non per Capo, almeno per complice. Chi così la sente, e la discorde, reidonatemi, Amico, il paragone, è una di quelle Donnicciuole di sentimento tempestivo; e di cuor maligno, la quale se nel praticare le bajate che ha imparato da qualche maliarda, vede accader la morte della sua rivale, o chechè altro pretende; già crede alle superstizioni, e fattucherie, e se ha per ragioni dell'effetto bramato. E ci vuole del buo-

no, e del bello a capacitarla, che queste son combinazioni casuali, anzi sperimenti dell' indignazione di Dio, che nell' usare del suo potere a suo piacere, indipendente da ogni operazione delle meschine Creature, lascia ed abbandona chi nella sua cecità, e peccato a mezzi sproporzionati, e sconnessi si affida.

10. Ma sapete di che mi son maravigliato, a dirvela, Amico, candidamente? Mi son maravigliato di non aver veduto alla testa dell' esercito ribelle quello scelerato Gesuita di Nicolò I. Re del Paraguai. Chi sa, dicea io, sarà morto, o pure sarà stato così vigliacco, che si sarà dato a correre, e a trovare un' asilo fin su qualch' erta più inaccessibile delle Cordigliere. L' Autore però ha fatto saviamente a non farne menzione, perchè la favola giuocata per un pezzo sul Teatro Inglese, ha poi dato luogo alla verità; e di un finto uomo, e di un falso Gesuita si è convertita in una delle sette Popolazioni del Paraguai, volute cedere per fresco trattato dalla Corona di Spagna a quella di Portogallo, ed ha per nome S. Nicola. Ivi si fece l' unione de' Caci-qui, cioè de' Capi di tutte quelle sette Popolazioni. Ivi risolverono di opporsi ancor colle Arme alla mano dopo le loro proteste ad ogni mutazione di Dominio. Indarno i Missionarj GG. loro Direttori s' impegnarono a fare abortire sì sconsigliata risoluzione. Indarno si affatigarono a fargli abbracciare una cieca ubbidienza a gli ordini del Monarca. Nè solamente indarno a tanto si adoperarono; che anzi i Paraguaiti perduto loro il rispetto, gli ebbero qua' Nemici; parecchi ne posero in carcere, e coloro che si eran dati alla fuga cercarono, e perseguitarono a morte. Eglino i Paraguaiti gridavano ed esclamavano di volere intatto il Privilegio loro accordato da Filippo IV. fin dal 1633., e confermato da tutti i Re successori alla Monarchia delle Spagne, con cui vien loro promesso, e conceduto, che
subi-

subito che fansi convertiti alla Santa Fede faranno
 sudditi immediatamente, e sempre della Real Co-
 rona, senza poter essere trasferiti nè pure a titolo
 di Commenda a chi si sia. Ed in verità permette-
 remi, Amico, che io vi trascriva ad *literam* le of-
 servazioni del chiarissimo Muratori su questo Privi-
 legio, le quali se non isculano la Ribellione di que'
 Popoli, certamente ne scemano di molto il reato.
 Esse si leggono nel principio della 2. parte del *Cri-
 stianesimo felice*. Ecco, che ve le copio " Senza la
 " manutenzione di questo Privilegio andrebbero in
 " breve soppressa, e si distarebbono quelle riduzioni.
 " Oltre di che dove mai sarebbe la gloria de' Cat-
 " tolici Monarchi, se a' Popoli volontariamente sog-
 " gettatisi alla lor Corona si togliessero que' Privi-
 " legj, e quelle libertà, in vigore di cui si sono
 " sottoposti? Avrebbe egli torto chi chiamasse tra-
 " dimento ed iniquità il mancar loro di parola, e
 " il volerli rendere infelici, dappoichè si son tirati
 " all'ubbidienza, mercede di patri chiari di renderli
 " felici colla conservazione della lor libertà, e di
 " molto moderati aggravj? E se Popoli tali trovan-
 " dosi contra la fede pubblica oppressi, ritornassero
 " alle lor selve, e all'antica vita, brutale sì, ma
 " libera, di chi sarebbe la colpa? „ fin qui Ludo-
 " vico Antonio Muratori. Ma l'Autor del libello non
 " vorrà sentire ragioni, nè declamazioni, qualora an-
 " che indirettamente sien favorevoli a' Gesuiti, che ha
 " per convinti assolutamente per ribelli alla Corona di
 " Portogallo, ed usurpatori non che delle Provincie,
 " ma delle sostanze, e della libertà di que' poveri A-
 " mericani. Si eh? Pur non gli rincresca. Sentite an-
 " cora un poco il suddetto Muratori, il quale a ciò
 " che da lui ho copiato, subito aggiugne a proposito:
 " Anche la pietà innata de' Re di Portogallo avea
 " in varj tempi, ma specialmente nel dì 25. di A-
 " gosto del 1680. ordinato, che nelle Provincie di
 " lor Dominio del Brasile godessero un pari dolce
 " trat-

„ trattamento ed esenzione tutte le riduzioni d' A-
 „ mericani convertiti, chiamare ivi Aldee, che fos-
 „ sero formate da' Gesuiti; concedendone anch' essi
 „ non meno lo spirituale, che il temporale gover-
 „ no ad essi Religiosi; ed inibendo a' Governatori,
 „ e Tribunali delle Città il turbare la quiete di quei
 „ Neofiti, e molto più il pregiudicare a' Privilegi
 „ loro accordati. Ma che? Tanta è la cupidigia
 „ de' privati nel Brasile, che non ha potuta tutta l'
 „ autorità reale impedire che i poveri Americani
 „ sotto pretesto che servano al Re, sieno stati presi
 „ e condannati a fatiche superiori alle forze loro,
 „ per le quali vuol quella gente mancar presto di
 „ vita. Anzi perchè dopo aver i GG. fondate infi-
 „ ni Missioni verso il gran fiume Maragnon, e
 „ dopo aver aperto un bel Campo per poter trarre
 „ alla sede gran copia di anime fra quegli' innume-
 „ rabili Popoli, si opponeano poi all'avidità de' Por-
 „ toghesi Brasiliani, e voleano conservati i privilegi
 „ a quella povera gente: furono essi racciati da quel-
 „ le Riduzioni, e si ridussero in nulla sì vigorose,
 „ e felici missioni con iscandalo incredibile de' nuo-
 „ vi Cristiani, e vergogna della nostra Religione.

11. Chi son ora gli usurpatori delle sostanze, e
 della libertà di que' poveri Americani, i Gesuiti,
 come vuole l' Autor del libello, o altri, come ac-
 cenna il Muratori? Eh! caro Amico, nel rilegger
 la 2. parte del Cristianesimo felice nell' America,
 compilata da un Istoriografo sì accreditato, e nel
 fissar gli occhi all' interior frontispicio dove sta que-
 sto titolo: *Delle persecuzioni mosse contra de' PP. Ge-
 suiti nel Paraguai*, benchè vi si raccontino le prete-
 rite, pure, perchè il passato è un modello del fu-
 turo, non potei contenermi dal sospettare, che il
 Muratori dodici anni addietro (scrisse egli nel 1747.
 come costa dalla dedica a Monsignor Enriquez, allor-
 ra Nunzio in Spagna) il Muratori sì, avesse quello
 spirito di Profezia da antiveder la tempesta corren-

te

te contra i GG. di Portogallo; del quale spirito ha proveduto l' Autor del libello il Cardinal Patriarca Manoel, allorchè vuole che togliesse la facoltà di confessare a GG. a sè soggetti, quando era alle porte dell' Eternità. E pur queste se gli aprirono parecchie settimane dopo, senza che prima naturalmente veder potesse che si moveano da' suoi gangheri.

12. Nè vogliate oppormi, caro Amico, che l'Autore avrà per sospetto il testimonio del Muratori, perchè dirà come del Decreto di Filippo V., che tutto viene da informazioni, e maneggi de' GG. Nò; perchè la informazione la più fresca, e la più autentica confessa il Muratori di averl' avuta da un Cappuccino, Cavaliere prima che Religioso, e Uomo veramente Apostolico. Permettetemi che ancor qui vi copii le parole del Muratori, attaccate a quelle che ultimamente, o trascritto, senza lasciarne sillaba, acciò vediate la mia sincerità, e son queste:

“ Anche a gli Europei di quelle parti piaceva troppo
 „ il mestiere, tanto da noi detestato de' Mammalucchi della Colonia di S. Paolo, volendo eglino
 „ che fossero lecite anche ad essi le scorrerie verso
 „ il suddetto vastissimo fiume delle Amazzoni, per
 „ fare schiavi quanti miseri Americani cadeano nelle loro unghie. In somma l' interesse sempre fu,
 „ e sempre sarà il Dominatore del Mondo, e sotto
 „ i suoi piedi convien mirare pur troppo costretta a stare anche la Religione istessa. Portate tali doglianze alla Corte di Portogallo, andarono rigorosi ordini, che fossero deposti, e castigati i Governadori complici di tanti eccessi. Ma che nè pure fino a di nostri, si sia trovato un valevoleriparo a disordini tali, indegni del nome Cristiano, quand' anche non fossero maggiormente cresciuti, lo diduco da una lettera a me scritta da Lisbona dal P. Bonaventura Bevilacqua Ferrarese Cappuccino, già portato dal suo zelo alle Missioni del
 Bra-

„ Brasile , il quale accertato , che non i soli India-
 „ ni infedeli , ma anche i battezzati venivano fatti
 „ schiavi , e adoperati alle miniere da i Portoghe-
 „ si , tutto pien di fuoco s'era studiato di ottenere udi-
 „ enza dalla Regina , Governadrice allora del Re-
 „ gno , a cagion delle indisposizioni del Re Confor-
 „ te , per esporre sì orridi inconvenienti , e procu-
 „ rarne più efficace rimedio da' Règnanti , i quali
 „ pure nell' amore , e nel decoro della Religione
 „ non hanno alcuno , che *vada loro innanzi* : quì
 „ miniscono le parole del Muratori . Altre informazio-
 „ ni confessa nella sua dedica di aver ricevuto dal
 „ Nunzio Enriquez , che non era certamente Terziar-
 „ rio de' GG. , e di esse , e di altre memorie auten-
 „ tiche quel laboriosissimo ed elattissimo Critico dela
 „ verità il Muratori , ha fatto il buon uso per le veri-
 „ diche sue narrazioni , e giuste riflessioni .

13. A Ludovico Antonio Muratori potrà rinfac-
 ciarsi qualche raro paralogismo , nel discutere ed ac-
 certare le Reliquie dell' antichità ; ma non sarà chi
 gli contrasti mai una somma perizia nel discernere
 i Monumenti veri da i supposti , sieno antichi , sie-
 no recenti . Dunque non è egli un testimonio in-
 gannato da' GG. , o da' loro Terziarj . Se gli potrà
 opporre qualche adulazione alle famiglie secolari , e
 più che qualche attaccamento a' suoi Duchi , a i Re ,
 a gl' Imperadori ; ma chi ha scorso almen di passag-
 gio quella gran Selva degli Scrittori delle cose Ita-
 liane da lui posta in ordine , e molto più chi a po-
 sto più fermo in quel Boschetto , dirò così , della
 sua Italia di mezzana età , è costretto a giurare che
 non è punto parziale delle famiglie Religiose , anzi
 Nemico giurato de' loro beni ed acquisti temporali .
 Dunque il Muratori non può essere stato un testi-
 monio subornato da' Gesuiti , o da' loro Terziarj .

14. Ho dimostrato finora , che i testimonj dell' Au-
 tore del libello contra i GG. han tutti universal-
 mente la loro eccezione , e che per il punto della

B

Ri-

Ribellione delle Provincie, ed usurpazione delle fozze, e libertà de' Popoli, (oltre quelle prove, che i GG. hanno in mano a loro difesa, da svelarsi ne' Tribunali, dove faranno opportune) hanno la fama che fino all' altro giorno parlò in lor favore, che non è come la fortuna, che si raggiira in un momento, e ch' è autenticata dal Testimonio irrefragabile del Muratori, il quale tutt' ora vive nelle tante sue opere, e viverà sempre rispettabilissimo nel Tribunale della verità.

15. Dopo avervi dunque dimostrato, Amico, quanto sia lontano dal vero, e da buoni testimoni dal verificarla, l'audacia, e la prepotenza, che rimprovera a' GG. l' Autor delle riflessioni, debb' ora dimostrarvi, quanto egli ancora s' inganni nello spacciarli per avidi, e Negozianti, e confutare in ultimo tutte le altre imposture che rimpasta, e rimescola da tante satire rancide contro la Compagnia di Gesù. Ma perchè mi fate fretta a voler quanto ho scritto secondo i vostri ordini, promettendovi di slender subito (quanto mi permetteranno le mie solite occupazioni) la confurazione di tutte le altre calunnie, che nel libello delle Riflessioni si avanzano contro la Compagnia di Gesù, vi mando, Amico riverito, questo pezzolino, e finisco colla frase delle Gazzette. Il resto nel venturo.

SECONDA LETTERA

D I

DE MADA A DAMOME.

In cui si dimostrano false e calunniose le asseritive dell' Autor delle Riflessioni sul consaputo Memoriale, circa la Negoziazione, Ambizione e Opulenza de' Gesuiti.

1. **V**I sono debitore, Amico Riveritissimo, del proseguimento dell'abbozzata risposta al Libro delle Riflessioni del Portoghese sul Memoriale del Generale de' Gesuiti al Papa. M'impegnai con voi a dimostrarvi che l'Autore nel menar le mani da Orbo, per non dir da forsennato contro i Gesuiti, null'altro adoperava che frantumi di bastoni già più volte spezzati, e ch'egli ha voluto incollare e maneggiare, come se fossero la clava di Ercole, che bastasse a prostrare a suoi piedi questa Idrà Lerneja, qual dipinge la Compagnia di Gesù. Già intendete, che io vi ricordo l'impegno in cui mi posi di mostrarvi che tutto il male, ch'egli dice de' Gesuiti, lo ha pigliato in prestito da' libelli famosi convinti di menzogne e di errori, e perciò condannati più volte al fuoco e all'oblivione dal Sacerdozio e dall'Imperio. Di questo mio principale impegno tratterò dopo; dovendomi prima, come vi promisi, sbrigare dal rispondere a quel che di nuovo ha accattato l'Autore dal tempo presente; in cui accusa e condanna i Gesuiti di Ribellione e di Mercimonio. E perchè la Ribellione già vi scrissi e dimostrai quanto era insufficiente e chimerica; mi resta a farvi vedere la insufficienza, e vanità del Mercimonio.

2. Il Mercimonio che fanno i Gesuiti, è quell' in-

B 2

Nesso

stesso che universalmente si fa da tutto il Clero ancor Regolare, che ha fondi fruttiferi; e che consiste nel vendere il superfluo dei loro profitti annuali per provvedere a ciò che loro manca, e per indennizzare alle cose provvedute e necessarie. Nè ciò è contro i SS. Canonici; dicono tutti i Canonisti. Sentiamone uno, che val, se non per tutti, certamente per molti.

Questi è il Tostato, il quale nella quest. 224. sopra il capo 25. di S. Matteo trattando del Mercimonio (che altro non è che commutazione) stabilisce darli due sorta di commutazioni: una che si fa per amor del guadagno, l'altra che ha in mira il proprio mantenimento, ed asserisce la prima esser proibita da SS. Canonici a chiunque del Clero, l'altra, *quæ consistit in emendo quedam, & vendendo quedam*, essere assolutamente lecita a Chierici. *Nemo enim est* (sono le formali sue parole) *qui sine hac commutatione vivere possit; maxime in emendis; ideo Clericis licet emere omnia necessaria, & vendere quæ non sunt eis necessaria ad commutationem aliorum quæ sunt necessaria.* Questa è la Dottrina del celeberrimo Alfonso Tostato, che fu Dottore di Salamanca di soli 22. anni, e che fece un'aluminosa comparisa nel Concilio di Basilea. Egli morì Vescovo di Avila nel 1454. quasi un secolo prima che nascesse la Compagnia di Gesù; ed ha lasciato 27. volumi in foglio delle sue dottissime Opere.

La vendita dunque, che si fa dal Clero de' frutti, che non gli son necessari, per comprar ciò che gli bisogna, e per provvedere al proprio mantenimento, non è commutazione o Mercimonio vietato da SS. Canonici. Anzi i Canonici stendono e danno una tal facoltà a Chierici, ancora per lo provvedimento delle persone miserabili. Leggete, se vi piace, tutta intera la distinzione 88.; piacendomi a me di accennarvene solamente la prima decisione: *Prohibetur Clericis Cupiditatis negotia suscipere; non pietatis curam*

curam Viduis & Orphanis impendere. Troverete ivi un Decreto attribuito a S. Melchiade, dove tanto espressamente si approva a' Chierici *il negotiis secularibus se immiscere propter curam miserabilium personarum*, che si arriva a paragonarli a Mosè ch'entrava nel Tabernacolo a trattenervisi estatico, e ne usciva sollecito all'ajuto de' bisognosi, *intus contemplatione raptus; foris infirmium negotiis urgebatur*; si mettono al pari degli Angeli, di quelli che vide Giacobbe per la misteriosa scala salire, e discendere; *quia videlicet Rectores Ecclesiae non solum Deum contemplando superna appetunt, sed deorsum quoque ad Membra illius miserando descendunt*.

3. E quindi vennero le approvazioni delle Corone Cattoliche alla condotta de' Missionarj Gesuiti nell'America per il Governo Economico di que' selvaggi ridotti prima ad esser Uomini e poi Cristiani, ed Uomini e Cristiani, le cui industrie e fatiche per vivere e conservarsi, non tanto dipendono dalla loro poca capacità ed applicazione, quanto dall'altrui vigilanza e direzione. Le approvazioni solamente? Gli ordini ancora e i comandi de' Re di Portogallo e di Castiglia, co' quali incaricarono a' Gesuiti la cura dello spirituale e temporale Governo delle Popolazioni da essi formate. Ricordatevi, Amico, di quanto vi tralcrissi addietro del Cristianesimo felice del Muratori, e mi farete ragione, che le mie asseritive sono ben appoggiate. Lasciatemi però aggiungere l'Autorità di Filippo V. Monarca delle Spagne, che col suo Decreto de 28. Dicemb. 1743. ordinò e confermò la Direzione che hanno i Gesuiti de' beni de' Paraguaiti: commendandone la pratica lodevolissima che tengono que' PP. di far passare tutti i proventi e le commutazioni per le mani di Ufficiali secolari delle Popolazioni, a cui essi imprestano il lor senno e providenza, senza ricavarne o riceverne nè pure un soldo, nè pure a titolo di Litosina, come vien loro vietato sotto gravissime pe-

ne dal P. Generale. Tutto ciò espieffamente ed a lungo leggesi in quel celebre Decreto ristampato dal Muratori nella seconda parte del Cristianesimo felice.

Che poi all' Autor delle Rileffioni sia piaciuto stampare, che il Decreto fu parto della Cabala de' Gesuiti, e della bontà del Monarca, rimessosi ad essi per le informazioni, io punto non mi maravigliò, essendo questo il solito ritrovato scampo della malignità, che non vuol mai credere innocente chi ha condannato per colpevole nel suo tribunale. Ma qui la malignità è ardità e bugiarda insieme; ardità per il disprezzo che fa d'un Monarca benchè defunto; trattandolo da milenso nel rimettere l' informo a' Gesuiti accagionati di avere impedito che que' Popoli nè fossero caricati come gli altri di maggior tributo, nè dovessero soddisfare per la gran somma che pretendasi da essi dovuta all' Erario Regio, di tre milioni e 200. mila pezze. Bugiarda è ancora la malignità; perocchè non è vero che le informazioni venissero da Gesuiti. Filippo V. spedì nell' America con istituzioni precise dettate dal Consiglio delle Indie D. Giuseppe Vaquez de Agüero Ministro fedelissimo e impegnatissimo per i vantaggi della Corona. Questi ne' documenti che mandò duplicati al Monarca e al Real Consiglio rappresenta = le informazioni averle prese in Buenos-Ayres da D. Martino de Barba Governatore del Paraguai, da Vescovi di Buenos Ayres, e del Paraguai, dalle deposizioni di altri Ecclesiastici e secolari di conto fino al numero di dieci, i più pratici di quelle Popolazioni. Questa rappresentazione è inserita in quel celebre Decreto. E se questa non basta a convincere di menzogna la malignità del nostro Autore, eccovene un'altra finale, la quale precede i 12. punti, in cui divide e riespilò il Monarca la sua decisione. = Per tanto essendo stati riconosciuti ed esaminati nel detto Consiglio delle Indie tanto gli atti e le informazioni

ni che restano citate, quanto i Memoriali che per parte della Compagnia sono stati presentati sopra ciascun de' dubbj e incidenti offertisi; con quello altresì che hanno esposto i Fiscali del mio real Consiglio intorno a tutto questo negozio nel lungo tempo che di esso si è trattato; e avendo l'occhio al tempo stesso a tutte le reali ordinazioni emanate dentro lo spazio di più di un secolo fino a questo di concernenti lo stato e i progressi di queste Missioni, la di cui sostanza con tutte le circostanze mi è stata presentata nella Giunta de' 22. Maggio prossimo passato = ec.

4. Nè tanto ho voluto trascrivervi di quel Decreto, perchè tutto fosse necessario per ismentire l'Autor delle Riflessioni, il quale ha avanzato, dalle informazioni de' Gesuiti essere stato prodotto; ma perchè osserviate, Amico, che gli ordini dati a' Gesuiti nel secondo punto di esso Decreto = di continuare ad aver cura di esitare a favor di que' Paraguaiti l'Erba, (è una specie di Thé) il Tabacco ed altri frutti che ogni anno ascendono al valore di cento mila pezze, e stante l'incapacità di sopr' accennata di quest' Indiani, di poter liberamente negoziare e trasportare altrove l'Erba suddetta, con privilegio che gli esenta dal pagar tutti que' diritti che si ricavano dalla vendita dell'Erba, e di altre specie di frutti che negoziano nelle loro Popolazioni = perchè osserviate, ripeto, che tali ordini non sono subitanei nè esortii surrettiziamente, ma ordini maturi e dopo piena cognizione di causa, derivati da tante discussioni e informazioni sincere, fiscali, giuridiche, e dalla prescrizione di più di un secolo di reali ordinazioni concernenti lo stato, e il progresso di quelle Missioni. Ma il nostro Autore guarda bieco il Decreto di Filippo V., vi torce il muso, e non potendo lacerarlo cerca in vano farlo comparire surrettizio; perchè è onorifico a' Gesuiti, riconosciuti in esso da quel Monarca come benemeriti de' suoi Dominj nell'America, e dichiarati innocenti delle

Calunnie opposte loro anche da quell' Aldunate citato dall' Autore contro i Gesuiti. „ *Ho risoluto* „ (e Filippo V. che parla alla fine di quel suo Decreto) „ *che si spedisca Dispaccio con cui si notificbi al Provinciale la mia gratitudine, e il piacere che provo in vedere svanite con tante giustificazioni le false calunnie di Aldunate, e Barùà; e la Compagnia tanto impegnata in ciò che riguarda il servizio di Dio, e mio, e di que' poveri Indiani* „ ec. E lo fece, con due Lettere, una al Provinciale de' Gesuiti nel Paraguai, l'altra in comune a' Superiori Gesuiti della medesima Provincia; Lettere piene non meno di Regia degnevolezza, che di attestati del loro zelo e innocenza; che possono vedersi stampate dal Muratori dopo il Decreto di Filippo V. Il qual Monarca siccome nella fine di esso Decreto, come poco anzi ho trascritto, dichiara Calunniatore de' Gesuiti assieme con D. Martino Barùà l'Aldunate; così nel principio, come può ivi vedersi, lo chiama col proprio nome di D. Bartolomeo, e fa il transfunto di quelle stesse Lettere citate dall' Autor delle Riflessioni.

5. Ci vuol altro dunque (per uscir fuori da' Boschì Americani) ci vuol altro che gridar contro i Gesuiti come fecero l'Aldunate, e'l Barùà, e tanti e tanti altri male intesi, e male affetti alla Compagnia, che ripeton sempre, Commercio, Commercio; Negoziazione, Negoziazione. Bisogna provare che sia commercio riprovato; negoziazione illecita. Ma si prova ad evidenza il contrario, col solo Decreto di Filippo V.; dove dopo esami sì rigidi e sì replicati, un Senato di Giudici i più accorti, e i più inesorabili, qual è il Real Consiglio delle Indie, dichiara che i Gesuiti del Paraguai negoziano i Proventi e i frutti di quelle popolazioni, unicamente per mantenimento di quegl' individui incapaci di farlo da per sè a dovere, e numerosi sino a Cento trenta mila, cui = *se si vogliono ripartire le Cento mila pezze di argento di otto reali, non ne arriva a tocca-*

re a ciascuno sette reali interi per provvedere a gl' *istromenti di lavoro* ec. = : Come precisamente si esprime il Decreto nel suo secondo punto, alludendo alle Cento mila pezze annue che danno la Negoziazione e'l Commercio, che il Re vuole onninamente sotto la direzione de' Gesuiti. Commercio, e Negoziazione *licitissimi e innocentissimi*, perchè si fanno secondo i SS. Canon *causa pietatis* per la incapacità di que' popoli a provvedere alla loro sussistenza sì in particolare che in comune; come vien riconosciuto e dichiarato da un Reale Senato; non *causa cupiditatis, vel amore lucri*: se pur non eccettui quel guadagno che i Gesuiti voglion partecipar coll' Apostolo delle Genti, *ut illos* (cioè que' poveri Indiani che formano mercè lo Zelo di que' PP. una Cristianità che non invidia quella del primo secolo della Chiesa) *Christo lucrificant*.

6. Ecco che riportan per se i Gesuiti nell' America, non le opulenze e il signoreggiare in quelle Regioni, come nell' Europa han bruttamente e sfacciatamente mentito i lor Nemici con parecchi Libelli, massimamente l' Autor di quello che ha questo titolo = *Memoire touchant l'etablissement des Peres Jesuites dans les Indes d'Espagne* = stampato in Amsterdam 1717.; ma ne riportano fatiche, sollecitudini, persecuzioni, e queste stesse calunnie sfrontate, nè pur bastantemente dissipate da' Tribunali li più avveduti, li più incontaminati, li più Autorevoli. Aggiungere or Amico, alle fatiche e sollecitudini, che soffrono i Gesuiti nell' America per provvedere colla loro industria e direzione a quegli Americani, quelle niente minori, che addossar si debbono i loro Procuratori in Europa per lo provvedimento de' Missionarj medesimi. Ricevono, egli è vero, dalla munificenza delle Corone Cristiane molto di ajuto per il viaggio da Cadice e da' soliti luoghi, donde si fa vela per le Indie. Ricevono i Missionarj ancora una tal quale congrua nelle popolazioni del Paraguai obbligati

gati dal Re Cattolico a fare ivi da Parrochi. Ma tutte le spese de' viaggi che debbon fare nell'Europa, le reclute de' nuovi Missionarj spinti ne' suddetti porti tal volta dall'Italia, e spesso dalla Germania, Boemia, dall'Ungheria, dalla Polonia, e fin dalla Lituania: Tali spese, che ancor semplici, sono grandissime, molto più divengono eccessive, perchè replicate e triplicate, per le malattie e le morti di quelli che o per istrada son trattieneuti dal male, o vi muojono, o appena giunti al termine incontrano o malattia, o morte; tutte queste ed altre a queste somiglianti spese stanno a cura de' Procuratori, obbligati perciò a vendere i proventi che vengono dalle Indie, per ricavarne il necessario al provvedimento delle rispettive Missioni.

7. Sì, il necessario provvedimento; perchè, siccome dove questo non manchi i Sacri Canonici arrivano a proibire al Clero per la maggior sua decenza alcune occupazioni (le quali vengono additate) che certamente non appartengono a negoziazione; così dove la necessità del mantenimento personale e de' suoi lo ricerchi, non han difficoltà di permettere una vera negoziazione che ne vadi al riparo. Tanto insegnano i Canonisti illuminati dalla scorta della ragione, e del diritto. Questo tace nel Cap. 8. *de decimis*, lasciando in pace que' Monaci cui la povertà obbligato avea a coltivare terreni non suoi ma presi a fitto, richiedendo soltanto da essi pagarsene le decime, e similmente lascia che i Chierici nella lor Provincia negozino immediatamente per provvedere alla propria sussistenza; come dice espressamente il Cap. 19. del Concilio Elbertino, o Elbertano (come altri meglio lo chiamano.) Concilio bello e buono chechè ne abbian detto pochi Critici che non infero bene alcuni Canonici di esso. Quella, cioè la ragione, non tace, ma altamente risuonando pronuncia e stabilisce, che la necessità non è soggetta ad alcuna legge; trattandosi di cose di natura sua indifferen-

ferenti al buono ed al cattivo ufo, tra le quali è fuor di dubbio la negoziazione. Andate a leggere, Amico mio, se vi piace il dottissimo e laboriosissimo Lezana Carmelitano, che tesse una lunga raccolta di risposte delle Romane Congregazioni favorevoli a' quesiti, e ricorsi di un Clero, il quale alla ragione che gli assisteva del dover decentemente far qualche negoziazione, bramava di più il suggello dell'autorità di Roma. E, se avrete agio, andate a leggere nella Collezione de' Concilj impressa dal Labbè e dal Cossart Gesuiti, oltre il Concilio tenuto in Magonza poco prima della morte di Carlo Magno, nel quale troverete la giusta permissione fatta a Chericci di negoziare per sostentarli, citata ed approvata dal diritto Canonico non mi sovviene dove, ma certamente citata; oltre dico il rinvenirvi quanto fa al caso in questo Concilio, vi leggerete opportunamente ancor le note, che all'Ilberitano fece Ferdinando di Mendoza, Cavaliere secolare di profondissimo giudizio e finissima erudizione. Note dedicate a Clem. VIII., approvate dall'Università di Alcalà, e da chiunque le ha lette; delle quali vantaggiosamente si servì Natale Alessandro. Ivi nella nota del Can. 19. (che i Collettori riconoscono per 18. ed è l'istesso che il 19. nella sostanza e nelle parole, variando solamente la disposizione de' numeri diversa, secondo i diversi esemplari) troverete quanto è perchè sia lecita al Clero la Negoziazione per il proprio mantenimento.

8. Nondimeno la Compagnia di Gesù è tanto aliena dal servirsi di un tal privilegio dato a tutti dalla necessità per il mantenimento di gran numero di Missionarj fuori di Europa, che nella Congregazione (altri Regolari dicon Capitolo) settima, dopo aver proibito a tutte le Province alcune cose, che non sono veramente negoziazione, ~~ma ne han~~ solo l'apparenza, accorda a qualche Collegio dell'Indie, e del Settentrione la stamperia in Casa, non già

già per sovvenire a' bisogni temporali (che questo non farebbe nè per quell' amor del guadagno, che il midollo del turpi-lucro) degli alunni, ma per provvedersi di libri necessarj o alla Religione Cattolica, o alla pietà Crittiana, o agli studj delle scienze: quali libri o il paese non può somministrar con le pubbliche stamperie, che non hanno, come le Indie; o non possono sicuramente riceverli da quelle molte, che faticano nel Settentrione, adoperate da persone infette di Eresia. Quel privilegio, ripetiamolo, dunque di cui si serve la Compagnia, è l'usato pubblicamente da quanti del Clero Secolare, e Regolare si ritrovano in somiglianti Regioni, cioè il trasportarsi da' Procuratori delle Indie in Europa in vece del denaro, che colà non corre, que' provenuti de' loro fondi, che quà non nascono, per riportarne quelle cose, che colà mancano, e son necessarie alla povera famiglia di que' scarsi operarj che travagliano nella Vigna del Signore: il gran prezzo che da primi si riscuote servendo alla grossa spesa, che nel trasporto delle seconde, e di tutti deve farsi. E vi par questa, Amico mio caro, non dico Negoziazione; ma specie di Negoziazione da menarne quegli schiamazzi, che ne fa l'Autore delle Riflessioni?

9. Dopo ciò non è da ridere nel veder l' Autor delle Riflessioni decider francamente sopra la negoziazione de' GG. additarci i Magazeni di Portogallo, di Parigi, e di Genova; e raccontarci i Vascelli carichi zeppi di mercanzie lor proprie; i banchi, e le Cambiali da per tutto? A trattar con lui dolcemente, mi servirò della modesta riprensione, che a un Saccentino fece C. Sulpizio Appollinare. Richiesto Sulpizio da un certo, chi mai fosse un tal Caro Nipote? Uno Sbarbatello, che era presente lo prevenne, e diede a colui arrogantemente, e scioccamente la notizia. Quale poi, io non ve la saprei dire, perchè non la dice Aulo Gellio nel c. 18. del

del suo libro 13. , dove racconta l'accaduto. Sulpizio Appollinare dolcemente lo riprese così. *Laudo te fili mi, quod in tantula etate, etiamsi hunc M. Catonem, de quo nunc quaeritur quis fuerit, ignoras, auditiuncula quadam de Catonis familia aspersus sis.* Nell' istesso modo vorrei dire io al nostro Autore. Mi rallegro, Signor mio, che sebbene sie e o volete comparire ignorante del come, e del perchè lecitamente i GG. in Cadice ed in Lisbona maneggino i frutti delle Indie Spagnuole, e Portoghesi, pure fate il Saccentino cinguettando delli Fondachi, dove quelli si ripongono, de' luoghi dove si spediscono, e fino ancora delle Cambiali di tante migliaia di Reis, delle quali moltrate esservi arrivato se non sotto gli occhi almeno alla orecchie il tenor mercantile, e banchista di cui risuonano. *Auditiuncula quadam aspersus es.* Ma perdonatemi di tali cose ne sapete ben poco, e quel poco lo ingrandite con elipresioni che sorprendono a prima vista, ma non corrispondono a uno sguardo di riflessione; e, quel ch'è peggio, ricoprite la vostra ignoranza affettata con menzogne, e con calunnie moderne ed antiche, che affastellate con incredibile tracotanza. Qui mi ripigliate voi, Amico mio, per la riprensione, che lascia quell'aria di modestia, la quale secondo l'esempio di quell'antico io avea promesso. Ma quell'esempio io l'ho portato per isminuire un pò la noia che vi reca questa lettera con una lungheria, che comincia ad annojare ancor me; non già per farmene un modello per rispondere a tante maligne, e calunniose assertive dell'Autore. Ed altro è ammovere un Saccentino, che con la sua arroganza non pregiudicava punto nè poco al sapere di C. Sulpizio Appollinare; altro il convincere di mala fede, e di rabbia canina chi vuol denigrare, e mordere tutto intero un Corpo di Religione rispettabile in tutto il Mondo. Senza però appartarmi dalla moderazione, che mi son prefisso, la quale con la modestia

fi

si può confondere; lasciate, che io vi provicò, che all' Autore in quella mia Apostrofe indirizzava. Non è egli vero, verissimo, ch'egli ingrandisce, e maligna quel poco che mostra di sapere de' Gesuiti? Si per certo. Le cambiali, che produce sono una di 600. mila, l'altra di 506. mila Reis. Al suono pare una somma strabocchevole: realmente poi la prima corrisponde a 800 pezze, la seconda batte precisamente a pezze $666 \frac{2}{3}$, giusta la corrispondenza esatta, che può leggerfi nel fresco Dizionario dell' Inglese Chamber. Ma son queste Cambiali de' Gesuiti? Nè pur questo è vero. Documenti autentici, che si son dovuti produrre, han fatto constare, essersi spedite tutte due per ordine del Re di Portogallo D. Giov. V. al P. Cabral, obbligato da quel suo Sovrano ne' regj affari, che dovette maneggiar ancor pubblicamente dopo la morte del Commandator Zampaja, parecchj mesi facendola da suo Pro-Ministro in Roma.

10. Vi sono nondimeno altre cambiali, dice l'Autore, e le cita in persona sua; e aggiunge con grosso suo dispendio, ed a profitto de' Gesuiti. *Credat Judeus Apella*. Sì, egli che si fa Portoghese, e perciò non sarebbe improbabile che fosse Giudeo almeno di razza; egli sel creda; che no, nol persuaderà mai a chi si sia senza prove evidenti; E dico così; perchè non è prova sufficiente qualche languida voce di uno, o due, che avrebbero voluto esser serviti da' Procuratori Gesuiti nel rimettere il lor denaro oltre i Monti, senza soggiacere a quel necessario dispendio, che porta seco il divario delle monere. L'esame è questo. Trovasi per esempio, un Ultramontano in Italia, che ha da rimettere cento doppie alla sua Casa; vada un Procuratore Gesuita, cui non ha di comune, che l'esser suddito dell' istessa Corona, e cui corteggia per i suoi fini privati; e lo tempesta a far capitare detta somma a Madrid, a Parigi, a Vienna. Il Gesuita in Napoli veramente non

non ha denaro da rimettere in tali Città, o non è a viro di rimetterlo in tal tempo; mosso dalle importune richieste offerisce la sua servitù per il denaro, che può trovare in Roma, appresso di altro Procuratore Gesuita, che avrà da mandar denaro in quella Città. L'offerta accettata vien eseguita col farsi la rimessa a ragione di moneta Romana. Si tira il conto in Napoli, e l'oltramontano si trova gravato di qualche denaro, che deve sborsare sopra le Cento doppie che senza diminuzione vuole rimesse alla sua Patria. Il gravame tutto l'esigge la diversità della moneta, che corre in un modo in Napoli, in un altro in Roma, donde si è fatto il trasporto. Intanto egli al Gesuita rende in privato le grazie dell'incomodo addossatosi, e in pubblico con gli Amici, e co' Nemici si lagna a torto del suo dispendio, e per ignoranza, o per malizia chiama guadagno del Gesuita il gravame della varietà del Cambio. Non mi è uscita a calo la formola che i Secolari tempestano i GG. per sì fatte cose, perchè se quelli pretendono la sicurezza ne loro affari d'importanza dal credito de' Gesuiti; questi sono difficili a prestar l'opera loro, nè s'inducono a compiacerli se non dopo replicate, e noiose istanze per il discredito appunto che ne temono nella propria fama. Il minor discredito è quello, che ha l'origine da queste cambiali, che pure ha dato tanto pabolo al nostro Autore. Non so però perchè abbia lasciato di palcersi, e di vomitare il maggiore, ch'è quello di vedere qualche Gesuita non già trattare privati interessi, ma fino le pubbliche materie di stato. L'Istituto de' GG. seriamente loro vieta l'intrigarsene; nondimeno di tanto in tanto la forza de' Sovrani ne dà a taluno lo spinosissimo incarico.

ii. Ma al nostro Autore è piaciuto il trattarsene nelle Dogane particolarmente di Genova, e barattarci per negozio de' GG. quelle che non poteano esser Merci, ma per lo più commissioni de' Secola-

ri intestate, e raccomandate a essi PP. E che gran merci poteano essere le descritte dall' Autore; di cinque Cassoni di Zucchero, di due di Vainiglia, di due di Porcellana, e di alcune botti di Cacao, cioè di varie Botti, non volendo determinarne il numero se non con un termine vago, che dà pure ad altri effetti innominati? La lista nondimeno mi è sospetta, benchè egli asserisca averla copiata dalle Polize di carico. Ma di qual Padrone di Nave son queste Polize? Sapete bene, Amico, che ogni accusa acciò sia ricevuta dev'esser fornita di tutte le circostanze. Cresce il mio sospetto dal conto, che dà della Vainiglia, la quale ora pesa nella sua statera ed avvisa esser libbre 250., ora la rimette ne' due Cassoni senza indicarne la quantità delle libbre; per dare ad intendere, che sia partita distinta. E non osservaste l'istesso artificio nell'ingrandire le rendite delle Missioni della Martinica? Una volta, dice, il P. Lavallette Capo di quelle, colle sue Cambiali avea tratto da' Mercanti di Marsiglia Lioney, e Gouffres per due milioni di Lire; un'altra volta ripete l'istesso, affettando, che si credano da quelli distinti, due milioni, (non dice altri due) che nelle lettere scritte come le mentovate, dal medesimo Padre mostra di aver trovato in una Nave scappata dalle mani degl'Inglese. Se i secondi due milioni son distinti, egli che ci vuole assicurare la verità de' primi, che dice di aver ricavato da bilanci di que' due Mercanti, prodotti nel lor fallimento; perchè non ci segua il nome di quel fortunato Capitano di Nave che portava quelle altre Cambiali, e il tempo del suo arrivo (per non dir niente del porto che afferrò) per riscontrarlo se precedette quel fallimento? Egli (aggiungo io) che ci dice aver saputo di riflesso nella causa di assicurazione fatta in Pisa di lire 112307.; da queste ricavar lire 62039. come appartenenti al suddetto Padre, vuol darci a bere, che *queste e simili somme cospicue* (non è poi vero che-

che sia somma cospicua quella di D. 15520. di Re-
gno cui corrispondono le lire 62039.) son tutte ne-
goziate dal P. Lavallette: senz' avvedersi, che i
Regolari nella Francia più che altrove non possono
avere nè maneggiare se non quanto basta alla lor
mediocre sussistenza. Nè si schermisce a bastanza
da questo colpo di opposizione il nostro Autore col
premetter che fa, i Gesuiti nella Francia esser più
circofpetti intorno alla Negoziazione; prima perchè
i Ministri Francesi particolarmente i Finanzieri ar-
rivano a penetrare anche i nascondigli delle altrui
sostanze, e mai nulla di ciò han saputo, e poi, per-
chè vi è della manifesta contraddizione nell'Autore,
chè accorda la circofpezione di quei GG. con un
banco aperto in Parigi dal P. Saci Procuratore a
pagar le Cambiali del P. Lavallette per le merci di
Caffè, Zucchero, Cottone, Indaco, e simili capi di
roba. Se fosser veri que' tanti milioni del P. Laval-
lette il Re di Francia gli avrebbe a quest' ora im-
piegati nella diuturna aspra dispendiosissima guerra,
che soffre. Ma quel Re non può farne uso alcuno,
perchè gli ha in quel conto in cui giuridicamente
di fresco ha diehiato, che si abbiano quegli altri
molti milioni, che si voleano usurpati da GG. di
Brest ad un preteso Mercante di Normandia. Ca-
lunnia principata con questo Secolo, rinnovata in
questo anno, e smentita sempre dalla verità. Ritor-
mando dunque al P. Lavallette, egli non ispedisce
Droghe nè di Cottone, nè altro per arricchire sè, e
i suoi Compagni, ma per vender tali cose come pro-
venti delle Missioni della Martinica; onde provvede-
re a quanto è necessario a quella povera Chiesa, e
al mantenimento de' Missionarj, i quali solamente
son contenti con l' Appostolo S. Paolo di coprire la
loro nudità, e di alimentarsi, nè pur faziarsi di ci-
bo, per attendere alla coltura Spirituale di que' po-
veri Isolani.

12. La pruova però più formidabile, a parer dell'
G Auto-



Autore, dell'esistenza de' banchi di negoziazione de' GG., la sfodera egli nella causa del Collegio di S. Ermenegildo in Siviglia, il quale tuttavia risente il danno del fallimento di quel banco; come dice, anzi come ricopia dalle satire vecchie contro i GG. Ma che pruova è questa mai fondata tutta in una rancida carota? Amico contentatevi, se nol sapete, ch'io vi mostri il terreno in cui i Nemici della Compagnia l'han piantata. Egovelo. Un Fratel coadiutore temporale (così chiamano i GG., que' loro Religiosi Laici, che ajutano i Procuratori, e universalmente dentro, e fuori gli affari maneggiano affatto domestici, e l'azienda) circa la metà del Secolo passato, attivo più del bisogno, caricò su d' un Vascello le derrate, che sopravanzavano all'azienda di quel Collegio per venderle nel Messico; e col ritratto provvedere a ciò, che bisognava in quelle Missioni. Per eseguirlo con miglior condizione prese da parecchi Mercanti delle altre derrate, obbligandosi con questi, com'era dovere. Il Vascello naufragò; e i Mercanti volean esser pagati. Quel Collegio negò di essere obbligato a farlo, perciocchè colui avea fatta ogni cosa nè di commissione, nè coll' intelligenza de' Superiori, ma di suo proprio capriccio. Pure, dopo essere stato il Collegio assoluto dal pagamento in un Tribunale per titolo di stretta giustizia, da un altro fu condannato a pagare per titolo di equità. Fu licenziato immediatamente il Fratello dalla Compagnia, la quale non approva questi arbitri, comechè, per ignoranza fatti, e a buon fine. E notisi, che fu licenziato mentre più ricchi Mercatanti soffrivano spontanei a riparar il danno, e supplire a tutto; tanta era la buona opinione in che avevano quel Fratello anche dopo scoperto il suo errore nel fine. Or chi è amante del vero, discorra un poco, senza cinguettare, così. Se quel Collegio de' GG., avesse tenuto banco, il quale non vuol dir altro, che tratto successivo di negozia-

zione, come mai avrebbero que' buoni PP. creduto di poterli mettere a coperto con un fatto particolare di persona non totalmente pubblica? E il primo Tribunale non avrebbe rinfiacciato loro il Mercimonio, e colle leggi di ogni banco non l'avrebbe condannati assolutamente?

Dunque la condanna del secondo Tribunale non potè essere decretata da rigorosa giustizia, ma dalla sola equità articolata da una vera compassione, ch' ebbero i Giudici per parecchie Case, che altrimenti sarebbero cadute a terra. Ho detto compassione vera non già immaginaria comè quella, che l' Autor trascrive dalla lettera del Palafox più Peitica, che patetica. Ma di questo Prelato parleremo in appresso. E tanto basti de' banchi de' Gesuiti, falliti solamente nella Idea de' loro Emoli, dove si son fondati ed eretti, non già ne' loro Collegj, o Case, che non gli hanno mai aperti.

13. Ma tanto non basta al nostro Autore, che individua il Mercimonio delle Case di Roma, e di Napoli. In queste del Regno perchè vuol darè ad intendere, che ci sia quella grossa negoziazione che non può additare ne' magazeni, de' quali si dichiara non aver pratica, asserisce in generale, che si smaltisca quantità immensa di Cioccolata, e cose simili. Di queste cose simili nulla dirò io; nulla ritrovandosi da smaltire nelle Case de' GG., e null' altro significando nella stampa, che il riempire un senso vuoto come le particelle, che i Grammatici chiamano espletive. Ma l' Autore che altrove dice di aver bevuto la Cioccolata in Casa di un Prelato, mostra di non sapere, che i GG., più che in altro genere passano per intendenti di tal bevanda. Quindi, se il vino migliore è quel, che si beve in Casa altrui, come dice il Proverbio, con più di ragione i conoscenti de' GG., hanno assaggiata per prima la lor Cioccolata. Or questi lor conoscenti discreti o indiscreti, che sieno; vogliono per lo più esser fer-

viti da GG., della diuturna propria provvista . E se questo accade ancora in altre regioni , non è maraviglia , che in Napoli , dove tal bevanda è più in uso , i GG. sieno costretti a incaricarsi di tali provviste . Tanto nondimeno non è immensa la quantità , che si provvede da GG. , che io , che ne sono praticissimo , ho per fermo , ch'ella sia pochissima ; e ciò per molti riguardi , ma principalmente per la difficoltà di ricavare il denaro da chi prima di darlo si è già bevuta tutta la Cioccolata . Comunque sia ; questa non è altro che una semplice commissione , non mai negoziazione o negozio , con cui vuole confonderla l' Autore .

14. Quelli col suo coraggio niente invidiabile si-
gue a dire , che se in quel negozio perdono i GG. ,
si rifanno i loro Procuratori col denaro , che piglia-
no , e danno a censo . E benchè c'è di male , ripi-
glio io , nel pigliare , e dare a censo il denaro ? Non
si costuma altrove , e particolarmente in questo Re-
gno , così da tutto il Clero Secolare , e Regolare
lecitissimamente ? Egli però brontola , che si piglia
al minore , e si dà ad interesse maggiore . Brontoli
pure , che ha torto per due capi : sì perchè rare volte
è l'istesso Collegio , che fa un tale scambietto ; sì per-
chè quando l'istesso Collegio lo praticasse , non vi
dovrebb' essere , chi giustamente lo racciasse . Mi
spiego : le Case de' GG. , disperse per tutto il Re-
gno di Napoli , hanno un Procuratore nella Capi-
tale , che maneggia tutti i loro affari , chiamato per-
ciò il Procurator della Provincia . Il Procuratore è
un solo , e le Case sono parecchie , e distinte tra di
loro , come distinte sono le aziende di ciascuna in
particolare ; non facendo i GG. massa comune
ne' proventi de' loro fondi . Il denaro , che il Pro-
curatore della Provincia piglia all' interesse per e-
sempio del 3 per 100. serve ad un Collegio , che ha
bisogno di denaro . Quello , che il medesimo Procu-
rator dà all' interesse del 4 per 100 , non è dell'
istef-

istesso Collegio, che lo ha pigliato al 3 per 100; ma un altro Collegio distinto, che impiega un suo Capit di denaro per ricavare quel maggior frutto, che gli permettono le giuste costumanze, che corrono nel Regno. Del rimanente ancor l'istesso Collegio, come io dicea, aggravato d'annuo censo per Capitale ricevuto, se mai potendo adunare una somma uguale o maggiore, e gli torni conto in vece di estinguere il censo passivo farne uno attivo di maggior prò, ma però lecito, e giusto, e lo faccia con le debite licenze; in tal caso, per quanto tocca precisamente ad essere immune da ogni specie di negoziazione, non veggio chi possa vietarlo, e perchè celebrar non possa l'istesso Collegio un simile contratto. Vi osserverà neo di sordid'avarizia, e reato ancora di colpa, solamente chi ha occhio bieco, e dente maligno da offuscare, e rodere la bella innocenza d'una Religione; la quale (al pari di quelle, che godono entrate) obbligando i suoi allievi alle fatiche di pietà, e di lettere, impegna i suoi Procuratori a studiare sopra i fondi assegnati dalla Provvidenza, e beneficenza altrui, per ottenerne quel mantenimento al comune, che non sempre è l'onesto voluto dal giusto, ma per lo più è il sufficiente strappato dalle frodi, e dalla rapacità del Secolo.

Chi ha occhio sì livido, e dente sì canino non mi fa meraviglia, se, come il nostro Autore, osserva chi compra un mezzo paolo di Cacio, o beve nelle loro cantine una foglietta di vino. *Omnia munda mundis*; già sapete, Amico, che volle dir con questa sentenza il grande Appostolo delle genti; ed io l'applico al caso presente. Vino, Cacio, ed ogni altro che si tira da fondi de' GG., e loro sopravanza, si vende da essi (come praticano tutti gli altri Regolari) lecitamente all'ingrosso, o a minuto; per rimediare a tante altre provviste, che lor mancano, e si vende onestamente senz'assistere personalmente nelle botteghe, e senza smaltire immediatamente

le piccole derrate. Fuorì di qualche raro caso, che possa essere accaduto in qualche luoghetto dove non han Collegj, com'egli racconta l'Autore (se pur è vero) del mezzo paolo di cacio venduto dal Laico Gesuita in Castello Gandolfo.

15. Io non penso di offender l'Autore col dubitare di quel suo racconto; imperciocchè egli avanza delle molte falsità patenti. Eccovele, Amico, in un fascio. Che il Collegio Romano in Regno ha trenta o quaranta mila Ducati di entrata. Falso. Il suo Procuratore quì in Napoli giura di aver fatto il bilancio di un decennio, nè trova altra rendita da ripartir nettamente ad ogni anno, che settemila. Che i Procuratori de' Gesuiti comprano per le Campagne generi di ogni sorte per venderli come proventi de' loro fondi. Falso non sono compere ma canoni ovvero censi, e stagli (come in Regno chiamansi) de' proprj fondi dati ad Ensiteosi, o in affitto. E se comprano de' vini non è per venderli a negozio, ma per meschiarli co' vini proprj, e così di questi assicurare, e indennizzare la vendita: lo che si pratica lecitamente, e pubblicamente da tutti i Regolari, che vendono i vini, che loro sopravanzano. Che nella spezieria del Collegio Romano si vende la Teriaca contro l'editto di Papa Benedetto XIV. Falso. Quel Santo Papa nel suo moto proprio del 14. Nov. 1740. (nè poi nè mai ha fatto sopra ciò altra dichiarazione, o editto, chiamisi come si vuole) altro non fa, che riferire quanto i suoi predecessori Innocenzo XIII. e Clemente XII. aveano esaminato sopra questo punto, concedendo espressamente a' Regolari la vendita della Teriaca, e del Balsamo *pro majori publico bono*: ciò ch'egli Papa Benedetto conferma, confermando ancora l'editto del Cardinal Vicario sotto gli 11. di Ottob. 1735. il quale parla chiaramente della stessa concessione. Che poi quello speciale la venda più, che gli altri speciali, nasce dal maggior costo degl' ingredienti di cui la compone, scegliendoli

doli sempre della miglior qualità, che può rinvenire. Che poi ne vendà circa tre mila libbre ogni anno; l'Autore lo dice, ma s'inganna all'ingrosso. I mietitori, che fan tutta la folla di provedersene, non arrivano a estrarne, che poche centenaja di libbre in que' mesi caldi dell'anno, e ne' restanti non sono poi molti coloro, che se ne provvedano di qualche mezza libbra, o libbra.

16. Ma ritorniamo all'altre falsità dell'Autore, che avanza; nel Gesù di Roma venderli sete, velluti, pizzi di fiandra, coltri, ec. Falso falsissimo, che ci sia un tal mercato in veruna casa de' GG.; sì tutto è falso, non ostante i testimonj, ch'egli produce di un Cavaliere Portoghese, e di una Donna Francese (senza nomi: ch'egli dirà aver taciuto per rispetto, che io, senza mancargli di rispetto, ho fondamento di credergli finti), che nel Gesù di Roma fecero nel 1757 delle compere di tele di Olanda, di Fazzoletti, e di Porcellane. Qui m'immagino, Amico riveritissimo di vedervi un pò pensoso, perchè ancor voi siete pratico, quanto io, di quella, e di altre case de' GG. Ma, e che? vorrete voi confondere i Velluti, le sete, i pizzi, e le tele di Olanda, con pochi fazzoletti di seta, o bombacca, e poche tazze di porcellana, e qualche altra sì fatta coserella, smaltite tal volta da qualche Gesuita, Laico, il qualè con una tal vendita fatta non già in piazza, ma segretamente, cerca di supplire a ciò, che gli manca per un' onesta ricreazione v.g. per fare un qualche viaggetto. Con tutto ciò nè voi, nè a chissia potrà saltare in testa, che queste piccole, rare, segrete vendite, sieno un mercato, e un fondaco autorizzato da' Superiori. I Superiori, a punto perchè la cosa non è frequente, ed è sempre occulta, se giungono a penetrarla, il Gesuita è disterrato dalla casa irremissibilmente. Se è pratico del Mondo risponda un poco a questo quesito. Se in qualche Corte (nessuna n'eccezzuo, nè pur Ecclesiastica)

ca) un familiare di qualunque rango , che s'assi ,
 prenda segretamente regali per procurar favori dal
 Principe, potrebbe dirsi con verità , che nel Palaz-
 zo di quel Principe si fa mercato delle grazie , e forti
 ancora della giustizia? Nò; risponderà subito al mio
 quesito . Non può dirsi mai mercato pubblico quel
 luogo, dove uno o due nascostamente fan qualche
 baratto ; Nè può chiamarsi venale quella Corte do-
 ve il primo Ministro arrivasse a partecipar de' do-
 nativi dati ad un suo favorito , che ne riscuote le
 grazie comperate così da' donatori : tutto tanto se-
 gretamente , che il risapersi questa nuova specie di
 mercato si deve a Sage Autor del Gil-Blas , che l'
 attribuisce a un celebre Ministro di una gran Cor-
 te ; se pur non è tutta sua invenzione , per far ri-
 dere rodendo ancor le ossa de' morti . Argomentia-
 mo or a simili ; cioè dalla forma sostanziale della
 somiglianza ne' due termini, non già dalle materia-
 li circostanze della medesima , e son costretto ad av-
 vertirvene per disforvi dall'immaginarvi , che quelle
 bagattelle , che qualche volta segretamente vende
 taluno di quei Gesuiti sieno a lui state date per im-
 pegnarlo a ottener qualche grazia dal Generale , o
 da' suoi Ministri a favor del Donante . Immaginazio-
 ne del tutto vana ; insufficiente , e chimerica , at-
 teso il Governo della Compagnia , la quale si ap-
 poggia la distribuzione degl' impieghi , e delle gra-
 zie ancora al Generale , viene ad obbligarlo però a
 dipendere dagli infirmi , che deve prendere de' sog-
 getti , non già a caso , ma da persone , ch' egli de-
 stina a darglielo sempre sconosciute a' promossi , e
 a gli gratiati . Argomentiamo pertanto a simili for-
 malmente . Con quale ombra adunque di verità a-
 vanza egli l' Autore , che nel Gesù di Rom , dov'
 è il Generale de' Gesuiti con la sua curia tutta pie-
 na di zelo , e di accortezza sia aperto il foderco di
 telerie , Velluti , pizzi di Fiandre , ec. con libro mastro
 di conti appresso un Padre Carvaglio , e con altre
 simili

simili arditissime, e sciocchissime calunnie, che aver non possono altro corpo, che qualche rendita segreta di regalucci onestamente ricevuti, e distratti, come dicea, per i propri privati fini, nella sostanza sempre innocenti? Eh! via, che io perdo il tempo a ribattere ciò, che nessuno aver può per verisimile in veruna Città, molto meno in una Roma, dove i Giorgi (cioè le spie come sapete) sono a centinaja ben salariate, oltre le migliaia, che fanno *gratis* il bel mistiere. Se avessero consistenza le botteghe, e i Banchi de' Gesuiti, il Governo non avrebbe potuto ignorarlo; e il Vicario di quel Dio ch' *invertit mensas nummulariorum* nel Tempio di Gerusalemme, figura soltanto delle sue sacrosante Chiese, e Case annesse, non sarebbe stato nè indolente, nè trascurato a darci pronto rimedio.

17. E giacchè ho nominato il Vicario di Cristo; riflettete, Amico, all'arroganza del nostro Autore. Non è contento di farlo passare per ignorante di sì scandaloso negoziare de' Gesuiti in Roma; giunse a tacciarlo di semplice e di gonzo per le Limosine che suol dare a quella Casa de' Professi. Ma tanto è. La malignità perdendo ogni riguardo, non cerca più quel credito che non può meritarsi; ma bada solo a sfogar la rabbia o altra passione che la rode; e arrota i denti contro quella mano che può romperglieli in bocca. Se il Papa informatissimo da tanti suoi oculatissimi Ministri, di quanto è in Roma non che permanente ma passaggio, fa limosina a' Gesuiti della Casa Professa, è segno indubitato che questa Casa non fa negozj, ma è povera, non già di quella povertà che l'Autore bugiardamente chiama affettata, ma di quella ch'è vera verissima Povertà. Ecco la ragione che strozza in gola le parole a chiunque dice il contrario. Il proceder del Papa e della sua Corte sì sagace, e sì penetrante, è la mano che svelle i denti dalla bocca dell'Autore che ardisce burlarsi del Papa. Qual maraviglia poi se
trat-

tratti da sciocchi e Cardinali e Prelati, e Principi, e ogni altro Romano di qualunque Ceto; perchè fan la Limosina al Cercante del Gesù, la di cui questua fa ascendere a quindici in sedici mila scudi annui, e doveva dite a qualche scarso migliajo. Ma di questa millantata falsissima somma, convien ripetere ciò che ho detto, e dirassi di tutte le altre franche assertive dell' Autore, che nelle stesse falsità ci sono meschiate delle Iperboli bizzarre. Sentitene una che val per mille. = *Le ricchezze de' Gesuiti non hanno invidia a quelle de' più potenti Sovrani.* = Ma, direte voi, Amico, che lo pruova con una lettera particolare di Monsignor Palafox. E che si fa scrivere a questo Vescovo? Eccovelo, Amico, con le parole del nostro Autore. Che una Provincia dell' America di dieci soli Collegj possedea sei fabbriche di Zucchero, e il valore di esse era di molti milioni; e che taluna fruttava mille scudi l'anno. Ricchezze di Sovrano. Bella pruova! Il Capitale è di molti Milioni, e il frutto di qualche Migliajo. *Risum teneatis Amici!* Eh! lasci lasci andare l' Autore di provare le sue Iperboli, e si gonfi solo di schiccherarle grosse grosse; perchè così con la sua mole forprenderanno senz' altro, come sorprende la vista di un Omaccione con la sua corporatura, che poi non corrisponde a qualche impresa di valore. E molto più lasci di provarle con lettere e monumenti fittizj, de' quali pur troppo è provveduto, ciò che metterò in chiaro in appresso. Il suo forte già si sente, ch'è lo schiamazzo.

18. Ma non ne sia più di questa tediola Negoziazione, nella quale mi sono trattenuto più di quel che credea, e forse più di quel che bisognava. Aggiunger voglio solamente all' Autor Riflessivo una mia riflessione. Ed è questa. Se i Gesuiti, com'egli vanta e s'insogna perfondi acquistati da' Benefattori, e per guadagni che tutto di fanno con la negoziazione, come gli piace mentire, posseggono ricchez-

ze da non invidiar le opulenze de' Sovrani del Mondo; o queste ricchezze riflaggar dovrebbero a beneficio del loro comune, o diramarsi a profitto de' particolari. Ma o stagnassero o diramassero, se vi fosse dell' eccesso, chi fa tanto da distinguere *era lupinis*, non si darà mai a credere che lo stagno si fermi nella Reggia di Pluto sotterra, o che i rivoli scorrono per sotterranei meandri. I segni dell' opulenza o in un modo, o in un altro dovrebbero esser palesi e palpabili. Or le ricchezze del comune, per quanto gonfi le gote l' Autore nel buccinare le spese fatte da Gesuiti nelle compre de' Palazzi, e nelle fabbriche fino di qualche lor Villa, e nelle Solennità che si celebrano nelle lor Chiese ed in ogni altro prescritto dal Sacro e dall' onesto; appena palesano quelle forze che inegualmente si trovano nel corpo della Compagnia, a mantener l' ufficio de' suoi membri, e di que' Sacri impegni a' quali è obbligato, secondo il suo Istituto approvato e comandato da tanti Sommi Pontefici. Nò che non è indizio di ricchezza nel Collegio Romano provveduto di rendite sufficienti al mantenimento di circa 170. alunni, l' aver comperato per 53000. scudi il Palazzo di de Carolis, meno per uno scarso frutto da riceverne annualmentè, che per indennizzarsi dalla gravosa servitù che la sua vicinanza gli recava. Siccome indizio di ben mediocre sostanza è quello di avere impiegato (tanto prima della fresca compera del suddetto Palazzo) per la Villa della Ruffinella non già cento mila scudi, che l' Autore sborfa dal fondo delle sue bugiarde produzioni; ma somme oh! quanto a questa inferiori, come può osservarsi dagli autentici registri. Nò, lo ripeto, non sono indizj questi, molto meno altri, di ricchezze; e ve lo provo, Amico mio mansuetissimo che avrete più pazienza di me nello scorrer cogli occhj questa soprabbondante mia difesa de Gesuiti essendo a me scappata più di una volta nel legger le temerarie, e frodolenti
inver-

invettive dell'Autore. Ecco la pruova. La spesa della Ruffinella ha stata di Scudi 60000. Gli Alunni del Collegio Romano che godono quella Villeggiatura sieno 120. Giacchè circa 50. non villeggiano, o perchè non sono Professori di facoltà e Scienze, o perchè non le imparano come sono i Laici. I Scudi 60000. una volta spesi durano per più secoli al giovamento di 120. soggetti. Questi non sono sempre gl'istessi, ma in un secolo si cambiano più volte: gl'individui degli Alunni studenti ogni tre e ogni quattro anni, a quelli che hanno studiato succedendo altri che vengono a studiare; Voi dovete riflettere che tutti i Collegj della Provincia Romana tanto son poveri che piuttosto dir si debbono miserabili. Due sole Case, il Collegio Romano e il Noviziato di S. Andrea son comode e di buona rendite. Ma son due sole fra tante alme, e fan tante limosine come ben sapete. Non vi ideate però una ricchezza smisurata. Un risparmio di 20. anni continui messo apposta da parte, il vantaggio d'alcuni anni in cui le Entrate eran alte di prezzo a cagion degli Eserciti che erano in Italia, qual maraviglia che abbiano somministrato 60. mila scudi a buoni Amministratori ajutati dalle circostanze? In questo complesso di cose si vedono Capi di Famiglie private con minor fondo, e minor giro far prodigi, a cui tutti dan lode, e se ne adirano i soli invidiosi nè mi diceste già che nel tempo medesimo si fabbricò una Cappella magnifica. Se l'amore della verità e non la passione vi movesse a fare i conti addosso ai Gesuiti, trovereste che questa spesa fu un Legato d'un Benefattore. Aggiungete se vi piace che in quel tempo istesso si comprò il Palazzo de Carolis, ma tutta Roma sà che per comprarlo si prese denaro a censo, e che si comprò non già spontaneamente ma per insinuazioni che venivan da alto. Torniamo alla spesa fatta nella Ruffinella. Un Collegio in cui studia non solo la Gioventù della Provincia, ma ancora d'al-

altre ben lontane Provincie ed ha tanti Professori , dopo due secoli che non ha potuto trovare sito comodo per un necessario sollievo di Vacanze, nè volendo permettere che divertano a Case Secolari avrà fatta una spesa che meriti gridi e anatemi. Chi volesse prendersi la briga di dividere il prò di questo Capitale per il numero de Religiosi che godono un pò di riposo dopo gli studj, troverebbe l'irragionevolezza di questo rimprovero, Che gran cosa è, che per un Gesuita si spendano meno di scudi 20. ogn'anno per l'abitazione di Villa, dove si ristori per alcune settimane dalle gravosissime fatiche che tutto l'anno ha sofferto, o per imparare com'è degli studenti, o per insegnare com'è de' Professori; quando ogni Curialetto anzi ogni Mercantuzzo (essendo la villeggiatura fatta comune a tutti se non per bisogno almeno per costumanza) spende molto più a fabricare per sè e i suoi Eredi Ville di Campagna, ovvero per averle anno per anno soggiace a spese non men gravose, ancorchè le procuri in prestito: compensandosi poi l'obbligazione, come accade, con retribuzioni di piaceri, che costano talvolta più del fitto se si pagasse a denaro. Quanto poi verrà a scemarsi degli scudi 20.; se da scudi 60000. traggasi, com'è dovere ciò che ha portato la costruzione della Cappella bellissima e capace quanto una Chiesa? Così voluta non per vana pompa, come direbbe l'Autore, ma per fomento sensibile (perocchè da' sensi siam tutti tocchi fino che siamo col corpo indosso) alla pietà e alla Divozione, che la Compagnia vuol sempre accesa nel Cuor de' suoi allievi, ancora in mezzo a' rurali divertimenti. Vaglia un calcolo sì esatto di ripartimento del denaro speso in una fabbrica, per un simile che far si potrebbe a proporzione di tutte le altre fabbriche della Compagnia; e dicasi l'istesso di tutte le altre Religioni che godono rendite. Ed ah! che queste rendite, diciamolo liberamente e con vergogna del Cristianesimo, sono guardate bieco dal-

dalla invidia, e contrastate per tutti i versi dal secolo svergognato. Pure al suo dispetto, e per un onesto edecente ricovero, si osserva un Collegio Magnifico: Atrio spazioso, scala comoda, Corridori proporzionati, sala capace, Libreria ben fornita, Refettorio pulito; Così delle camere di giusta grandezza, così delle officine a gli usi varj ben corrispondenti. Si ammira la Chiesa contigua, magnifica molto più ancor essa, con la sua Sagrestia ec. Che spesse immente per l'uno e per l'altra direbbe l'Autor nostro! Pur non sono tali a parlar con precisione. Io che ho sicuri ragguagli, per mio genio, delle fabbriche di tutta la Compagnia, assicuro che le più magnifiche sì Chiese, che Collegj, o Case non arrivano a trenta: ognuna delle quali a denaro ben contaro dee valutarli cento mila scudi; qual che sarà di più per una si pigli dall'altra costata assai meno. Quanto e poi quanto meno sono costate tutte le altre? E qui torna il ripartimento: ma minore di assai di quel che abbiám fatto di sopra, per la spesa delle Chiese annesse a ciascun Collegio, le quali sono, senza paragone, maggiori delle vaghe Cappelle di Villa. Torna, dico, il ripartimento di pochi scudi per l'abitazione di ciascun Gesuita; il quale alla fine non essendo un fungo che nato alla Compagnia si abbia a vedere non con altro tetto che col suo Cappello; se rimasto fosse al secolo, per lui la sua famiglia avrebbe assai più dovuto spendere per la Casa dove abitare, o per il fitto di Casa da alloggarvelo occupato in qualche impiego, che ottenuto da lui, non si goderebbe da quello e da quell'altro, che senza tanto riflettere spara di qualche mediocre comodo che, mercé i Benefattori, gode un Religioso.

19. Veduto finora che le ricchezze di tutta la Compagnia tanto non sono strabocchevoli che anzi sono discretissime per il comune nelle fabbriche; rimane a vedersi se sieno soprabbondanti per i particolari.

colari, ch'era l'altra parte della mia riflessione. Ma Dio buono! e chi v'è che non sappia che i Gesuiti in particolare son provveduti dalle loro rendite appena decentemente nell'abito, e solo sufficientemente nel vitto? Io sfido a negarmi, se possono, questa mia assertiva tutti quelli che bazzicano nelle Case de' Gesuiti di tutto il mondo, che sono innumerabili di ogni Ceto e di ogni condizione, Amici e non Amici. Questi citor in testimonio del quanto siamediocre il vitto de' Gesuiti, e quanto inferiore alle loro rendite: dovendo il di più riserbarsi per pagar Medicamenti e Medicanti, Vetturini e Garzoni, Avvocati e Procuratori, e tanti altri esterni Salariati a redimer le vessazioni, a coltivar le possessioni ec. oltre le tante spese di ristoramenti di Case, di utensili di Chiese ec. Dov'è dunque l'opulenza de' Gesuiti invidiabile ancor da Sovrani secondo la sonora ventosa frase dell'Autor delle Riflessioni? Se nella Germania e nella Polonia, e fuor di Europa, solamente nell'America settentrionale Spagnuola con il contiguo a questo Regno del Perù, posseggono gran fondi, è chiaro chiarissimo che questi sono proporzionati alle grosse spese che far debbono in tali Regioni per lo mantenimento delle lor Case e de' loro Alunni. Chi è ben inteso, e vuol dir quella verità, che sempre è sconosciuta e disprezzata dall'ignoranza e dalla maldicenza, sa benissimo, che una berratta da Poete che qui in Europa costa tre Carlini; in alcuni luoghi dell'America passa assai di trenta. Ed è indubitato che quella spesa che basterebbe in Italia per un discreto mantenimento di tre Gesuiti, nell'America settentrionale Spagnuola appena basta per mantenerne uno non comodamente ma sufficientemente, senza dir nulla delle spese strabocchevoli nè viaggi da un luogo ad un altro de' Gesuiti che passan ne' Collegj lor destinati, o del Provinciale che regolarmente ne fa la visita. Comec-

meccchè le Provincie dell' America settentrionale Spagnuola, e quelle del Quito e del Perù son come le Provincie d' Europa; cioè più vi han Collegj nelle Città già rese Cristiane, che Missioni, o sien luoghi donde partono i Missionarj, a convertire alla Cristiana fede gl' Idolatri. Or tali viaggi fatti anche con quel minor comodo ch' esiggonno i Contadini stessi del Paese, pur costano cinque e sei volte più di quel che costarebbero in Europa. Verità, Amico, che io sò aver sorpreso più volte gl' istessi Gesuiti Europei; ma è questa provata dalla necessità di dover marciare con tutto il bisognevole alla vita, e alla difesa della vita per istrada dove non v'è che la nuda terra, e l' Cielo aperto. E' verità da tanti Europei che per i loro fini han bazzicato in quelle regioni, toccata con mani, è verità testimoniata dal Muratori, là dove nella Cristianità felice tratta delle scorrerie che fan que' Missionarj Gesuiti nell' America meridionale: (l' istesso accade nella settentrionale) costretti di più a menar con loro un numeroso accompagnamento, non per fatto ambizioso ovano, ma per difesa della propria vita; la quale esporre non debbono alla brutal ferocia di que' Popoli, senz' altro frutto che di buona sì, non ben regolata però, intenzione; ma conservar debbono fino ad aver illuminato con la luce del Vangelo quella cieca ferina gente.

A queste spese e ad altre simili a queste sacrificano i Gesuiti le grosse rendite che colà maneggiano per adempiere con quella uniformità che deve sempre osservarsi quando si può qual legame di ogni ben composto Mistico, e moral Corpo, nel vestire e nel resto; per adempiere dico i loro spirituali impieghi a profitto de' Popoli. Se fosser vere le sordidanti ricchezze de' Gesuiti invidiabili ancor da' Sovrani, e gli immensi tesori che a lor provengono dal traffico, come schiamazza l' Autore: se i Gesuiti come parimen-

ti strombetta, sono sì avidi di grandeggiare, di dominare, e di posseder Regni, e farsi Monarchi, di cacci di grazia perchè non si han formato un qualche Regno in due secoli (poco meno) che han posto piè nell' America; dove le Regioni non soggette alle potenze di Europa sono vastissime, bellissime, e facilissime ad occuparsi da chi abbonda di spirito, e di denaro, il quale supera ogni difficoltà, e tutt' ottiene? Non mi risponderà certamente, che non è lecito di torre agli altri il suo terreno e la sua libertà. Perchè, ripiglio io, la maggior parte degli Americani essendo erranti, si fan Padroni di un luogo con occuparl' oggi, e vuotandolo l' indimani per occuparne un' altro; ogn' uno far si può Padrone di quanto ritrova vuoto e desolato. E poi l' Autore che fa rei i Gesuiti del Paraguai, e del Gran Parà, di usurpazione delle sostanze di que' popoli, rei di ribellione alle Corone Cristiane; l' Autore che avanza la bestemmia; *che i delitti i più atroci sono stati sempre le mode galanti della Compagnia di Gesù*; non potrebbe dare quella magra ed insulsa risposta a una domanda che nasce legittimamente dalle sue chimeriche e sacrileghe premesse. Convien dunque ch' egli dica, alla men trista, che bruttamente si contraddice; Perchè: ambizione senza freno, e ricchezze senza misura, non possono stare con la figura di privato che fanno i Gesuiti in tutte le parti del mondo. Avanti; L' Autor, che ha i Gesuiti tutti, o almeno quei che maneggiano i loro tesori, per uomini di coscienza perduta, perchè non han finora procurato a qualche lor Parente feudi e Signorie, o di nascosto de' Superiori, o col segreto consenso di questi per comun vantaggio de' rispettivi congiunti; giacchè gli altri Alunni della Compagnia resterebbero sempre al bujo di tal condotta; ogni qualvolta, com' egli dice, le ricchezze sono immense, e la negoziazione è inesauribile? I fuggi, al presente i Baroni forse i più ricchi dell' Alemagna, vengono da Giacomo

D

Fug-

Fugger Cittadino di Augusta; il quale perch'era un grosso e ricco Negoziante comperò molti Feudi a tempo di Massimiliano primo, e da questo per averne avuto in prestito somme rilevanti fu dichiarato Conte del S. R. I. Nè mancano a' tempi nostri esempj simili o poco differenti. Tanto è vero che le ricchezze quando sieno strabocchevoli, dan fuori di necessità effetti non men luminosi che sorprendenti. Ora io sfido la più loquace malignità, a dirci, qual famiglia in tutto il mondo che abbia dato i suoi figli alla Compagnia, sia stata da qualcun di essi se non illustrata con compere di Feudi almeno accresciuta con qualche fondo? Che Feudi? Che fondi? Nè pure un palmo di terra potrà mostrarsi aggiunto da verun Gesuita a i terreni paterni. E nondimeno farebber queste le necessarie conseguenze sì dell'opulenza eccessiva de' Gesuiti, frutto precipuo della loro illecita negoziazione, sì della morale rilassata, e delle lor massime tartaree anzi che terrene, le quali alla Compagnia tutta attribuisce l'Autor delle Riflessioni. Io vi darò un'idea giusta delle ricchezze de' Gesuiti. Ogni loro Collegio mantiene tanti Soggetti quanti corrispondono alle Entrate, e la spesa d'un Soggetto si computa 80. scudi comprendendo tutto insieme vitto, vestito, medicine, viaggi e tutto ciò che porta una vita perfettamente comune in cui il Superiore deve supplire a tutto. Intanto accade frequentemente che mantenendo un Collegio tanti Soggetti quanti corrispondono all'Entrata, se un' anno la ricolta, o la vindemmia vada male, se un fiume minacci di ruinare un argine, o una casa sia cadente, per supplire alle spese bisogna far debiti piuttosto che diminuire i Soggetti e lasciar vacare gli impieghi a vantaggio della Città. Questa è la ragione per cui tanto spesso si trovano Collegj de' Gesuiti aggravati di debiti. Per far la prova se volete, stabilite qualche Cattedra o altro impiego di nuovo in un Collegio de' Gesuiti. Date 80.

80. scudi l'anno e non vi dimanderanno altro. Questi soli basteranno per i viaggi di chi successivamente coprirà il posto, basteranno per supplire ad ogni spesa di vito, vestito, malattie, villa ec. Voi spenderete poco meno in un Servitore. Ogni Gesuita al secolo avrebbe speso di più. E ricordatevi qui che non prendon limosina per le Messe nè stipendio per le Scuole. Io non voglio che facciate confronti odiosi con altre Religioni. Ma chi volesse pescar a fondo in questa materia, troverebbe da ridere sù chi rinfaccia ai Gesuiti tante ricchezze. La lor povertà è maggiore di quel che apparisce, nè trattandosi de' Collegj possono ripararla col questuare.

Questo da qui innanzi talvolta per brevità sarà da me chiamato il *Riflessivo*. Ma a finire di confutarne le calunnie contro i Gesuiti, avrò da scrivervi, Amico mio, almeno un'altra Lettera. Riceverevi ora questa, e abbiate un pò di pazienza per l'altra. Addio.

TERZA LETTERA DI DEMADA A DAMONE.

Si convince il Reflexivo di aver copiato temerariamente da' libri screditati, e proibiti le calunnie contro la Dottrina de' GG., in particolare; e il Probabilismo in generale, e a dimostrar l'innocenza dell'una, e dell'altro, con un breve trassunto Istórico, e Dottrinale, si riferiscono prima le occasioni, e gli A. A. dell'odio contra i GG., indi i Difensori della lor Morale, e del Probabilismo.

1. **D**Opo esserci trattenuti ad esaminare i libri de' conti de' GG., ne quali tanto non abbiamo trovato quelle somme innumerabili, che di ha scarabocchiato l'Autore; che anzi con calcolo Aritmetico appena vi si ravvisano quelle mediocri ragioni che bilanciano il dare con l'avere; e dico appena, perchè spesso è più il primo, che il secondo, conviene, ed è necessario ora che leggiamo, ancor con più di attenzione i Volumi della loro Dottrina, particolarmente quella, che tratta del viver morale, e cristiano. L'Autore delle Riflessioni la condanna di rilassata. E come no? Se vi trova co' suoi occhj il fonte della rilassatezza, il perniciosissimo Probabilismo. E qui si affatica a copiare, e si sfata a ripetere tutte le Satire più arrabbiate, più accanite, più infami, che l'Invidia, l'Odio, la Calunnia nel passato, e nel secolo presente ardirono spargere contro i GG. Contentatevi, Amico, che io ve ne additi le principali, quelle almeno, che debbono esser ben note all'Autore intesissimo di tutte; asserendo, *che contro la perversione della morale Evangelica*

lica de' GG.; ne sono stati scritti libri da farne una Biblioteca. Queste si riducono a pochissime; essendo le altre una misera Crambe repetita con la sola varietà dell' *Hysteronproteron*, o di qualche salettto per mandarla giù senza recere ad ogni pagina.

2. Queste Satire, che debbo additarvi, altre usciron prima, altre dopo la condanna degli errori di Gianfenio Vescovo d'Ipri. Nell'una, e nell'altra Epoca gli Eretici malvagi, e i non buoni, o almeno i non avveduti Cattolici, altro non fecero, che sparger Satire, e libelli famosi contro la Compagnia di Gesù, particolarmente contro la sua Morale. Sì, non ne dubitate punto, quanto è stato scritto in discredito de' GG., merita il nome di Satira, e di libello famoso, se credete a' Giuristi, che definiscono per tale ogni foglio, che spargesi al pubblico, se contenga delitti di qualsivisia persona. E la ragione è manifesta, perchè i delitti altrui non al Volgo, che può facilmente ingannarsi, ma a' Tribunali competenti debbonsi rivelare: essendo questi dalla Polizia universale destinati a darvi riparo, o castigo opportuno, dopo averli legittimamente provati. Quanto più dunque meritano il nome di Satire, e di libelli famosi tutte, e qualsivoglia delle stampe in ogni tempo divulgate contro i GG., quando in nessuna di esse si ravvisa altra pruova degli atrocissimi delitti, che loro si appongono, che o fatti travisati, o menzogne mascherate, o un'animosa, e sfacciata assertiva degli Autori?

3. Non v'immaginate ora, Amico mio cortese, che sia un perder tempo, o uscire fuor di cammino il descrivervi prima di ogn'altro, (e ancor minutamente con non poca mia fatica, raccogliendo quà, e là le notizie) il carattere degli Autori di tali Satire contro i GG.. No, debbo anzi farlo, perchè sia palese a tutti qual fede dar si possa ad uomini di una tempera sì stemperata, che non fanno scrivere, nè stampare, che quello, che loro detta-

no la più violenta, e disordinate passioni della Irascibile,

4. Eccovi nella prima Epoca un Gaspare Scioppio, che può chiamarsi giustamente l'Antesignano, e il Corifeo di quanti hanno scritto contro la Compagnia di Gesù. Questi nato nel 1576. nel Palatinato Superiore, di Famiglia, e setta Luterana, nel 1599. abjurò, o finse di abjurare l'Eresia, se pur ebbe mai Religione chi vien chiamato da Domenico Baudio in una delle sue lettere latine: *Monstrum ex omni spurcitiarum, & scelerum colluvie concretum*: Egli, se crediamo a Vincenzo Voiture, il quale ne fa l'elogio in prima il più favorevole al di lui sapere in una sua Pistola Francese: *Il P'essoit un homme d'un genie vaste, impetueux, d'une application infatigable, & d'une profonde literature* Ma aggiunge di poi, che impiegò malamente la sua erudizione nel produr libelli famosi, ch' era la massima, e pessima sua inclinazione: *Il a fait imprimer ses Ecrits, plusieurs sous des noms Supposez, pour pouvoir satisfaire avec plus de licence le dangereux penchant qu'il avoit a la Satyre*: E giacchè mi trovo con le citazioni Francesi, che io vi rapporto unicamente per non alterar punto le testimonianze di Uomini sì celebri, e di conoscimento il più fino, contentatevi, che io vi presenti il Ritratto tutto finito, che di questo furioso Satirico ci ha lasciato il rinomato Adriano Baillet nella sua Critica degli Autori famosi: *Les plus grands hommes du siecle se plaignent de lui: (di Scioppio dianzi nominato) presque tous d'une voix, Catholiques, Heretiques, & les Deistes même, & tous donnerent leur voix pour sa proscription, parce qu'il attaquoit indifferemment tout le Monde, qu'il dechiroit la reputation des plus honnêtes gens, avec autant de plaisir, que d'impudence; & qu'il se faisoit gloire de n'epargner ni la qualité ni le mérite*. In fatti con qual sacrilega sfacciataggine non si fece beffe della Cattedra Romana, e de Sommi Pon-

tefi-

tesfici, che vi seggono? Sentitelo come bestemmia. mascherato col nome finto di Verdeo; dice sul bel principio; *Se Apostolica sedis Autoritatem irridere, aut ludificare nunquam velle, sed* (chiudetevi le orecchie) *Si quæ jam esset Sedes Apostolica, se non solum irridere, verum detestari Phariseos, qui se profiterentur sedere in Cathedra Moysis, & tamen fermento falsæ Doctrinæ Mundum corrumpunt; sedem etiam Pestilentie illius, qui in Templo Dei tamquam Deus sederet, præferens se esse Deum.* Così nel n. 3. del c. 1. di quel tuo libello intitolato *Statera*. E poco appresso siegue a bestemmia, vantandosi, *Conari, se eos qui nomen uni Christo dederunt, a Sede Pestilentie avocare, ne ad ejus gremium redeant quæ sunt Fornicationum, & abominationum Terræ.* Or che maraviglia si è che chi così orrende bestemmie ardì stampare contro la Santa Sede, e contro i Papi, malmessasse poi tanto la Compagnia di Gesù, e tutti i Gesuiti? E' vero, che l'odio contro di questi fu più diuturno, più disteso, e più avvelenato. Egli lo aveva covato venti anni cioè fino al 1631., facendo intanto disseminar delle voci per la Germania, e per l'Italia, che Scioppio preparava contro la Compagnia declamazioni più violente delle Filippiche, e delle Verrine di Cicerone. Ma, e perchè? Perchè, non fu ricevuto dal Collegio Germanico in servizio di quella Nobile gioventù. I Gesuiti lo conoscean benissimo, che non era da fidargliela; onde fu costretto per aver di che vivere accompagnare parecchj anni alle Scuole pubbliche del Collegio Romano que' figliuolletti, che da' genitori poco avveduti eran consegnati alla sua custodia. Quel rifiuto fu il primo seme dell'odio di Scioppio contro la Compagnia; seme, che crebbe nelle sue viscere fomentato dalla sua smisurata vanità di esser l'Apollo del suo Secolo. Quindi risolvè dar fuori la sua nuova *Grammatica*, la sua *Scuola Politica* tratta dal *Macchiavello*, ec. per iscreditare la *Grammatica* di *Manuele Alvaro*, il

Principe Cristiano di Pietro Ribadineira, e la Repubblica di Adamo Contezzen Gesuiti, i quali due ultimi avean prima non meno giustamente, che necessariamente attaccato, e atterrato l'empia Politica del *Macchiavello*. Ma finalmente avendo con varie sue opere piene più di boria, che di erudizione riscosso del molto plauso, da fargli credere, che tutto gli era dovuto, fino ancora delle pensioni dal S. R. I. espostone per ciò Memoriale alla Dieta di Raribona nel 1630., che nulla impetrò, vedendo andate a vuoto le sue speranze, si calò la visiera, e scatenossi qual Tigre contro tutto il corpo della Compagnia per vendicarsi così de' GG., Confessori di alcuni Elettori, e Principi del S. R. I. da lui prima sollecitati a favorire i suoi voti: come se i Confessori, che appena son tollerati per Giudici de' peccati, possano essere arbitri di ogni grazia. Con lettere agli Amici si dichiarò, *che non si darebbe pace, fino a vedere i GG., esiliati da tutto l' Imperio, ed in Raperswil ne' Svizzeri vociferava anche nelle pubbliche piazze, che i Gesuiti più dannosi al comune de' Tartari, e de' Turchi, dovean da ogni luogo estirparsi*. Facciamo una parentesi, Amico. Ecco da chi hanno appreso gli Autori de' libelli contro i Gesuiti. Ecco da chi ha copiato le sue arrabbiate invettive l' Autor delle Riflessioni, il quale se dicesse in sua difesa non aver mai letto Scioppio; la risposta è facile: *ha copiato dagli altri Copisti del medesimo Scioppio*.

5. Torniamo innanzi nella Vita disperata di questo arrabbiatissimo scrittore; ch'essa sola è una validissima Apologia di tutte le calunnie contro i Gesuiti; per lo che mi dispenserò dal farvi altre riflessioni, che nel leggere questo mio ristretto far potrete da per voi. Scioppio, prego come un' utre di bile contro la Compagnia, e ricco di quanto potè raccogliere sparso in odio di lei per l'Europa da' suoi Nemici, particolarmente da Martino Kemnizio, da Policarpo Lisero, da Ludovico Lucio, e da Giorgio Heckelio,

No, tutti quanti Luterani, così come dico animato Scioppio, e fornito a dovizia, scoppiò tra le altre scelerate, e sacrileghe in queste due sceleratissime proposizioni: *Jesuitas, Romanosque Pontifices* (grande onor pe' Gesuiti il pareggiarli co' Papi) *veros esse Seditionum ac Rebellionum per totum Orbem Christianum Authores, tum ob diffidium de die Paschatis celebrandi, tum propter Idola in Templis habenda.* Nella prima proposizione intende la Riforma del Calendario fatta da Gregorio XIII. non accettata per dispetto dagli Eretici, e impugnata vanamente dal Calvinista Scaligero: propugnata perciò col glorioso trionfo della verità dal Clavio Gesuita, il quale a promoverla, e a difenderla altro non fece, che ubbidire al Sommo Pontefice. Nella seconda Proposizione se la piglia contro il culto delle sagre Immagini, riconosciuto sempre per sincero, e legittimo dalla vera Chiesa Cattolica, attaccato da' Manichei nel terzo Secolo, e più furiosamente dagli Iconoclasti nell'ottavo, e più ostinatamente in questi tre ultimi Secoli dagli Eretici, tutti fieri Iconomachi, e perciò tutti combattuti principalmente da' Gesuiti. Vomito per tanto tutto il suo fiele contro di essi in quest' altra non saprei dire se più scelerata o più bizzarra Proposizione: *Jesuitas hostes Dei esse quia Papam pro Deo habent*: (lo han per suo Vicario, e Capo visibile della Chiesa, cui rispettar debbono come tale; e il di cui disprezzo o è effetto, o cagione dell' Eresia) *item Magos esse, veneficos Atheos, Regicidas, Diabolicos viros Pestem; & quid non denique?* Si diè poi in tutta fretta ad amplificar queste sue proposizioni in molte sue Satire, quali in lingua Tedesca, quali nella Latina, or sotto il suo nome, or sotto il nome talvolta de' suoi Colleghi, talvolta di Religiosi anche Gesuiti; più spesso però sotto nomi finti. Il Catalogo de' suoi libelli per ordine Cronologico è questo: *Catechismus Patris Scheneri, nel 1631.* Nel 1632. *Actio perduellionis in Jesuitas*

itas S. R. I. *hostes* col nome di *Filoxeno Melandro*; questa Satira fu più volte ristampata sempre la stessa, benchè qualche volta col nome di *Elagellum Jesuiticum*, qualche altra con nome somigliante. Pur nel 1632 disseminò due altri libelli, uno col Titolo di *Colloquium inter Paulum V. Papam, Philippum Hispaniae Regem, & Ferdinandum Archiducem Austriae ex Jesuitarum Monacensium, & Ingolstadiensium secretis consiliis institutum, & in bonum ac cautelam omnium Protestantium publicatum*: l'altro col titolo: *Mysteria Patrum Societatis*; titolo non così lungo come il precedente, ma libro più carico nel corpo di veleno Luterano. L' *Anatomia Societatis* la diede fuori nel 1633, e per farla credere opera di Sanzio Galindo Gesuita, affetta verso la Chiesa Romana tutto l'ossequio. Da essa ne sviscerò porzione, per farla gustare nel materno linguaggio a suoi Tedeschi, stampandola col Titolo in quell' idioma di *Jesuita exenterratus*: Porzione in cui mette apertamente in ridicolo il Cattolicismo. Nel 1634 pigliò il capuccio di S. Francesco, fingendosi F. Guaipero di Ancona, cercante il bene della Compagnia col procurarne, e progettarne la riforma nel libello, cui diede il nome: *Consultatio de causis, & modis Religiosae Disciplinae in Societate instaurandae*. Quando poi nel 1635 si provide d' una stamperia; allora sì, che con l' ajuto non meno di quelli, che gli eran colleghi nell' Eresia, che degli altri, che lo pareggiavano nell' odio contro i GG., (e fra questi ultimi erano i primi Francesco Roales, e Giovanni dell' Espino Spagnuoli, e Gregorio Esclapes) fatto un fascio di quante menzogne, e calunnie raccolto avea per l' Europa pose fuori un libriccio col titolo: *Arcana Societatis, cum appendicibus utilissimis*: Queste giunte maggiori della derrata sono 1. *Monita secreta Societatis Jesu, seu secreta instructio*. 2. *De causis publici erga Jesuitas odii*; Fortunii Galindi. 3. *Augustini Ardinghelli Paradoxa Jesuitica*. 4. *Bernardini Giraldi Patavi-*

javini pro Senatu Veneto Apologia . 5. Controversia Pragmatis de Carolo-Ferdinandea Academia . 6. De studiis literarum Jesuitarum ex Mariana . 7. Danielis Hospitalis ad Reges , Principesque Catholicos Consultatio de causis , & modis conservandæ , & amplificandæ Societatis Jesu . 8. Deliciarum Jesuitarum Specimina . D. Telesmonia de Societate Jesu . Sua , per finirla , fu ancor la Satira col nome di Alphonsi de Vargas Toletani relatio ad Reges , & Principes Christianos , dove non è contento lo Scioppio di strapazzare a più non posso i GG. , ma si avanza sacrilegamente a metter le mani sopra gli onti del Signore . Sentite come si scatenava contro i Vescovi : *dolendum est , Episcopos legi ex medio porcorum . Justissimam dolendi ac Populi sortem deplorandi causam habent , cum Episcopi ex sulibus aut porcorum caulis sive baris legi videntur , qui nutriti in Croceis amplexantur stercora* . Ho detto per finirla ; perchè chi potrebbe ridir tutti i libercoli , che questo sfrontato Cinico continuò a dar fuori fino al 1649 , nel cui Novembre morì d'anni 74 . in Padova ; dove cercato avea un asilo , esule da tutto il resto dell'Europa per l'odio , che di tutti si era concitato ? I Gesuiti nò , che non l'odiaron mai , nè gli negaron mai quelle lodi , che si meritava la sua vasta letteratura . Solamente alcuni di essi come il Lavanda , il Foreri , e l'Albertis furono costretti con i loro libri a smentire le di lui enormi calunnie contro la Compagnia , e nessuno di essi accordar gli potè quelle caricature , ch' egli pretendeva , e facea egli stesso di sè ne' Paegirici smodati ed affettati del suo merito , che stampava sotto altro nome . Ma s' egli fosse più vissuto , più libelli contro la Compagnia avrebbe dato fuori , perchè parecchi titoli di libri di tal natura ritrovati furono nelle di lui carte alla sua morte ; come testifica Vincenzo Placio nella sua Opera degli Autori Anonimi , e Pseudonimi . Ed il Placio appunto dopo aver riconosciuto ne' Pseudonimi o finti nomi di so-

pra

pra mentovati, ed in altri fino al numero di 26. Gaspere Scioppio per vero Autore di tal Biblioteca di menzogne, calunnie ed Eresie; Il Placio, dico, non bastandogli con la sua scoperta di aver sacrificato alla verità il suo ingegno, passa, benchè acerrimo Luterano, a sacrificarle ancora quella saviezza, e quel pensar giusto, che con vergogna, e scorno del vero Cristianesimo non si scorge in tanti, che pur professano il Cattolicismo, e vi fanno apparentemente della figura. Sentite qual forma giudizio della condotta de' Nemici della Compagnia di Gesù. Ve ne trascriverò le stesse sue parole, che riscontrar potrete nel c. 9. del T. I. alla p. 370. Ivi primieramente ricorda, che in ogni ceto ancorchè bene ordinato di persone, non mancano de' malvagi; suggerisce dipoi la necessaria massima di dovere imitare ciò, che vi è di buono dovunque si ritrovi appresso qualsivisia anche di professione diversa, e contraria, confessando ingenuamente, che vi son Gesuiti, i di cui esempj possono, e devono imitarsi; *puto, & inter Jesuitas eos inveniri quos utinam alii satis recte emularentur*, non negando però, che ve ne sono pur de' cattivi fra essi, perchè moltiplicati di numero, *in tam numerosa tot Collegiorum Societate*. Conchiude finalmente (ed ecco il suo giustissimo Criterio): *eorum crimina in Societatis invidiam trahere, illorum est, qui animo aut vitis suis aut molestis, per alios illatis, sunt laesi, & exulcerati: qualis erat Scioppianus, quoad utrumque*: Quante riflessioni al testo di Placio potrei qui stendere contro l'Autore delle Riflessioni! ma lascio, che le facciate voi Amico mio caro, avendovelo io voluto riferire solamente per dar l'ultima mano al ritratto di Scioppio, con una pennellata di Autore niente parziale de' Gesuiti.

Non ne sia però più di Scioppio, il quale esso solo può dirsi la prima Epoca dell' Arsenal delle calunnie contro i GG.

6. Ma-

6. Ma della seconda Epoca , cioè dopo scoperta , e condannata l' Eresia di Giansenio Vescovo d' Ipri , chi avrà da dirsi il fondatore ? Chi ? Antonio Arnaldo Dottor della Sorbona , quell' istesso , che da Pietro Jurieu famoso Calvinista è riconosciuto , e chiamato Patriarca de' Giansenisti , e con tutta ragione , e verità .

Or con qua' libelli , e per qual cagione si scatenasse egli contro la Compagnia , rileva molto l' osservarlo un pò adagio ; perchè conosciate l' umor versatile , e maligno degli Emoli de' Gesuiti . Egli l' Arnaldo mandò fuori un Opera ripartita in più volumi col titolo di *Morale pratica de' Gesuiti* . Lavoro tutto di mille imposture ricavate , e ricopiate dal *Teatrum Jesuiticum* , ch' è una Satira la più bugiarda , e la più velenosa , e veemente , che possa immaginarsi . Ma mirate qual fede debba darsi alla fede Giansenistica . Ad Arnaldo premea di accreditar l' Autore di quel *Teatro* , perchè sù le infami scene di esso avea (come abbiám detto) innalzato la sua *Morale Gesuitica* ; quindi asserendo , che sotto il finto nome con cui è stampato di Francesco della Pietà vi si cela il vero Autore Idelfonso di S. Tommaso , Vescovo di Malaga , Domenicano , non risparmiar encomj , e panegirici i più caricati , e più ornati , a commendare la di lui profonda Dottrina , e insigne pietà , che tanto più risplendono , quanto dà loro più risalto il Sangue Reale di Filippo IV. , di cui lo chiama Figliuolo , avuto non già da Donna volgare , ma da una principal Dama , la Marchesa di Mortara , ec. Disingannato poi dall' istesso Vescovo , che negò di aver avuto Natali sì cospicui , e altamente protestò non esser esso l' Autore del *Teatro Gesuitico* , nè di averci avuto nè pur mano : lagnandosene fortemente con la sua *Querimonia Catholica* , che indirizzò a Papa Innocenzio XI. , e fe pubblica colle stampe a tutta l' Europa . Ecco l' Arnaldo mutar linguaggio con due lettere , che parimen-

mente diè fuori alle stampe; nelle quali confessando lo sbaglio preso nell'attribuire a quel dotto, e veramente pio Prelato il *Teatro* già detto; ritratta francamente, e vuol che si abbian per nulle quante lodi gli avea dato nella prefazione della 1. parte della sua *Morale*. Non direbbegli bene il Satiro di Esopo, che con la stessa bocca fa produrre il caldo, e il freddo? Ma questo è lo stile di tutti i Gianse-
nisti, e di altri loro aderenti, se non di massime, certamente di genio, canonizzare chi sente, e dice male de' GG., e buttar per terra, e giù dall'Altare se sia dibisogno, chi non fa Eco alla sinagoga de' malignanti. Intanto all'Autorità del Vescovo di Malaga, che gli era fallita, surrogò quella di Gio: Ribar ancor esso Domenicano, che non guari era morto, cui carica al suo solito, cioè per il suo fine di lodi smodate (non entrò qui a decidere (per non dilungarmi) se così pure accertato avesse o no nel ravvisar l'Autor del *Teatro Gesuitico*; fec' egli però bene ad andarlo a cercar tra morti, acciò non fusse smentito la seconda volta, se scelto lo avesse fra vivi. Quel che tutti saper debbono si è, che il *Teatro Gesuitico* è un testuto di quanto disse, e scrisse di male contro la Compagnia Gasparo Scioppio, èo' suoi principali ajutanti di studio a screditarla, tutti giurati, e notorj di lei Nemici; Francesco Roales, Giovanni dell'Espino, e Gregorio Esclapes che poco monta l'accertare chi dato l'abbia fuori, e ridotto a quella tal quale unità, con la giunta di quelle fresche calunnie, alle quali materia somministrava il tempo, in cui viveva l'Aurorè. Che un tal *Teatro* benchè più volte andato in fiamme, cioè condannato al fuoco da Magistrati supremi dell'uno, e dell'altro foro, risorse di tanto in tanto, or con questa or con quell'altra Scena, sempre la stessa nel fondo, e varia solo in qualche punto di prospettiva; dir voglio, con que' libelli, e Satire, che spesso si ristampano come nuovi, e pure han
sem-

sempre quelle stesse rancide, e sempre smentite calunnie, che si leggono nel *Teatro Gesuitico*: non avendo altro di nuovo, che il titolo, e l'aria con cui si ricantano. Prima però della *Morale de' Gesuiti*, avea l'Arnaldo se non come Autore (alcune buone memorie così lo chiamano ed attestano) certamente come Promotore fatte pubblicare le famose *Lettere Provinciali*. Ma quì è dove, come io sul principio dicea, trattener ci dobbiamo ad esaminar la cagione; per così intender meglio la vanità di quanti attaccano la dottrina de' Gesuiti, non alzando la voce, che o per vendetta, o per astio, nè adoperando altre arme, che cavilli, e menzogne.

7. Già v'è noto, Amico mio stimatissimo, che l'Arnaldo non avea più modo da puntellar le 5. Proposizioni di Gianfenio, la di cui condanna era stata accettata dalla Chiesa tutta, e particolarmente dalla Gallicana; dove e il Re co' suoi Ordini, e la facoltà co' suoi Decreti, e l'assemblea del Clero non meno co' ringraziamenti al Papa Innocenzo X. che con la riprovazione espressa della distinzione del diritto dal fatto, eran tutti congiurati ad anatematizzare e soffocar nella culla la frodolenta pestilenziale maledetta Setta. Egli egli stesso vide condannarsi dalla Sorbona, com'Eretica la sua Gianfenistica proposizione: *Che il Vangelo ci propone un giusto nella persona di S. Pietro, cui era mancata la grazia, in un occasione quando non potea dirsi di non aver peccato*. Egli sentì, che il suo nome era stato raso dal Catalogo de' Dottori di quella celeberrima facoltà; e che col l'istesso Decreto tutti i membri di essa sì presenti che futuri approvare e sottoscriver doveano una tal Censura. Ridotto a non poter più confidar nelle studiate Apologie che facea per sè, e per Gianfenio: vedendosi alle spalle il Papa, il Re, la Sorbona, le Assemblee del Clero, le Università tutte: condannato per ogni parte il Gianfenismo, non valer più esso a lungo a sostener il partito; stretto a consul-

ta co' suoi pensieri e co' raggi di della sua scaltra fazione, in quel mezzo che ricevea da chi biasimava, da chi insultava, e da chi qualche compassione, dissimulando il dolore della sua grave percossa volle metterla in canzone co' suoi amici, e porger materia di riso al Pubblico; che ormai ristucco delle quistioni spinose, che sì gran tempo l'occupavano, prenderebbe di grado l'occasione di divertirsi. Nel qual caso una Comedia ridicolosa avrebbe potuto cancellar le impressioni della Scena troppo severa, di cui era stato spettatore per l'addietro. Servissi perciò delle Buffonerie di Biagio Pascal; e fingendo d'investir la Sorbona, rovesciò tutto il suo impeto contro i Gesuiti, da lui creduti Autori della condanna del Gianfenismo, attaccandoli nella Dottrina li costrinse alla difesa, e li battè sù le prime sì vivamente ch'esso e il suo partito si trasse dietro gli applausi di una gran parte di coloro, che non aveano avuto per essi che sentimenti d'indignazione. Moltissimi che gli avean rimirati per alcun tempo come corruttori della Fede nel distruggere il libero arbitrio, cominciarono a considerarli come ristoratori della morale Cristiana, depravata da Gesuiti come dipigneva la calunnia.

La prima Opera che si produsse fuori a calunniare *ex professo* la Compagnia, di non sana Dottrina, furono le *Lettere Provinciali*. Queste da tutti si attribuirono al Pascal, e pur egli non vi pose altro che il suo stile intinante e scherzevole. La materia fu tutta raccolta dal partito Gianfenistico, particolarmente dal Capo che n'er' Arnaldo. Egli stesso il Pascal lo confessò alla Marchesana di Sablè, allorchè alla dimanda che gli fece, s'egli era ben sicuro di tutto ciò che dicea nelle sue Lettere? imperciocchè, quando non fosse vero, su qual Coscienza potrete voi, disse ella pubblicarlo, e per tutto manomettere il credito di un Corpo così rispettabile, come quel de' Gesuiti? ad una tal interrogazione la risposta fu (e que-

questa venne attestata da parecchj degnissimi di fede, che l'avean sentita raccontare dalla Marchesana stessa) la risposta del Pascal fu, *che toccava a badarci a coloro che gli somministravan le notizie, sopra cui egli travagliava, e non già a lui, che non faceva che ordinarle.* Risposta che unica retta a darsi da quanti esclamano contro la Morale de' Gesuiti, se fossero interrogati del perchè? *Esclamiamo risponder debbono, perchè così troviamo in certi Libri.*

8. Or qual è lo scogo, i dardi, e le arti delle Lettere Provinciali? Ecco in breve, screditar la Religione de' Gesuiti facendola comparire per una Compagnia tutta intesa e di accordo a' danni del Cristianesimo. E perciò l'Autor di esse Lettere, dice, che il fine de' Gesuiti non è la gloria di Dio, e la salute delle Anime, ma l'accomodarsi al genio di tutti, senza badare ad altro che per tali mezzi ingrandire la lor società: che la Dottrina del Probabile (di cui li fa inventori) serva unicamente all'empio lor fine, non solo per poter aderire a' più serventi con le Sentenze più probabili, e ai meno pii con le semplicemente Probabili; ma per potersi scolare con chi loro rinfaccia rilassatezza nell'opinione di qualche Gesuita, con opporre a questo la strettezza di altri Gesuiti che insegnano il contrario: che tal sistema si ricava dalla facoltà che stà solo nel Generale della Compagnia di far uscire alla luce qualsivis libro de' suoi Sudditi. E finalmente calando al particolare dic'egli il primo, che i Gesuiti han permesso l'Idolatria nella Cina, ch'essi sono Autori del peccato Filosofico, dispensatori dell'obbligo di amare Dio, e li carica di tante altre falsità ed imposture, che lungo sarebbe il ricordarle, quante ne ha potuto tessere il partito Gianfensifico con lo stile del Pascal, maneggiato a tratti vivi ed abbaglianti almeno i più semplici.

9. Poca pena si presero i Gesuiti alle prime (secondo il loro solito) di rifiutar le Lettere Provin-

E

cia.

ciali. E per quel che tocca all'empio sistema che ivi loro si attribuisce, n'ebbero ragione; essendo esso stato abbozzato da lor Nemici, appena che comparve la Compagnia, e fabbricato poi dallo Scioppio, e da suoi aderenti, come abbiain veduto. Pur dopo averne ripetute le risposte, che ad evidenza ne mostrano l'insufficienza e l'impossibilità ancora; distiparono con altrettanta evidenza le calunniose appendici, o conseguenze che vi aveano appiccate e vantavansi di farnele derivare. Stabilirono primieramente, Gesuiti e ineluttabilmente con la penna del P. de Champs, ch'essi non erano stati gl'inventori del Probabilismo, nè soli a seguirarlo; perchè questo era già in voga quando la lor Compagnia fu dichiarata Religione. Non pretese il P. Stefano de Champs approvare e riconoscere il Probabilismo come Dottrina autentica, e di diritto della Compagnia. Mai nè; la Compagnia non ha prescritto, nè adottato per i suoi allievi sistema alcuno nelle materie Dottrinali, fuori della *Scienza media*. Pretese solamente e dimostrò che il Probabilismo era nato prima che nascesse la Compagnia, cresciuto con riputazione tra i Fedeli, ed in pacifico possesso fino al 1660. Perciò intitolò la sua Dimostrazione *Questio facti*. Libro piccolo di mole ma pieno tutto di fugo; fugo nondimeno spiacente a chi odia la verità, e che non ha potuto, nè potrà mai farsi svaporare, senza metter nel fuoco tutti i volumi di Teologia morale ch'erano usciti fino a quel tempo. Ivi fa chiaro, che il Probabilismo era il comun sentimento di buon numero di Vescovi, tra quali S. Antonino: delle più celebri Università, principalmente della Sorbona; e finalmente di tutti gli Ordini Regolari. Conferma la sua assertiva, che abbraccia tutti i Savj fino a quella età (tutti, dico, moralmente, non già aritmeticamente) con obbligarli ad opporre dieci Autori che stanno per il Probabilismo, contro uno che se gli producesse in contrario. Ci accerta in oltre, che il primo che abbia
im-

impugnato il Probabilismo in tutta la sua difesa, è stato il Gesuita Paolo Comitolo, da cui il Nicole (*alter ego* dell' Arnaldo) sotto nome di Wendrochio, commentatore ardito, temerario e bugiardo delle Provinciali, ha rubato il meglio di ciò che nè ha scritto, senza citar mai il fonte da cui avea bevuto. E in ultimo conchiudè con le giustissime e verissime osservazioni; che fuori di ogni equità, e di ragione, si fanno Autori ed inventori i Gesuiti del Probabilismo tanto prima di essi insegnato dalla piena de' Dottori. *Questo è il parere più comune de' Teologi*, scrivea Pietro Navarro fin dal 1597: *Vi ha per questa Sentenza DD. in più numero, ed in più peso, e ragioni più robuste*: dicea il Salonio Agostiniano dal 1592. *Questa Dottrina era sparsa per tutti i Libri de' Teologi di tutti gli Ordini, e de' DD. di tutte le Università*, attestano Isamberto dalla Francia: *Ita communiter Doctores*; Martin Navarra dalla Spagna: *Hæc Sententia communis est in scholis*; Caramuele dalla Germania: *Ista Sententia est hodie omnium*; Bonaccina dall' Italia: *Ita communiter Theologi*. Aggiugne finalmente il de Champs, che innanzi che Comitolo impugnasse universalmente il Probabilismo, Suarez, Vasquez, ed altri della Compagnia, perchè non fosse d' inciampo a chi non lo piglia per il suo verso, furono i primi a restringerlo e moderarlo ne' casi di Religione, di Giustizia, e di obbligazione di Carità: temperamenti approvati e seguitati da tutti i Teologi.

ro. Ma il Probabile tanto calunniato, e screditato dall' Autor delle Riflessioni esige un' Apologia un po' più difesa. Quindi se mi son fatto lecito ricopiar qualche pezzolino della risposta del P. Daniele alle Provinciali per additarvene il principale aggressore che fu Arnaldo, e il P. de Champs che ne fu il bravo Antagonista con le armi corte de' fatti, non vi sia a discaro, Amico, che vi dia un brevissimo sincero estratto delle ragioni con cui difende il Pro-

ciali. E per quel che tocca all'empio sistema che ivi loro si attribuisce, n'ebbero ragione; essendo esso stato abbozzato da lor Nemici, appena che comparve la Compagnia, e fabbricò poi dallo Scioppio, e da suoi aderenti, come abbiám veduto. Pur dopo averne ripetute le risposte, che ad evidenza ne mostrano l'insufficienza e l'impossibilità ancora; dissero con altrettanta evidenza le calunniose appendici, o conseguenze che vi aveano appiccate e vantavansi di farne derivare. Stabilirono primieramente, Gesuiti e ineluttabilmente con la penna del P. de Champs, ch'essi non erano stati gl'inventori del Probabilismo, nè soli a seguirlo; perchè questo era già in voga quando la lor Compagnia fu dichiarata Religione. Non pretese il P. Stefano de Champs approvare e riconoscere il Probabilismo come Dottrina autentica, e di diritto della Compagnia. Ma non; la Compagnia non ha prescritto, nè adottato per i suoi allievi sistema alcuno nelle materie Dottrinali, fuori della *Scienza media*. Pretese solamente e dimostrò che il Probabilismo era nato prima che nascesse la Compagnia, cresciuto con riputazione tra i Fedeli, ed in pacifico possesso fino al 1660. Perciò intitolò la sua Dimostrazione *Questio facti*. Libro piccolo di mole ma pieno tutto di fugo; fugo nondimeno spiacevole a chi odia la verità, e che non ha potuto, nè potrà mai farsi svaporare, senza metter nel fuoco tutti i volumi di Teologia morale ch'erano uscite fino a quel tempo. Ivi fa chiaro, che il Probabilismo era il comun sentimento di buon numero di Vescovi, tra quali S. Antonino: delle più celebri Università, principalmente della Sorbona; e finalmente di tutti gli Ordini Regolari. Conferma la sua assertiva, che abbraccia tutti i Savj fino a quella età (tutti, dico, moralmente, non già aritmeticamente) con obbligarli ad opporre dieci Autori che stanno per il Probabilismo, contro uno che se gli producesse in contrario. Ci accerta in oltre, che il primo che abbia
im-

impugnato il Probabilismo in tutta la sua difesa, è stato il Gesuita Paolo Comitolo, da cui il Nicole (*alter ego* dell' Arnaldo) sotto nome di Wendrochio, commentatore ardito, temerario e bugiardo delle Provinciali, ha rubato il meglio di ciò che ne ha scritto, senza citar mai il fonte da cui aveabevuto. E in ultimo conchiude con le giustissime e verissime osservazioni, che fuori di ogni equità, e di ragione, si fanno Autori ed Inventori i Gesuiti del Probabilismo tanto prima di essi insegnato dalla piena de' Dottori. *Questo è il parere più comune de' Teologi*, scrivea Pietro Navarro fin dal 1597. *Vi ha per questa Sentenza DD. in più numero, ed in più peso, e ragioni più robuste*: dicea il Salonio Agostiniano dal 1592. *Questa Dottrina era sparsa per tutti i Libri de' Teologi di tutti gli Ordini, e de' DD. di tutte le Università*, attestano Ilamberto dalla Francia: *Ita communiter Doctores*; Martin Navarra dalla Spagna: *Hæc Sententia communis est in scholis*; Caramuele dalla Germania: *Ista Sententia est hodie omnium*; Bonaccina dall' Italia: *Ita communiter Theologi*. Aggiugne finalmente il de Champs, che innanzi che Comitolo impugnasse universalmente il Probabilismo, Suarez, Vasquez, ed altri della Compagnia, perchè non fosse d' inciampo a chi non lo piglia per il suo verso, furono i primi a restringerlo e moderarlo ne' casi di Religione, di Giustizia, e di obbligazione di Carità: temperamenti approvati e seguitati da tutti i Teologi.

10. Ma il Probabile tanto calunniato, e screditato dall' Autor delle Riflessioni esigge un' Apologia un po' più difesa. Quindi se mi son fatto lecito ricopiar qualche pezzolino della risposta del P. Daniele alle Provinciali per additarvene il principale aggressore che fu Arnaldo, e il P. de Champs che ne fu il bravo Antagonista con le armi corte de' fatti, non vi sia a discaro, Amico, che vi dia un brevissimo sincero estratto delle ragioni con cui difende il Pro-

E 2

babi-

babilismo un Autore moderno Francescano, che vivrà sempre nella fama che gli han conciliato altre sue chiarissime opere. Egli ha voluto celare il suo nome unicamente perchè ogn'uno cedesse alla forza del suo discorso, ch'è tale che con tutta verità gli ha fatto porre nel frontispizio del suo Libro il Titolo di *Probabilissimus demonstratus*.

Egli a discorrer nettamente del Probabile, dice, che osservar si debbe qual sia stata la mente degli Autori che han trattato della morale Cristiana; e che nondimeno è d'uopo distinguer gli Autori antichi dalli moderni; protestandosi, che per antichi intende quegli Autori che vissero fin dalla fine del secolo XII. quando s'introdusse la metodo scolastica; e per moderni quelli che vissero circa la fine del XVI. quando s'intraprètte un'elame più disteso della questione del Probabile.

Io porrò com'elpressioni della mia penna, quelle che da me solamente ristrette, son del chiarissimo Francescano. Sentitele.

II. Chi ha letto quegli antichi non solo non ha trovato in veruna lor Opera un sentimento netto e preciso intorno all'uso lecito d'una opinione Probabile in concorso di altra egualmente o più Probabile (fuori del solo Errico di Goerals, detto Gandavense dalla sua Patria, il quale alla sfuggita ne scrisse qualche cosa) ma nè tampoco ha potuto rinvenire definizione e circoscrizione alcuna del Probabilismo. Tutti intesi ad esaminare il peso delle proprie, o dell'altrui Sentenze; qualora approvin queste, o stabiliscan quelle, se mostrano di farlo con l'aria della maggior Probabilità, non è che di rado che una tal'aria la piglin di fuori; comunemente è sovente concependola di dentro. Fuor di metafora spiegandomi, e pigliando la cosa un tantino dall'alto, dico; che la maggior Probabilità è di due forti: reale ed obbiettiva l'una, apparente e subjettiva l'altra. La prima scorgefi nella maggior sodezza delle ragioni.

ni che stabiliscono probabile una Sentenza; la seconda nasce da un maggior movimento e trasporto dell' intelletto a determinarsi a seguire un parere. La maggior Probabilità reale e obbiettiva è rara di molto, perchè costituendosi essa particolarmente dalla dichiarazione della Chiesa, o dal consenso degli Autori, quante poche son quelle volte che o quella dichiarì più Probabile una qualche Sentenza, o questi consentano a confessare una Sentenza per più Probabile dell' opposta? La maggior probabilità apparente e subgettiva dall'altra parte quanto è frequente, tanto è varia negli Autori. E' varia, perchè l'incertezza essenziale nelle opinioni anche le più probabili in sè stesse, e l'oscurità da cui queste restano in molte volte, non facendo vedere nell'istesso modo a tutti il valore intrinseco delle ragioni, non solo producono nelle menti degli Autori tra di loro discordia, ma talvolta l'istesso intelletto in diversi tempi non si accorda seco stesso: scoprendosegli ora maggiore quella probabilità, che prima tenuta avea per minore, o viceversa. Dal che confermasi quel che io dicea, che la maggior probabilità reale ed obbiettiva è tanto rara per la somma difficoltà di ritrovare, e produrre innegabile negli altri un tale eccesso; che con verità può affermarsi quasi non esservi altra probabilità maggiore che l'apparente e subgettiva. Certamente la subgettiva è più frequente, e sempre con questa marcian gli Autori nelle loro asseritive, sia per istabilire le proprie Sentenze, sia per approvare le altrui: essendo questo il tenore, e il metodo, e il far proprio della mente umana; la quale in supplemento del vero preciso che ritrovar non può in nessuna opinione, ammette soltanto ciò, che se non la costringe, almen l'appaga negli sforzi maggiori che crede di aver fatto nel ricercarlo. Quindi è che ogni Autore difende le sue Sentenze sempre con l'aria della maggior probabilità che gli apparisce nello stabilirla: manifestando talora questa sua tendenza

col termine proprio, vale a dire: ciò mi è più Probabile; tanto vero, che qualora non lo spieghi, vi si debbe sottintendere da chi è pratico nelle scuole. Anzi gli Autori nell'approvare ancora le Sentenze altrui, tanto son mossi dalla stess' aria di maggior Probabilità, che non solo confermano la loro approvazione con lo stesso termine di più probabile, ma talvolta lo scambiano con quell'altro di certo; come se dicesero: questa tal Sentenza (v. g. il potersi dipingere ne' di Festivi senza mancare al precetto di astenersi dalle opere servili) è più probabile dell'opposta, ovvero è Sentenza certa.

12. E ritornando agli Autori antichi mi piace di ristringer tutti i lor sentimenti circa il Probabile in questa sola proposizione seguente.

Gli Autori antichi tutti praticamente e in fatti hanno insegnato esser lecito il Probabilismo. Ho detto: Tutti senza escluderne nè pur que' pochi, ch' espressamente hanno insegnato l'obbligo del Probabiliorismo. La verità della mia proposizione si ritrova ne' loro volumi, che certamente non si sono smarriti, e possono averli alle mani da chi ha voglia di chiarirsene. In essi altro non si legge; che l'errore e la falsità manifesta non è da tollerarsi, e dove questa la trovino, scuoprano subito con gl'indizj che suppongono ed assegnano con queste e simili formole: Hoc nulla ratione aut autoritate nititur, vel probari potest, repugnat S. Scripturae, vel determinationi Ecclesiae, vel est contra auctoritatem SS. Patrum, hæc positio non est opinio, sed error. Di più, che le opinioni, nelle quali da una parte nessuno vi si osserva de' suddetti indizj di falsità, e dall'altra si appoggiano ad una ragione sì soda che regge ad ogni arto che se le avanzi contro, sono tutte opinioni buone e sicure, che possono liberamente e lecitamente seguirsi, quindi di quelle che sono tra lor opposte, ed una è a favor della Legge, e l'altra a favor della libertà, talvolta nè discorrono problematicamente, e o nes-

è o nessuna di esse abbracciando le lasciano all'altrui arbitrio con dichiararle entrambe probabili, con queste o somiglianti formole: *Neutram reprobo, utraque sustineri potest, elige quam mavis*, ovvero appigliandosi ad una che sembra ad alcun di essi più probabile, all'opposta dar commiato con la formola più frequente, che chiamerò io di civiltà, *sine praejudicio*; cioè di non voler pregiudicare alla sua probabilità: Formola che ha formato il Canone di Alberto M., registrato in 4. d. 12., e ammesso da tutti, ed è: *In rebus difficilibus nulli praejudicandum esse videtur, nisi soli errori, ubi apertus ille dignoscitur*. In *rebus difficilibus*, e vale a dire primieramente in tutte le opinioni, dove non può ritrovarsi certezza; e son tutte le Sentenze non solo più o meno probabili; ma anche le probabilissime, vale a dir secondariamente in tutte le opinioni di qualunque natura sieno speculative, sieno pratiche: non correndo altra differenza tra la mente speculativa e la pratica, che la speculativa si ferma a contemplare il vero da cui è tirata, o in mancanza di questo, a fissarsi nel verisimile, a cui la tira e l'obbliga con prudenza la volontà, ch'è la Padrona a comandarle; la mente pratica poi non si ferma al vero o al verisimile, ma lo indirizza al suo intento; onde e Filosofi e Teologi dopo Aristotele riconoscono per assioma che *Intellectus estensione fit practicus*. In somma ne' volumi degli antichi altro non si legge, ch'è lodevole l'elezione di qualsivisa Sentenza, che non sia combattuta da verun principio certo, e che sia raccomandata dall'autorità o intrinseca di qualche buona ragione, o estrinseca di qualche Autore accreditato: abbia o non abbia quella Sentenza opposizione alla Legge di cui si presuma, ma non si dimostri l'esistenza e la promulgazione: abbia o non abbia opposizione effettiva e manifesta di altro Autore egualmente accreditato.

13. Mettiam l'esempio di questo ultimo, S. Tom-

E 4

ma.

maso insegna che chi ha peccato mortalmente, sia Laico sia Religioso, ha tutta la libertà di confessarsi quando vuole, nè è obbligato a farlo subito che se gli presenta la comodità: in 4. Dist. 17. q. 3. a. 1. ad 4. S. Bonaventura insegna il contrario ed obbliga il Laico a confessarsi subito che ha qualche più ragionevole occasione, e il Religioso subito che ha ogni ragionevole occasione: in 4. d. 17. p. 2. a. 1. q. 3. Eccovi una Sentenza di S. Tommaso favorevole alla libertà, e meno probabile dell' opposta di San Bonaventura, che favorisce la Legge presunta; e pur tutte due son egualmente lecite, e sicure da praticarsi; perchè tanto la dottrina di S. Tommaso quanto quella di S. Bonaventura non solamente è appoggiata a buone ragioni, nè ha contro alcun principio certo; ma di più è stata egualmente nella sostanza approvata da tanti Papi; anzi la dottrina di S. Tommaso è stata approvata con formole più squisite, e ancor da Papi che videro in tempi ch'era sulcitata e correva a gran voga la contesa tra il Probabilismo, el Probabiliorismo, come furono Alessandro VII. e Benedetto XIII.

14. E' da notarsi però che nessuno de' Papi qualificò mai la Dottrina di S. Tommaso col titolo di più probabile. Giovanni XXII. nella Bolla *Redempt.* la chiama infusa da Dio, allorchè tutte le di lui Opere approvando, disse, che *non absque speciali Dei infusione perfecit.* Urbano V. nel Breve *Laudabilis Deus* a Tolosani la propose *tamquam benedictam & Catholicam.* S. Pio V. in *Eminentissimi* ch'è la Bolla di erezione di Canonicato teologale in S. Pietro, la individua *ut ab Ecclesia receptam, magis tutam & securam,* e in un'altra che comincia *mirabilis Deus,* la loda come *certissimam Christianae doctrinae regulam,* per regola vuol dire, di quanto s' insegna nella Chiesa *scholastico more,* non già che sia regola di fede, perchè nessun Papa l'ha mai dichiarata Canonica. Clemente VIII. ne' due Brevi a' deputati della Città di

di Napoli, che lo richiedean di accordar per loro Protettore S. Tommaso; nel primo, *In quo nos*, lo appella *Divinae voluntatis Angelicum interpretem*. Nel secondo *sicut Angeli*, ne commenda i Libri, quali *sine ulla prorsus errore conscripsit*. Paolo V. nel Breve *splendidissimi* chiama la Dottrina lodata, scudo da ribatter fermamente ogni dardo vibrato dall'Eresia, *ejus Scriptorum Clypeo Ecclesiam haereticorum tela feliciter elidere*. Alessandro VII. nel Breve diretto a' Dottori di L'osano, *Literas*, gli esorta a seguire e difendere la sana ed incorrotta Dottrina particolarmente de SS. Agostino e Tommaso, li di cui insegnamenti onora con questi aggiunti, *inconcussa, tutissima, que dogmata*. Bened. XIII. finalmente nel suo Breve, *de missas preces*, riepiloga le lodi di tutti i suoi predecessori, nè vi fa veruna giunta, molto meno quella di approvarla come la più probabile. Nè si dica, che i Papi han dichiarata la Dottrina di S. Tommaso più probabile se non formalmente, almeno virtualmente con quegli aggiunti così carichi, che abbian riferito; no; perchè l'istesso avrebbe a dirsi per la stessa ragione della Dottrina di S. Bonaventura, la quale da Sisto IV. (per non dilungarmi lascio ciò che ne dissero altri Papi, commendandola particolarmente per l'uso che di essa si fece ne' Cristiani Ecumenici di Lione, e di Firenze) fu dichiarata quasi Canonica con questo aggiunto di *Divina*; come può vederfi nella Bolla della Canonizzazione di detto Santo, il quale di più vien distinto per poco meno che ispirato ne' suoi sicuri insegnamenti, *ut in eo Spiritus S. locutus videatur*. Ma non la Chiesa se ben (di rado però) approva qualche Sentenza come più probabile dell'opposta, non mai ha approvato, nè ha potuto approvare come più probabile la Dottrina o dell'uno o dell'altro di questi due Santi Dottori, la quale è un tessuto di moltissime Sentenze. Non, perchè se così l'avesse approvata, come seguir si potrebbe qualche Sentenza di S. Bonaven-

naventura opposta a quella di S. Tommaso? Ma nè pur potea dichiararla per più probabile; perchè essendo innegabile che alcune Sentenze diametralmente opposte ad alcune Sentenze di S. Tommaso, sono assolutamente più probabili, se tutte le Sentenze di questo Santo potessero essere più probabili delle opposte, si darebbero due Sentenze contraddittorie assolutamente l'una più probabile dell'altra, e l'altra più probabile dell'una nella stessa specie di probabilità reale ed obbiettiva; lo che è uno assurdo intollerabile, ed una cosa impossibile. Io so che i Tomisti moderni s'ingegnano di farlo svanire, dicendo che la Dottrina di S. Bonaventura è stata approvata dalla Chiesa generalmente senza espressione alcuna di ricavarne grado di verità, e di certezza; dove al contrario quella di S. Tommaso è stata approvata universalmente come più probabile non già in ogni sentimento particolare, ma nella maggior parte delle Sentenze, senza potersene però additare pur una e qualificarla così; *Questa è più probabile*. Ripiego è questo non ingegnoso, ma capriccioso; mi si perdoni l'espressione. E non è un bel capriccio (la verità deve dirsi dov'è necessario) una qualificazione di probabilità vaga, e indeterminabile nell'individuo? Non è ancora un altro capriccio non solo bello, ma ridicolo, il ricorrere che fanno altri alla probabilità rispettiva? Come se la Chiesa approvato avesse quelle Sentenze di S. Tommaso, allora quando ad uno sembrano più probabili? E ci ricorrono taluni dicendo arditamente che le Sentenze di S. Tommaso favorevoli alla libertà non possono praticarsi da chi ha per egualmente o per più probabili le Sentenze opposte favorevoli alla Legge. Dunque (se il ritrovato è buono) bizzarre e ridicole saranno l'esortazioni di tanti Papi, con cui e raccomandano e incaricano di seguitare e praticare le Sentenze di S. Tommaso, perchè se crediamo a' moderni Tomisti, altro dir non vogliono. Seguitele e praticatele non

per-

204 1.

perchè esso le ha insegnato, ma quando e perchè a voi parranno le più probabili; se non vi parran tali lasciatele, disprezzatele, e guardatevi dal praticarle. Può esser seria una tal raccomandazione Pontificia, e gloriosa a S. Tommaso un tal Privilegio? Eh! via, I Papi hanno innalzato sino allè stelle prima la persona di S. Tommaso, dichiarandolo non solamente Dottor della Chiesa, ma Principe delle scuole, indi la Dottrina con formole le più solenni; e le più rimarchevoli. Nè sono stati parchi nell' encomiare la persona e la Dottrina di S. Bonaventura: dichiarandolo ancor esso Dottor della Chiesa, e autenticandone la Dottrina con formole soprabbondantemente lodevoli come ho accennato.

15. E se tutti gli encomj da me riferiti sì vantaggiosi alla Dottrina di S. Tommaso, altro in sostanza non significano, ch'è una Dottrina immune da ogni errore, e sicura da praticarsi; lo stesso necessariamente dir si debbe della Dottrina di S. Bonaventura, come quella ch'è stata riconosciuta quas' ispirata dallo Spirito Santo, ed approvata positivamente da' Papi, e proposta alla Chiesa da propagarsi, difendersi, e citarsi autorevole in tutte le funzioni Ecclesiastiche; come ordina Sisto V. nella Bolla in cui dichiarò il Santo, Dottor della Chiesa. E che? Un Papa potrà proporre sì commendabile alla Chiesa una Dottrina, che non sia esente da errore, nè sicurissima nella Pratica? Mai no. Dunque l'una e l'altra Dottrina l'Angelica e la Serafica, è egualmente dichiarata dalla Chiesa sicura, egualmente probabile, e non mai la prima più probabile della seconda. Dunque (ed ecco perchè mi son trattenuto in questo esame dirò così parallelistico,) la Chiesa ha le Sentenze de' SS. Tommaso e Bonaventura precisamente come probabili. Dunque almeno virtualmente ha approvato il Probabilismo, cioè l'esser lecito il seguitare ogni Sentenza che sia veramente probabile, senza badare al più o al meno: ogni probabilità

tà sia l'infima sia la somma portando incertezza nelle sue viscere; ed ogni vera probabilità essendo immune da error formale, e sicura a praticarsi per quanto riguarda il lecito.

Virtualmente solo? Espressamente dir dobbiamo, e ve lo pruovo, Amico mio, invittamente con la Enciclica di Benedetto XIV. diretta nel primo di Novembre del 1745. a' Patriarchi ec. intorno all'usura. Ivi insegna la maniera che tener debbono i Pastori della Chiesa prima di risolvere se sia Usurario o nè qualche contratto, nel §. che comincia: *Secundo loco; ordinando, suis privatis opinionibus ne nimis adhaereant; sed priusquam responsum reddant, plures Scriptores examinent, qui magis inter ceteros praedicentur; deinde eas partes suscipiant, quas tum ratione, tum auctoritate plane confirmatas intelligent.* Or non è chiaro che Papa Benedetto XIV. approva con termini se non formali, certamente equivalenti il lecito uso del Probabilismo? L'approvazione indubitabilmente apparisce e nettamente in quel solo avverbio *plane*. Apransi tutti i Vocabolarj della Lingua Latina, e non altro significato alla voce *plane* ritroveremo, che o di *apertamente*, o di *certamente*, o di *assolutamente*, o di *totalmente*, o dell'*intutto*, o di *affatto*. Or nessun di questi significati porta paragone di più e di meno, e gli ultimi se a prima vista mostrano il grado superlativo, mirandogli bene addentro significano solamente, che nulla manca al Soggetto di quella forma che lo denomina. Così v. g. dicendosi che *Tirius est plane doctus*, vuol darsi ad intendere che Titio è fornito di Dottrina, ch'è *certamente, veramente, affatto* dotto; ma non s'intenderà mai per quell'avverbio ch'egli sia più dotto d'un'altro, o il più dotto di tutti. Or che un Papa così veramente dotto com'era Benedetto XIV., e che ben sapea la controversia a' suoi tempi risorta con più vivezza tra il Probabilismo, e l'Probabiliorismo, e l'insultar che faceva questo a quello a mo-

do di chi crede di aver trionfato, non reca stupore il non aver prescritto ai Dottori ch' esaminando le varie Sentenze di Autori accreditati, *eas partes suscipiant*; a quelle si attacchino, *quas intelligent* più probabili, *probabiliores*, ovvero *tutiores* più sicure? E vieppiù cresce lo stupore, quanto l'opportunità di così precettare era più acconcia. Ma no; Il Capo della Chiesa in tempo de' contrasti più accaniti circa la scelta delle opinioni Morali, altro non fa che a' Dottori delle coscienze imporre due precetti: uno di proibizione, di regolamento l'altro; col primo proibisce ogni soverchia aderenza al proprio privato parere, *suis privatis opinionibus, ne nimis adhaereant*; col secondo; che consultate le opinioni di Scrittori classici, quelle abbracciano, *suscipiant*, le quali conosceranno dalla ragione e dall'autorità esserle assolutamente approvate e assodate *tum ratione tum auctoritate plane confirmatas*. Nè altro intendono i Probabilisti per opinione probabile; che una opinione appoggiata a buone ragioni, e approvata da gravi Autori: Questo costituendo la Probabilità estrinseca, quella la intrinseca, le quali due Probabilità per riguardo solamente de' rozzi possono esser separate: andando sempre congiunte nella mente de' perspicaci, che veggon bene che quelle tali ragioni son false, nè possono esser buttate giù da ragioni contrarie comunque maggiori; e che que' tali Autori son gravi, e non da passione o leggerezza muovon nell'opinare, ma solo da saldi e ragionevoli motivi.

16. Benedetto XIV. però con questa sua Dogmatica lettera non solamente ha espressamente approvato il Probabilismo, come abbiám veduto dal secondo precetto, che impone di regolamento; ma di più col primo di proibizione dir si debbe, che ha condannato universalmente il Probabiliorismo. Lo stupore qui par che cresca al sommo, e pure lo farà svanire il seguente semplice raziocinio. Che proibisce

bisce a' DD. il Papa nell' opinare ? la soverchia adesione alle lor private sentenze , *suis privatis opinionibus ne nimis adhaereant*. Ma che vuol dire l'esser troppo tenace del suo proprio parere , se non che fidarsi del suo solo giudizio , ed aver per lecito solamente quel che a lui par più probabile ? Or questo , e non altro è il Probabiliorismo rispettivo , e subiettivo ; ma questo è quello , ch' espressamente vien proibito da Benedetto XIV. Checchessia non pertanto di tal condanna formale ; egli è indubitato , che Benedetto XIV. chiaramente approva il Probabilissimo certo ed assoluto , ed in esso vuol , che ripongasi la sicurezza della coscienza ; imperciocchè comanda , che poste da banda le private opinioni , comunque ci pajano più probabili , quelle si abbraccino , che ne' bravi scrittori si trovano per ragione , e per autorità commendabili , cioè quelle , che d'intrinseca ed estrinseca probabilità sono fornite. Quindi , per finir questa non breve digressione fatta in grazia dell' Autor delle riflessioni , cui da qui a poco avrò a dire una parolina all' orecchio ; quindi , cioè dalla regola di formar la coscienza proposta alla Chiesa dal più volte lodato Benedetto XIV. , si ricava legittimamente 1. Che sanamente , e sicuramente procede chi seguita le sentenze di buoni DD. da' sentimenti de' quali deriva la probabilità. 2. Che per determinarsi a seguitar lecitamente un'opinione , non è necessario indagare se sia in eguale , o maggior probabilità dell'opposta , ma basta il conoscere col criterio già detto , che sia positivamente , e certamente probabile. 3. Non è vero , che l'intelletto posto in mezzo tra due sentenze di ugual probabilità , riman necessariamente in bilico , e nè pur è vero , che trovandosi tra due inegualmente probabili debba di necessità dalla più probabile esser determinato ; al contrario , è vero , che nel primo caso (non per capriccio , come sogliono i Probabilioristi con l' esempio , preso da ciò che opera per natura , e non per elezione , della bilancia

cia carica d' ugal peso, la quale solò con urtarla può traboccar da una parte) ma per buone ragioni, che con gli atti suoi riflessivi ha ritrovato, può attenerli lodevolmente a qualsivisia delle due; siccome nel secondo caso se naturalmente viese più spinto alla maggior probabilità, non potendò questa costringerlo all' asseho; (forza, che può fargli solo la verità evidente) la volontà, ch' è Padrona dell' intelletto, con imperio misto di politicismo, e dispotismo può con questo determinarlo fisicamente, con quello moralmente, e lecitamente ad abbracciar la meno probabile. 4. La Probabilità certa è regola sicuraissima per operar lecitamente; ciò che si ricava dal già detto, e da quel che aggiunse Benedetto XIV. alla da se proposta norma di trovar le sentenze sicuramente probabili, ed è il vietar ch' egli fa a chissia di maltrattare; e censurare gli AA. che han sentimento contrario. Ascoltino questa proibizione i Probabilioristi, che così malamente, e ingiustamente strapazzano i Probabilisti: *Quod si disputatio insurgat dum contractus aliquis*, (nella materia dell' usura, che fu l' occasione di quell' Enciclica; ma che si stende a ogni altra materia opinabile, come ognun vede, e sa, perchè trattasi di dogma, o sia insegnamento, che ha la sua ellenzione generale) *dum contractus aliquis in examen adducitur, nullæ omnino contumeliæ iis affigantur qui contrariam sententiam sequuntur, neque illam gravibus censuris notandam asserant; si præsertim ratione ac præstantium virorum testimonio minime careat*. 5. Finalmente, non poterli in niun conto riprovare una sentenza veramente probabile, cioè che appoggiandosi a sòda ragione, e a rispettabile autorità, regga a confronto dell' opinione contraria, benchè questa sia assistita da ragione più sòda, e da Autore più accreditato. Nel che si scorge l' inganno o volontario, o compassionevole de' Probabilioristi, che danzi, e danno a credere, che ogni sentenza pro-

probabile al cospetto della più probabile perda la sua probabilità, è solo la ritenga quando è lontana dal cimento. Inganno, illusione, menzogna. Nella sentenza, certamente probabile, può essere spogliata della sua probabilità, nè pur nell'atto di lottare con chi ha più forza di sé. Quelle sole sentenze, che sfornite di pregio intrinseco ed estrinseco non reggono al paragone della nobile probabilità, mai sono state riconosciute per probabili da' buoni Probabilisti, che non si appagano di una tenue ed apparente probabilità; e queste son quelle che meritamente sono state condannate dalla Chiesa; come particolarmente può osservarsi da Decreti di Alessandro VII., e d'Innocenzo XI. il primo avven-
dote condannate 45. il secondo 65.

17. Ed al proposito di detti Decreti, ed in conferma di questi Corollarj dedotti dalla Dottrina di quell' aureo libro intitolato *Probabilismus demonstratus*, a questo proposito, dico, mi convien ribattere la baldanza de' Probabilioristi, con loro scorno, e danno. Dicono essi, che nelle prime quattro proposizioni del Decreto Innocenziano il Probabilismo è virtualmente condannato. Falso falsissimo, solo vi si condanna primo universalmente la tenue probabilità, di poi la probabilità ne' casi del conferire i Sacramenti, dell'amministrare la Giustizia, e in qualche altro di simile sorta; ne' quali casi i GG. probabilisti sono stati i primi ad obbligare a seguire la sentenza più sicura. Dicono di più, che nel proemio del primo Decreto di Alessandro VII., è stato condannato virtualmente il Probabilismo; lodicono con più ardore, che somiglianza al vero; anzi, come io promettea, con dirlo, danno, e scorno ne riportano: avendo il loro detto svegliata la riflessione de' Probabilisti sul lamento, che fa il Papa in quel proemio, nel qual lamento i Probabilioristi credono stoltamente esser riposto il lor trionfo. Si lagua Alessandro VII. di esser troppo cresciuta
la

la tanta libertà negli AA. di giuocar d'ingegno nelle diverse opinioni, che ogni dì si producono: *summam luxuriantium Ingeniorum licentiam in dies magis excrescere*, e questa chiama radice di una maniera di opinare, che serpeggia nelle materie di coscienza, in tutto aliena dall' Evangelica semplicità, e dalla dottrina de' PP. *per quam (licentiam) in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Santorumque PP. doctrina.*

Questa libertà di pensare introdotta anche a regolar le coscienze non si aggira mai intorno alla vera e soda probabilità obbiettiva, circoscritta ne' suoi giusti termini, come hanno inteso gli antichi, e spiegato i recenti Probabilisti; ma la sua mira ed il suo termine è nella probabilità apparente, e subbiettiva, la quale è l' istessa probabilitorità, mercecchè non può negarsi nè si nega da Probabilioristi, che l' esser una sentenza appresso di essi probabile, altro non sia che l' apparire ad essi, e persuadersi essi, che sia più probabile dell' opposta, nè altro dicono essi richiederli per poter lecitamente operare. Dunque se ogni Autore nel piantar la sua sentenza la sostiene come più Probabile (ciò si è avvertito da me sopra, e si sà ancor da chi non è autore con un pò, che ci rifletta), e se Alessandro VII. riprendendo nel proemio l' animosità dell' ingegno nelle sentenze morali, la quale non può scompagnarsi mai dall' approvazione dell' ingegnoso suo ritrovato, passa a condannar 45. proposizioni, non altrimenti asferite da loro Autori, che nell' aria della maggior probabilitorità, che loro appariva; necessariamente deve dirsi, che ha condannato solamente la probabilitorità apparente, che non è altro che il Probabiliorismo subbiettivo. E ciò che altro è, se non danno, e scorno de' Probabilioristi?

Conchiudiamo per tanto, che la vera, e soda Probabilità obbiettiva de' Probabilisti, è più sicura,

F

e fer-

e ferma della Probabiliorità subbiettiva de' Probabilioristi, e che il Laffissimo (nota bene) più da questa, che da quella può, e deve temersi. Finiscano dunque una volta i Probabilioristi, ed i Copisti (mi ascolti l'Autor delle riflessioni a cui principalmente m' indirizzo) di buccinar la mōrale rilassata de' Probabilisti, e di mentire, che il Probabilismo è la scaturigine di tutte le sceleraggini, e di sognare, che v'è legge costante, la quale obbliga tutti a seguir sempre il più probabile per operar senza peccato. Questi schiamazzi son buoni per il volgo, che si dà a credere, che abbia più ragione chi ha più voce, e cui l'apparenza di maggior probabilità ingombra più la fantasia di quel che rischiari la mente. Ma il volgo stesso, non che ogni savio, omai ristucco da sì vani clamori, comincia a vedere da qual parte sia il timore, e qual sia la legge da osservarsi. E dir voglio, che tutti già veggonno, che nessuna sentenza, la quale approvi qualisiasi peccato certo, ancorchè veniale, nessuna tale sentenza è stata mai proposta per probabile da' Probabilisti, volendo questi per requisito primario della soda probabilità, ch'essa non si opponga a veruna certezza. Al contrario quel pianar per base del lecito la maggior probabilità, che apparisca ad uno nel formar la coscienza, fuori, che a' Probabilioristi, a tutti gli altri fa ribrezzo. E con ragione; perchè quante volte un'apparenza ingannevole fa credere innocente anche una gran colpa? La legge poi da osservarsi per oprar lecitamente non è quella stabilita da' Probabilioristi di seguir non altro e sempre, che quel che appar più probabile; perchè questa oltre il pericolo di cui testè parlammo, non può esser vera legge, come quella, che non è nota nè pure a' uomini illuminati nel sapere, e forniti di probità, e sconosciuta a tanti AA. classici sì antichi, che moderni, ed è disprezzata da un Pontefice massimo, e dottissimo qual era Benedetto

tò XIV.; che se l'aveſſe avuta per vera, qual tempo più proprio di autenticarla, che quando ſi cacciava tanto innanzi da' di lei affannoſi, e rochi banditori?

Ma la vera legge a oprar lecitamente qual è? Già l'abbiam ricordata di ſopra, la ſtabilita dal mentovato Papa in quella ſua lettera dogmatica: Il ſeguitare qualſiſia ſentenza che abbia i caratteri di una vera, e ſoda probabilità, riconſtrandoli ne' DD. più celebri, dove ogniuno può trovarli ſcolpiti nella ragione, e nel credito, ch'eſſi giuſtamente ſi han meritato nell'eſaminarla a fondo. L'appendicè poi di tal vera legge debbè ancora eſattamente oſſervarſi, cioè, che chi ſi appiglia a una ſentenza certamente probabile, porti riſpetto alla ſentenza oppoſta, che abbandona, qualora ancor' eſſa ſia fornita di buona probabilità. Appendicè antica, e Papale: Antica, perchè oſſervata da tutti i DD. anche prima di eſaminarſi con precisione il Probabilismo: Papale, perchè preſcritta da Benedetto XIV. anche in tempo, che tanto rumore facea il Probabiliorismo.

Rivolgendomi ora più particolarmente all'Autore delle Riſſeſſioni, gli indirizzo queſta parolina (all'orecchio però, per non farlo arroſſir di vergogna). Signor Riſſeſſivo è neceſſario, che riſlettiate a quanto di vero ho raccolto in queſta mia digreſſione, e poi ſfido tutto il voſtro coraggio a ſoſtener, ſe potete, che il Probabilismo insegnato da' GG. ſia contrario al lume della ragione, a gl'inſegnamenti de' PP. e della Chieſa, e che ſia una Morale più riſaſarà, che quella de' Pagani; come voi troppo alla buona, per non dirvene altro, avere ricopiato dalle Satire vecchie, e ſimbellettate de' nemici della Compagnia. Voi vi torcete, e divincolate. E che? Nè pur nel gabinetto del voſtro Cuore ammetter volete la verità? Ma come ammetterla, Amico mio caro (laſciamo l'Autore nella ſua perpleſ-

piessità) con la testa piena di Biblioteche, non ch'è di volumi, che sparlano della Compagnia di Gesù, e con il cuore stizzito, e inviperito contro tutti i GG. ? E lo perchè non voglio io dirlo. Dir voglio solo, e debbo, che la Dottrina della Compagnia, sia nella Dottrina speculativa, sia nella pratica, non si ha da qualificare dalle Biblioteche Anti-Gesuitiche, che la screditano alla peggio, ma da' Volumi che i GG. han dato fuori, tanti ch'empiono più Librerie, e dal leggerli senza traveggole, e senza passione. Chi trascura l'una, e l'altra avvertenza suggerita ad ogni ancor mezzano Critico dalla equità, e dalla ragione, trascorre per necessità a dir delle menzogne le più grosse, e delle calunnie le più avoci, come son quelle, che si è fatto uscir dalla penna l'Autor delle Riflessioni.

18. Vorreste voi però, Amico mio benigno, scusare il Riflessivo in qualche modo, con farmi avvisato, ch'egli tanto veleno non lo ha tracannato da' libri scritti contro i GG. da' soli Eretici, lo ha bevuto ancor da quelli de' buoni Cattolici, parecchi de' quali han dato fuori replicati volumi contro la Dottrina della Società. Ma il vostro caritatevole avviso, Amico mio, è inutile; e piglio il solo Concin ottimamente Cattolico, e pulitissimo scrittore Antigesuitico. Avete voi letto la Ritrattazione, ch'egli fu costretto a fare da Benedetto XIV. di alcune (non di tutte per la benignità del Papa) delle menzogne, e calunnie, che schitcherato avea contro la Dottrina de' GG. ? le ritrattò con la magna scusa di aver traveduto nel legger le opere de' GG. senza occhiali. La ritrattazione è nota per le stampe, a cui volle, e allora, e più volte in appresso, se bisognasse, si desse al pubblico il Pontefice. Ch'è quel che io dicea di doverli leggere i libri senza traveggole, e senza passione; altrimenti questa fa fare de' grossi errori, con asserire di averli trovati dove non sono. E poi bisogna contem-

tar-

tarsi, che uno si scusi, che gli son mancati gli occhiali, o con quell' altro modo, che si costuma a tenersi da chi è obbligato a riparar l' insulto da se fatto ad un innocente: con dichiararsi, *che allora era ubriaco*. Se non per vino, almen per collera: E certamente, che non è piccola mortificazione di uno scrittore il dover ritrattarsi di ciò, che a avanzato, e il dover confessare di aver errato. L' Autor delle riflessioni Amico del Concina, dal dolore, che allora ne dovette provare, converrà meco di questa verità, la quale si stende ancora nella proibizione de' libri; anzi in questo caso lo scrittore, il di cui libro vien proibito, non solo è mortificato ma castigato ancora. E non è un gran castigo, che un' Autore riceva onta, e condanna per quelle asseritive onde sperava approvazione ed onore? Ma l' Autor delle Riflessioni avrebbe voluto, che fossero castigati ancor da' suoi immediati superiori que' pochi GG., i di cui libri sono stati proibiti per alcune proposizioni, che adottarono da scrittori non Gesuiti, o per qualche Dottrina troppo arida, come quella del Beruyer non adottata mai da i loro Confratelli. Io ho l' Autor delle Riflessioni per uomo, che s' intenda di onore, ma mostra di non intendersene, quando tanto declama, e ripete il suo voto, che preferisce la pena del corpo, a quella dell' animo. Se non, che mostra più disonorevole fa di se l' Autor delle Riflessioni, quando scagliandosi contro il Maestro di Berruyer Giov: Arduino: l' aver questi asserito, che la Chiesa non ha testo *autentico* della Bibbia fuori della vulgata, non già lo chiama uno de' Paradossi di quel grande Uomo positivamente riprovati da' GG., ma lo chiama una *Bessialità*. La mostra è tanto per lui vergognosa, che un Cherico, che a fortuna si trovava in mia camera quando io leggeva questa ingiuriosa sparata, si pose forte a ridere, e disse arditamente (andate a chiuder la bocca a chi poco sa,

e presto dice senza riguardo) disse ; questo Autore dà della *Bestia* all' Arduino , ed egli è un' Asino ; perchè non sà , che la proposizione dell' Arduino sta netta netta nella sess. 4. del Concilio di Trento ; e già volea recitarla tutta in un fiato ; non lasciando di seguitare a ridere , quando io lo feci tacere , perchè tutti fanno tal cosa , e lo sgridai del suo motto petulante ,

Questa mia lettera è riuscita un pò lunghetta come vedete , Amico mio pieno di bontà , e perciò aspettatevene un' altra , con cui ribatterò le caluniose menzogne , che per mancanza ancora di quell' avvertenza , della quale vi parlai più addietro , ha vibrato il *Riflessivo* contro i GG. addio.



QUAR-

QUARTA LETTERA

DI

DEMADA A DAMONE.

Confutazione delle Calunnie, che l'Autor delle Riflessioni sul noto Memoriale appone arditamente a' GG.

1. **A**D accennarvi ora, Amico mio discreto, le menzogne, e le calunnie, che si è fatto uscir dalla penna contro i GG., l'Autor delle Riflessioni, io mi sgomenterei dell'intutto: essendo tante di numero quante può dirsi, che sieno le linee, e le parole ancora del suo libello; se non mi risparmiasse questa fatica da una parte l'essere state quasi tutte smentite da quelle chiare verità che io vi ho trasmesso ne' fogli precedenti; e dall'altra parte l'esser esse così grossolane, che l'istesso Autore debbe averle, e confessarle per incredibili, ancor presso quelli del suo partito; come si dichiarò una volta Maometto co' suoi seguaci. Maometto? Sì, e non sapete, che Maometto, oltre l'Alcorano, dettò un libro, che contenea dodici mila proposizioni? I Turchi sopra di tal libro han due tradizioni sagrosante appresso di loro: la 1. ch'egli lettò veramente questo libro, benchè non lo conservino perchè smarrito; la 2. (che fa al mio proposito) è, che richiesto da' suoi quell'Impostore, se tutte quelle dodici mila proposizioni eran vere? Rispose seriamente, che *non tutte, ma appena la quarta parte*. Onde è nato il proverbio, che corre fra Maomettani quando sentono qualche grossa bugia: *Questa va fra le nove mila*.

Ma siccome appena quella quarta parte del libro non è vera, che su la bugiarda fede di Maometto,

F 4

così

così con la dovuta proporzione , e più dovuto rispetto , alcuni pochi fattarelli avanzati dall' Autor delle Riflessioni nel suo libello con aria più franca, conviene, che io gli metta in vista , che con ciò soltanto , senza lungamente scuoterli cadranno a terra da per se . Tal è il ricorso , che dice aver fatto S. M. F. al Generale de' GG. Centurioni contro que' Religiosi , che viveano ne' suoi dominj con rilassatezza , e con scandali . Prova l' Autore il ricorso con una lettera del Re , e la trascrive tutta . Ma primieramente è questa genuina , o supposta ? L' Autore ne segna la data a gli 8. di Gennato 1757. ma come nella lettera si accusa una , che il Generale gli avea scritto , dicendosi dal Re di averla ricevuta a' 19. di Luglio di questo anno ? E che ; l' anno in Portogallo corre da Pasqua a Pasqua , stilesi solamente usato dalla Francia , e da due Secoli in quà già dismesso ? Ma via ; sia sbaglio di penna , in vece dell' anno *passato* , esser scorto *questo* anno ; e la lettera sia verissima . Perchè l' Autore non ci dice nulla della risposta , che gli dovette esser fatta dal P. Timonè ? che nella lunga malattia del P. Centurioni la faceva di fatto da Vicario Generale ; di cui poi gli diè anche il titolo poco prima , che morisse il Centurione nell' Ottobre del 1757.

2. E giacchè siamo a lettere , ne riporta un' altra l' Autore , in data de' 3. Nov. 1748. da N. M. nella Provincia di Nankin scritta da quel Vescovo F. Francesco di Nankin , che ragguaglia Romadell' alterigia di quei GG. , è della scandalosa vita dell' istesso Superiore di quella Missione . Diamo per vera . Che fa scrivere contro quel Superiore de' GG. ? Fa scrivere , che fu denunciato ad altro Superiore maggiore , il quale per mezzo di Commissarij a cui delegò la causa , lo trovò innocente ; benchè per sua buona volontà faccia aggiungere al Vescovo ; *non sò in qual maniera* , che (si palesa più il buon animo) egli il Vescovo trovò vera l'accusa e non

ci

ci pose mano, perchè ce la posero i Mandarini col condannarlo insieme con un altro Padre a morire strozzati in Carcere come seduttori; che quella Cristianità era fiacchissima nella fede, in modo, che cento persone insieme con i detti Padri carcerate, cederono debolmente a' tormenti, e rinegarono tutte affatto. Riflettiamo su la lettera. Quei due Padri non rinegarono no, ma morirono costanti nella fede di G. C.; ed il Vescovo soggiugne da buon confortatore: *Che gli giovava sperare dalla somma bontà di Dio, che la lor morte abbia lavato le macchie de' loro peccati*. Gli altri rinegaron tutti; dunque tutti furon carcerati perchè Cristiani, e te tutti persistito avessero nella Confessione della Fede, sarebber morti tutti Martiri di Gesù Cristo; benchè secondo la frase degli antichi persecutori adottata da' Cinesi, sarebbero stati tutti dichiarati seduttori. E Monsignor Vescovo fingendo di non saper questa frase (che i Cinesi sono soliti di caricarla ancor più, come costa di altri non Gesuiti in altri tempi morti Martiri certamente per la Fede, e caricati di supposti atroci delitti) Monsignore, dico, vuol credere più a' Mandarini Pagani, e persecutori de' Cristiani, che a un Commissario Gesuita ch' esaminò a fondo quella Causa?

3. Ripetiamo il passaggio di sopra fatto, per continuare ad accennarvi le ardite dicerie dell'Autore delle Riflessioni, giacchè siamo a Martiri: Mirate con che disprezzo parla di que' che morirono per la Fede di Gesù Cristo nel Giappone sotto Taicosama in Nankasaki verso la fine del XVI. secolo. Tre di questi eran da qualche tempo Gesuiti, se crediamo al P. Bartoli nella sua Storia riveduta dal Maestro del S. P. in Roma; ma se sentiamo il gran Carletti riferito dall'Autore, avean preso l'abito solamente quando andavano per essere Crocifissi. Questi insieme con altri (non mi sovviene il numero nè il nome) Francescani, crocifissi ancor essi per la Fede

la

la Chiesa gli ha canonizzati per Martiri, e perciò vengono adorati sù gli Altari. L'Autore delle Riflessioni che ha esaminato meglio che la Chiesa il loro Processo, dice che i Francescani principalmente furon condannati da quel Re per la loro insincerità; perchè essendosi dichiarati poveri, dissero di poi, che loro apparteneano certe mercanzie, per salvarle a' proprietarj. (Miracolo che loro non ha posto in bocca, a' Gesuiti) e se bene la condanna si appoggiava ancor sù la predicazione della Fede, il nostro temerario Riflessivo toglie loro, o mette in dubbio l'onor del Martirio, dicendo che quella fu una semplice giunta; imperciocchè il Re dianzi tollerava una tal predicazione. Che ve ne pare Amico mio? può egli lagnarsi che io lo chiami temerario? Dopo ciò lascerete di maravigliarvi che il nostro Autore avanzi il dubbio, se S. Francesco Saverio sia stato mai Gesuita? Dio buono! ch'egli non abbia mai osservato le pruove evidenti che ne allega il P. Bartoli nella vita di S. Ignazio, io glielo accordo; perchè mostra di non aver mai letto Opere de' Gesuiti; ma che sia ignorante delle Bolle de' Papi, e de' Papi vissuti a' tempi nostri, chi può persuaderselo? Lo legga dunque nella Bolla emanata negli ultimi anni del suo Papato da Benedetto XIV., in cui dichiarando questo grande Apostolo del Signore Protettore di tutte le Indie Orientali, si spiega così, nel bel principio: *Indiarum gentibus B. Francisci Xaverii Societatis Jesu.*

4. Accenniamo ora per modo di una filza altri pochi fattarelli, ed i più speciosi, di cui facendo io comparir la vanità e il vuoto, svaniranno ancor gli altri, che solo per non annojarvi, Amico, piaciemi di tralasciare. Afferisce l'Autore, che nel tempo di Pio IV. molti capi di accuse gravissime presentati furono dal Clero Romano contro i Gesuiti, e che la risposta data al Papa dal Generale Lainéz fu che i Gesuiti non erano impeccabili, avvalorandola con
esem-

esempj della Sacra Scrittura luttuosi nelle famiglie ancor più Sante. Sia vero questo racconto. Le accuse non mancaron mai contro la Compagnia di Gesù esposta a continue occasioni d'invidia, di maldicenza, di calunnie. Nè la risposta è una Confessione di reati in tutto il Corpo, è una dichiarazione innegabile nella Ipotesi, non provata ne' particolari; che se fusse stata provata, egli l'Autore che si vanta di aver pescato questo Anecdoto nella Biblioteca Vaticana, perchè non ne produce i nomi con la qualità de' castighi decretati almeno dal Papa (cui era fatto il ricorso) giacchè secondo la sua frase i Superiori della Compagnia sono troppo indulgenti? Ma ecco che in altri casi l'Autore specifica i Soggetti. Fa menzione della opprobriosa calunnia caricata al Rettore di Montepulciano; ma perchè tace che il Calunniatore in punto di morte si difdise, e lasciò tutto il suo a quel Collegio? Legga la Cronaca dell'Ordine, la quale non è un libello Anonimo senza approvazione nè revisione. Fa pompa de' volumi scritti contro il P. Girard per la famosa Cadriere sua penitente; ma perchè non aggiunge che quella fu una Cabala de' Gianfenisti, i quali ci rimasero scornati, e che quel Padre fu dichiarato innocente da più parlamenti di Francia? Causini non fu esiliato da' suoi Superiori per motivi sacrileghi, ma dal Cardinale Richelieu per motivi solamente politici. Legga la vita di questo Principe, e il *le Mire de Scriptoribus sæculi XVII*. Criton (o propriamente Creïton) non fu rilegato in Provenza, perchè disapprovava le macchine della Compagnia contro la vita de' Sovrani; ma per motivo diametralmente opposto a questa vecchia sdentata calunnia. Legga Bayle nel di lui articolo, e Rapin di Thoras nella Storia d'Inghilterra. Raynaud non fu mai carcerato, nè verun suo Libro, nè pur quello creduto suo sotto il finto nome di Pietro di Valchiufa, parla mai del Mercimonio de' Gesuiti. Legga l'Apologetico della Morale

de' Gesuiti del P. Onorato Fabri. Inchofer non fu mai carcerato, nè il Libro della Monarchia ha potuto mai provarsi che fu suo; Mariana non fu Autore del Libro della riforma del Ordine; Tirso Gonzalez non si sognò mai di piagnere sù le rilassatezze della Morale de' Gesuiti con quella sua Opera antiprobabilistica. In somma queste franche assertive dell' Autor delle Riflessioni, e tutte le altre che senza maschera si appalesan da sè per menzogne sfacciate, entrano senza opposizione alcuna nel numero delle novè mila. E chi non avesse sì buona vista a ravvisarle per tali, legger può Alfonso Hoylenbrouque: *Societatis Jesu vindicationes adversus famosum libellum appellatum Tuba altera*: alla di cui tromba fa Eco l' Autor delle Riflessioni, e ad altri libelli di pari suono; da cui egli molto ha ricopiato particolarmente dalla *Morale pratica* di Arnaldo, inferendone nel suo, squarci interi: veramente squarci, perchè dalle mani Regie e Pontificie più volte lacerati con le condanne. Quindi dispensar mi potrei, Amico mio, da confutare altri fattarelli che ha ripescato non sò dovè; pure stimo di esporveli tali come l' Autore gli ha combinati nel suo libello; perchè le ragioni che gli annientano faràn vedere la rìa forza della intenzione produttrice. Il Fratel Balduino de' Re in Granata ammazzato da un Marito disperato; intendè l' Autore per gelosia della Moglie; ma s' inganna: I Fratelli coadiutori Gesuiti per il maneggio immediato che hanno de' fondi, e de' frutti delle Case della Compagnia, sono tanto soggetti a questo genere di calunnie, che il vendicare il loro maneggio dalle altrui frodi e furti, a molti di essi se non è costata la vita naturale, è stata debilitata la civile: affilando il coperto aggressor della roba o il coltello o la lingua al finto pretesto di risarcire il proprio onore. E poi questo che nomina, ed altri che riferisce senza nome (per più non dilungarmi) se io volessi veramente crederli colpevoli sù la fede del-

dell'Autore, o di que' Nemici giurati della Compagnia, da cui gli ha trascritto, che pregiudizio recano a tutto il corpo della Religione? Le famiglie Religiose meritano il nome di Osservanti e di Sante, non perchè abbiano il privilegio che si gode solamente in Cielo della impeccabilità; (che l'Autore sogna di proprio capriccio vantarsi da' Gesuiti fra essi, almeno per qualche secolo) ma perchè son pronte a punire gl'inosservanti e i peccatori, come fa la Compagnia sempre inesorabile contro i vizj che pullulassero ne' suoi allievi, specialmente contro quello della Carne. Con qual fronte dunque ardisce l'Autore dire, che nella Società vi sono anche de' Gesuiti, scandalosi in questo genere? E non sa egli che persona scandalosa vuol dire quella che abitualmente dà scandalo? Legga bene e studj bene le satire che gli Eretici, e i loro sciocchi fautori hanno stampate contro la Compagnia dacchè ella è nata, e non troverà che nessuna ha portato la sua impudenza a mentire, che ne' di lei allievi si sia tollerato mai qualche scandalo vergognoso.

5. In qual parte delle 12000. metterò poi le besse che si fa delle lodi che qualche Scrittore Gesuita attribuisce all'Ordine, e la galloria in che dà nel trascrivere mozzamente alcun passo delle Pastorali de' Capi della Religione? Besse d'ignoranza (voglio credere affettata) dello stile dimostrativo ch'è sempre languido dove mancano l'esaggerazioni: appoggiate queste sù la vera virtù di molti, adombrate per fomento d'imitazione a tutti, e pubblicate alle stampe per la maggior gloria di Dio, cui e non all'orgoglio (come bestemmia l'Autore) tutta è dedicata la Compagnia; ciò che apparisce ancor da' Frontispicj e vignette de' loro libri, a chi ha occhi aperti a vedere la fonte della immensa luce di Dio, da cui scendono i raggi che per mezzo della Compagnia si trasfondono alle quattro parti del Mondo. Galloria da maligno, che interpreta le declamazio-
ni

ni de' Generali contro i vizj specialmente della lingua in alcuni un pò libera, come se in questi ed in tutti fosse ancor velenosa; e che vuole ch'è si pigli per confessione dello stato deplorabile della Compagnia, un' ammonizione caricata a torre quelle poche macchie, che se bene di sua natura non offuscano che quelli che le contraggono, purè per volgare inemendabile costume a tutto il corpo si stendono. Qual Congregazione più Santa della primitiva Chiesa? Ma oimè, se il nostro Autore leggesse qualche Omelia che ci è rimasta di que' Zelanti Pastori, che per esortarla a mantenersi vieppiù senza ruga, e senza macchia, esaggeravano contro i movimenti stessi delle umane passioni, ed ogni leggiere trasporto di esse per incuterne il giusto orrore, lo metteano in aspetto di pesantissimo fatto!

6. Si ajuti pertanto l'Autore con le bestie, e con gl'insulti contro la Compagnia, ch'è questa è stata, e sarà sempre in grandissima stima presso la maggior parte de' Vescovi più zelanti, e de' Cattolici anche meno ferventi: tuttochè affordati da tanti clamorosi schiamazzi, e oramai annojati da tante acciuse inverisimili, e da tante ripetizioni di più volte smentite calunnie. Nè oggetto di maraviglia, ma di scherno divien'egli, quando per prevenir o ribattere questa evidente opposizione alle sue falsità dice, che i Cattolici che prezzano i Gesuiti offuscati dalla lor divota apparenza sotto senza onore, e senza coscienza, e l'istesso e peggio sfrontatamente avanzano contro il Venerabilissimo Suprem'Ordine vescovile. E' oggetto nondimeno di compassione ancor per ciò il frenetico, perchè inutilmente e incredibilmente avea prima tanto schiamazzato, che i Gesuiti non fan conto de' Vescovi, che muovono contro di essi delle Liti, che confessano senza la lor licenza; e nel provare questo ultimo trovando nella sua Lettera di Francesco di Nankin che i Gesuiti gli chiedevano tal licenza; per timore di chiarissima

con.

Contraddizione dice, ch'era una licenza vaga, dell'uso de' lor Privilegj. E che? I Regolari che si presentano a' Vescovi per servir loro nella sua Diocesi, non possono esser da questi rigettati ed esclusi dal Confessorè e da ogn'altro Ministero Ecclesiastico, per cui certamente han Privilegj dal Capo della Chiesa; da manifestarsi però per ogni buon ordine ai Pastori immediati del Gregge di Cristo? Miracolo che non ha toccato che i Gesuiti confessavano senza licenza del Vescovo, con la vera Lettera, e con le gravi accuse ancor sopr' altri Capi intentate ad essi ne' Tribunali di Roma da Monsignor Palafox Vescovo della Puebla de los Angeles. Ha tralasciato però ac. cortamente questo fatto, perchè non riuscì nè pure a quel Prelato con tutti que' tanti Processi voluminosi (alcuni di 200., altri fin di 300. fogli di stampa) che mandò alla Congregazione de' Vescovi e Regolari. Si affaticarono i Gesuiti di Roma perchè tutto si esaminasse, e la detta Congregazione dopo molte discussioni che durarono più anni, con suo Decrè. to dichiarando que' Gesuiti esenti dalle censure fulminate contro essi da quel Vescovo, venne a dichiarar nulla l'accusata indipendenza, ed ogni altro reato apposto loro, per cui erano stati censurati. Tutto colla dalla quarta parte del Bollario alla pag. 297. dove stan registrati gli atti di questa Causa.

7. E queste son le Liti (tiriamo innanzi ancora un poco già che ci siamo) de' Gesuiti con alcuni Vescovi, e con alcuni Regolari: Liti passive, Amico mio caro, Liti passive, ripetiamolo. Mai e poi mai i Gesuiti da che sono al Mondo fino a questo punto sono stati i primi ad attaccare; ma sempre sono stati costretti a difendersi, sempre; cominciando dal loro Santo Patriarca in più Tribunali di Spagna, di Francia, e di Roma accusato come seduttore ed infetto di Eresia; com'è a tutti noto. E la gran conteste che vede il Mondo passare fra i Domenicani e i Gesuiti, chi è così pellegrino su la terra, che
non

non sappia ch'è nata e nutrita da chi cominciò ad accusar prima la lor Scienza media di Pelagianismo, indi la Morale di Lassismo? L'istesso dir si debbe delle contese che hanno avuto con altri Religiosi nell'Indie; cioè, che questi sono stati i primi a inquietare i Gesuiti ne' Privilegj che avevano dai Papi, e dai Re; Che cosa troppa lunga sarebbe il trascriverne anche in breve, quanto ne registra il P. Bartoli nella Storia dell'Ordine. Quivi in essa Storia come a fonte pubblico che scaturì in Roma in faccia alla Santa Sede, chi ha sete della verità può soddisfarsi, e vi troverà sempre la modestia de' Gesuiti, non che nell'uso de' lor Privilegj, ma nel ricusarne altri già ricevuti, altri nell'atto di concederseli. Tutto, come dicea, per lor moderazione, e per ovviare a que' disturbi che pur troppo prevedeano.

Il male sapete qual è? I Gesuiti non si fan difendere, perchè o si fidan troppo della lor buona causa, e stan cheti, o si difendono sempre un po' tardi.

8. A frenesia pur compassionevole dell'Autore attribuir si deve quanto borbotta delle Missioni de' Gesuiti inutili in Europa, dannose nell'Indie, Idolatriche nella Cina. Farnetica l'Autore, Amico mio, nell'esclamazioni suddette, e ne' fragili e più volte spezzati puntelli su cui si appoggia per ischiamazzare. Nell'Europa non sono inutili le Missioni de' Gesuiti ancorchè il frutto non fosse di durata, ciò ch'è falsissimo; altrimenti sarebbe inutile ancora il precetto della Chiesa, che obbliga ogni Fedele a confessarsi una volta l'anno; vedendosi tanti dopo averlo adempito ritornare a gli stessi peccati. Nelle Indie non sono dannose, perchè i contratti cogli altri Regolari gli soffrono, non gli fan nascere i Gesuiti; come dianzi si è detto. E che colà i Gesuiti vadano per negoziarvi e per fomentarvi ribellioni, per farvi da Padroni senza voler riconoscerne dipendenza nè da' Vescovi, nè da' Sovrani; è una canzone

zione vecchia, cui tolse ogni nota di verità, questa breve antistrophe del Fabri nel suo Apologetico: *Animarum lucra & thesaurum Evangelicum in Indiis nos querere & expectare; Populos non vexamus, sed populi ab æmulis excitati sæpe nos vexant; Episcopos non conculcamus, sed ab iis interdum sine nostra culpa conculcamur. Exempla omitto, quæ sunt notoria.* E perchè chi ricantato avea quella canzone (e fu un certo Frate indegno di quel sacratissimo e stimatissimo Ordine dove vivea, e dove non era ben veduto per l'astio e livore di cui era invafata la sua lingua e la sua penna) ci avea fatta la coda; esaltando sulle stelle la faviezza di un Vicerè del Brasile, che avea di colà trasmessi in Lisbona come Rei que' Missionarj Gesuiti, il Fabri così gli fa contrappunto di evidenza: *Dicere porro debuerat quam ob causam nostri ex Brasilia semel a Prorege remissi fuerint, & quomodo jussu Regis, qui Proregis factum damnavit, co nostri cum magno honore redierint.* Quindi formate voi, Amico mio, il giusto concetto che far dovete de' Vocaboli dell'Autore, quando dice che i Gesuiti son dannosi alle Missioni dell'Indie e son Persecutori de' Vescovi, e de' Ministri Regj; pigliar dovete l'espressione in senso passivo, cioè tutto al rovescio, e intenderete che ivi spesso son calunniati e perseguitati da Personaggi di tant'autorità e potere. E oltre quello che abbiám riferito del Fabri, ve ne addurrò per pruova innegabile (lasciandone altre per brevità) la condotta di Monsignor Berardino di Cardenas nel Paraguai ha più di un secolo; del qual Prelato fa tanto conto il nostro Autore, perchè contrario a' Gesuiti. Ma con la semplice narrativa de' fatti incontestabili si pentirà di averlo ciecamente lodato, copiandone senza punto di esame ciò che di esso ritrovò a proposito del suo intento. Egli Monsignor de Cardenas per la morte di D. Diego Escobar y Osorio Governatore del Paraguai (che non fu a tempo a nominare il suo interino Successore) si

G

usur-

usurpò quel Governo, che in tal caso per Privilegio di Carlo V. toccava al Magistrato della Città dell' Assunzione; e ne rendè la ragione; per togliere (dicea) e castigar gli eccessi e i disordini de' Gesuiti. Gli discacciò di fatto dalla Città dell' Assunzione, facendoli precipitosamente porre sù d'una barca a discrezione del fiume, mettere a rubba e a sacco i loro beni, demolire e incendiare il loro Collegio, e fin la Chiesa. Ma quali erano questi eccessi. Fann' orrore a rammentarli; in vece d' insegnare agl' Indiani la fede, e il culto del vero Dio, porgon loro ad adorare il Demonio sotto la sembianza del Padre Eterno: si fan servire da essi come da Schiavi, e riconoscersi Soggetti de' Papi, e non del Re. Ma, vi ha di più, hanno usurpato al Re tre Provincie Paraná, Uruguai, Tapè, di cui son resi assoluti Padroni, e dove han trovato delle Miniere d'oro, e ne spedì l'ingannato e furioso Cardenas in Europa la Carta Topografica, ch'è segnava esattamente li luoghi e le Cave (nel concavo della Luna); aggiugnendo che i Governatori posti dal Re in dette Provincie tremano de' Gesuiti, e da essi in tutto dipendono, e finalmente che permettersi in sicuro di tanto dominio, e delle immense ricchezze, hanno ammaestrato (era certamente necessario) nelle Arme gl' Indiani, ed essi i Gesuiti comandano alla testa degli Eserciti. Or veniamo al serio. Io non trovo che Monsignore di Cardenas si ritrattasse di tante calunnie, nè tampoco ritrovo che lo facesse un suo domestico; il quale non contento di fare il Diavolo assistente al suo Padrone colà nella America, indi mandava in Europa libelli e satire le più sacrileghe e sanguinolente contro la Compagnia. Trovo bensì la Ritrattazione solenne e pienissima che ne fecè D. Gabrielle di Cuellar suo Segretario, e suo Procurator Generale contro i Gesuiti. Ritrattazione da lui con sacrosanto giuramento convalidata, da testimoni valevoli che furono presenti, sottoscritta in Cordova di

di Tucuman agli 8. Novembre 1651.; e che solamente da Arnaldo (le cui sfacciate imposture da quella erano annichilate) e da' suoi partigiani è ridicolosamente posta in dubbio. Ecco come spariscono le larve che nel Mondo nuovo concepite, nell'antico per qualche tempo si fan svolazzare per mettere in mostruoso aspetto le Missioni de' Gesuiti ne' Paesi lontani.

9. Queste Missioni poi non sono Idolatriche nella Cina come farnetica lo scomunicato Autore delle Riflessioni. Piano colle ingiurie, mi direte voi. Nò non è ingiuria il farlo conoscere annegrito dal fulmine Pontificio che lo ha toccato, dopo aver gravemente mancato a quanto sotto pena di soggiacere a tale scoppio ingiunge una Bolla, ch'egli palliar non può col mantello dell'ignoranza. La Bolla di Clemente XI. sotto il dì 25. Settembre 1710. intorno a' Riti Cinesi, proibisce severamente a tutti ancor Laici (all'Autore adunque delle Riflessioni ancorchè fosse Laico) di stampare o scrivere qualsiasi anche foglio, che tratti *etiam incidenter de Ritibus Sinicis hujusmodi, vel de Controversis desuper seu illorum occasione exortis*, sotto pena a tutti di Scomunica latae Sententiae ipso facto absque alia declaratione incurrenda. Or egli l'Autore nel suo libello non tratta de' suddetti Riti, e più volte non rimescola le Controversie che ne pullularono? Io al contrario imitando i Gesuiti ubidentissimi alle Bolle Papali non entrerò quì punto nè poco in tali Riti; molto meno nelle Controversie nate sopra o circa di essi; ve ne dirò, Amico mio, solamente la cagione, e l'Epoca Cronologica che fa al mio proposito, ed è separata totalmente da tutta la materia su cui cade la Papale proibizione. Quando furon condannate le 5. Propolizioni di Gianfenio, il Patriarca de' Gianfensisti Arnaldo si diè tutto da fare per meritare i Gesuiti creduti da lui e dal partito Autori e Promotori della condanna. Nè fu solo colpo di vendetta, ma

usurpò quel Governo, che in tal caso per Privilegio di Carlo V. toccava al Magistrato della Città dell' Assunzione; e ne rendè la ragione; per togliere (dicea) e castigar gli eccessi e i disordini de' Gesuiti. Gli discacciò di fatto dalla Città dell' Assunzione, facendoli precipitosamente porre sù d'una barca a discrezione del fiume, mettere a rubba e a sacco i loro beni, demolire e incendiare il loro Collègio, e fin la Chiesa. Ma quali erano questi eccessi. Fann' orrore a raccontarli; in vece d' insegnare agl' Indiani la fede, e il culto del vero Dio, porgon loro ad adorare il Demonio sotto la sembianza del Padre Eterno: si fan servire da essi come da Schiavi, e riconoscersi Soggetti de' Papi, e non del Re. Ma, vi ha di più, hanno usurpato al Re tre Provincie Parana, Uruguai, Tapè, di cui s. n. resi assoluti Padroni, e dove han trovato delle Miniere d'oro, e ne spedì l'ingannato e furioso Cardenas in Europa la Carta Topografica, ch'è segnava esattamente li luoghi e le Cave (nel concavo della Luna); aggiugnendo che i Governatori posti dal Re in dette Provincie tremano de' Gesuiti, e da essi in tutto dipendono, e finalmente che per mettersi in sicuro di tanto dominio, e delle immense ricchezze, hanno ammaestrato (era certamente necessario) nelle Arme gl' Indiani, ed essi i Gesuiti comandano alla testa degli Eserciti. Or veniamo al serio. Io non trovo che Montignore di Cardenas si ritrattasse di tante calunnie, nè tampoco ritrovo che lo facesse un suo domestico; il quale non contento di fare il Diavolo assistente al suo Padrone colà nella America, indi mandava in Europa libelli e satire le più sacrileghe e sanguinolente contro la Compagnia. Trovo bensì la Ritrattazione solenne e pienissima che ne fece D. Gabrièl de Cuellar suo Segretario, e l'uo Procurator Generale contro i Gesuiti. Ritrattazione da lui con sacrosanto giuramento convalidata, da testimoni valevoli che furono presenti, sottoscritta in Cordova di

di Tucuman agli 8. Novembre 1651.; e che solamente da Arnaldo (lè cui sfacciate imposture da quella erano annichilate) e da' suoi partigiani è ridicolosamente posta in dubbio. Ecco come spariscono le larve che nel Mondo nuovo concepite, nell' antico per qualche tempo si fan svolazzare per mettere in mostruoso aspetto le Missioni de' Gesuiti ne' Paesi lontani.

9. Queste Missioni poi non sono Idolatriche nella Cina come farnetica lo scomunicato Autore delle Riflessioni. Piano colle ingiurie, mi direte voi. Nò non è ingiuria il farlo conoscere annegrito dal fulmine Pontificio che lo ha toccato, dopo aver gravemente mancato a quanto sotto pena di soggiacere a tale scoppio ingiunge una Bolla, ch'egli palliar non può col mantello dell'ignoranza. La Bolla di Clemente XI. sotto il dì 25. Settembre 1710. intorno a' Riti Cinesi, proibisce severamente a tutti ancor Laici (all'Autore adunque delle Riflessioni ancorchè fosse Laico) di stampare o scrivere qualsiasi anche foglio, che tratti etiam incidenter de Ritibus Sinicis *hujusmodi, vel de Controversis desuper seu illorum occasione exortis*, sotto pena a tutti di Scomunica latae Sententiae ipso facto absque alia declaratione incurrendae. Or egli l'Autore nel suo libello non tratta de' suddetti Riti, e più volte non rimescola le Controversie che ne pullularono? Io al contrario imitando i Gesuiti ubidentissimi alle Bolle Papali non entreiò quì punto nè poco in tali Riti; molto meno nelle Controversie nate sopra o circa di essi; ve ne dirò, Amico mio, solamente la cagione, è l'Epoca Cronologica che fa al mio proposito, ed è separata totalmente da tutta la materia sù cui cade la Papale proibizione. Quando furon condannate le 5. Propolizioni di Giansenio, il Patriarca de' Giansenisti Arnaldo si diè tutto da fare per Merèditare i Gesuiti creduti da lui e dal partito Autori e Promotori della condanna. Nè fu solo colpo di vendetta, ma

tiro di arte; lusingandosi con attaccar fuoco in casa di altri, di allontanarlo dalla sua, o almeno divertire gli altrui sguardi dall'incendio, che brugiava la sua Viperina Setta. Allora fu (come vi accennai ancora in altra mia) che Arnaldo assistito da' suoi Commilitoni assalì furiosamente la Dottrina della Compagnia di Gesù deturpandola con empie calunnie, e orribili imposture, e nel rinvenire qualche macchia in qualche linea men bene tirata ne' fogli di qualche suo Scrittore (per lo più trasportata dagli altrui Volumi) dilatandola per tutto quello scritto, anzi per tutto il Corpo della Compagnia non avente, secondo lui, che un solo disegno di rovinar la Fede e i costumi Cristiani: Assalti li più fieri, e che di tanto in tanto anche a' giorni nostri si sono replicati. Allora fu che si mandò da' Gianfensisti a esaminare nell'Asia e nell'America la condotta de' Gesuiti nelle Missioni per isfigurarla capricciosamente e mostruosamente, e vada chi vuole colà a chiarirfene co' proprj occhj, o almeno cerchi di assicurarsene con un pronto commercio di Lettere per la posta, o con relazioni registrate da mano attenta e disoccupata. Allora fu che i Gianfensisti sparsero per l'Europa la connivenza de' Gesuiti in celare i Misterj principali della nostra Redenzione a que' Popoli, che avevano orrore a credere un Dio Crocifisso, ed a vederne l'Immagine all'occhio opprobriosa; ma perchè non fingere, dico io, e non inventare anzi la connivenza del divorzio e della Poligamia, per la cui permissione avean più impegno que' Re Idolatri, di quel ch'essi ed i Popoli avessero orrore alla Crocifissione del Redentore? Allora fu che si accusarono i Gesuiti Missionarj non solo per trafficanti nelle Indie, ma per seminatori di falsi dogmi ed empj e sacrileghi, ed approvatori della Idolatria nella Cina. E' notate l'odio immortale contro i Gesuiti di Arnaldo. Egli dopo tanto fuoco avere allumato contro di essi, cercò di guadagnarli una gloria

ve-

vera (l'intenzione però la fa Iddio) con allumarlo contro i Calvinisti. Tra le altre ragioni con cui il dichiarava fuori della Chiesa Cattolica, portò questa, che la Propagazione del Vangelo non si vede ne' lor Predicanti, i quali se viaggiavano lontano era solo per cupidigia di arricchirsi; solamente i Ministri della Chiesa Romana verificavano con Zelo indicibile l'Articolo della nostra Santa Fede: *Prædicate Evangelium omni Creaturae* &c. Il famoso Pietro Jurieu gli spezzò in mano quest'arma nel Libro che intitolò *Spirito di Arnaldo* (titolo misterioso, e il mistero non è recondito affatto) gettandogliene in faccia i pezzi. Come? Ardisci tu, (scrive il Jurieu) vantare questo pregio nella Romana Chiesa; se i vostri Missionarj particolarmente i Gesuiti nò, non insegnano in quelle lontane parti la Fede di Gesù Cristo, ma formano de' Cristiani Idolatri nella Cina, e da pertutto cercano se, non Gesù Cristo. E Arnaldo, quell'Arnaldo che mai in altre occasioni si diè per vinto, non si curò mai in questa di ripigliar le arme per ribattere il colpo: potendo più in lui l'astio e il livore contro la Compagnia di Gesù, che l'onore suo stesso, non dico quello della Chiesa Romana, che per il costato de' Gesuiti cercò sempre di trafiggere. Se non anzi e più propriamente, godè di esser vinto, perchè nel suo Cuore d'accordo con l'empio ad impugnar l'Articolo della predicazione della Fede di Gesù Cristo, e a volerlo falsificato nel suo effetto. Come (senza avvedersene certamente io credo) lo vuol falso l'Autor delle Riflessioni, con ricopiare e adottare tutte le calunnie che lo spirito forte d'incredulità e di empietà pur troppo vagante per il mondo, ha seminato contro le Lettere annue (giammai proibite, come s'insogna) e l'edificanti de' Gesuiti, e contro i progressi della Santa Fede nelle Indie.

10. Che questi progressi poi nella Cina, sieno stati sinceri, e grandi, lo abbiamo dalla Bolla stessa

ex quo citata ancor dall' Autore. Lvi nel §. 1. espressamente dice Benedetto XIV. *in quo* (nell' Imperio della Cina) *quidem negari non potest, quin Christiana fides progressus ingentes fecerit* (per mezzo de' GG. ; si fa , e non si nega nè pur da' loro Nemici) *longe etiam majores factura, nisi coorta inter operarios a S. Sede illuc missos dissidia, cursum intercidissent*. Li quali sensi a chi intende il latino non significano le menzogne , che mette in bocca del Clero Regolare , e Secolare , e fin de' Papi l' Autor delle Riflessioni , che i GG. sono stati il più grande ostacolo a' progressi , e stabilimenti del Vangelo nella Cina , ec. , ma significano nettamente , e solamente , che i progressi sarebbero stati di molto maggiori , se non avessero le dissensioni nate tra que' Missionarj loro arrestato il rapido corso , *cursum intercidissent*.

11. Maligna poi l' Autore , al suo solito il rimprovero , che fa Papa Benedetto a' Missionarj supposti disubbidienti al Decreto di Clemente XI. Egli Papa Benedetto dopo aver riferito tutta intera la Bolla di Clemente *Ex illa die* , li chiama contumaci , disubbidienti , e captiosi . Ma mirate la saviezza di un Papa , nel così tacciarli ; raccontando la ragione della loro condotta , qualunque ella fosse , mostra di non crederli così infranti , e temerari quali son dipinti da loro Nemici . Sentitene Amico , le parole ; *exactam hujusmodi Constitutionis observantiam se effugere posse putarunt, ea ratione quod illa præcepti ritulum præfert, quasi vero non indissolubilis legis, sed præcepti Ecclesiastici vim haberet, tum etiam quod illam debilitatam existimarent ex permissionibus quibusdam, quas super iisdem sinensibus ritibus publicavit Carolus Ambrosius Medio-barba Patriarcha Alexandrinus cum Commissarium, & visitatorem Apostolicum in iis regionibus ageret*. Così un Papa disapprovando l' altrui supposta contumace disubbidienza, scusa in un certo modo i disubbidienti . E l' Autor del-

delle riflessioni fa tantò baccano contro qualche Gesuita, che scusa, e difende qualche suo Confratello nella condanna delle di lui stampe; come se la difesa di un Autore fosse indispensabilmente la difesa, e l'approvazione di ogni di lui trascorso. Falso, falsissimo. Non intendo però io nè di amplificare la scusa del Papa, nè di produrre altre difese, che vantar potrei, oh! quanto più sode delle accuse chimeriche dell'Autore, di GG. non richiamati da suoi superiori dalla Cina, e da essi cacciati nel Mondo di là, dove non eran mai iti, e di altre favolette di pianta, e innesti di semibugie in mostruose apparenze; nè non voglio accostarmi alla penombra della sfera de' fulmini del Vaticano, diò solo, che la Compagnia di Gesù ha rispettato sempre ogni Bolla Pontificia, nè mai ha mancato a tutta l'umile ubbidienza ad ogni minimo Decreto di verun Papa; ed ogni accusa intentata di disubbidienza a' Generali dell'Ordine è servita a far più piccare la gloria ch'essi si fanno di questa professione costante lor sommissione, come si è veduto nel secolo corrente co' pubblici attestati de' Generali Tamburini, e Retz. Che che dica con l'aria sua franca di menzogne l'Autor delle riflessioni: con cacciare innanzi i registri di Propaganda da lui citati, e comentati a capriccio, e il Decreto de' 24. Gennajo 1684 (se pur fu emanato) non altro, che comminativo per preteso reato di disubbidienza in qualche particolare.

12. Interrompe ora questa mia fatica il vostro biglietto, Amico, e Padronè, nel quale candidamente mi dite, che la digressione del Probabile è più, che poco lunghetta, e mi fate fretta per la curiosità di aver presto questa ultima mia. E in quanto al primo, vi rispondo, che quella digressione ad arte è stata da me allungata, perchè se per riparare alcuni colpi, che ora in un luogo, ora in un'altro l'Autore delle Riflessioni scarica contro i GG.,

bastava, che io ne dicessi la mèra; tanto però non bastava per finir di convincere certi Antiprobabilisti, o fieri per ostinazione, o temerari per ignoranza. E so che voi trattando indifferentemente con tutti, ne conoscete parecchi dell' uno, e dell' altro carattere; e un dì, se non erro, mi diceste che avreste voluto saperne tanto da poter farli tacere. Ho pensato dunque farvi fare un viaggio un po' lunghetto, per farvi due servizj in un tempo. In fine voi vorreste veder la fine di queste mie lettere, non è così? e la vedrete più presto di quel che io pensava, perchè avendo in mente molte altre cose da scrivervi (*ad abundantiam* però, a dir la pedantesca) per confutar minutissimamente il libello delle Riflessioni sul noto memoriale; un personaggio, a cui da più anni io avea dato parola di servirlo in un non corto viaggio, essendosi risoluto fuor della mia aspettazione di farlo, mi obbliga a lasciare il tavolino, e mettermi in sedia di posta.

13. Co' stivali dunque alle gambe conchiudere la presente con dirvi queste due altre cosette, Amico mio; la prima, che mi scapparono dalla lista delle nove mila bugie dell' Autore, queste altre poche, che soggiungo, che l' Istituto della S. Infanzia era utilissimo alla Chiesa; e i GG., ne ottennero la distruzione. Bugia. Ludovico XIV. lo distrusse per l' Eresia di cui eran contaminate quelle Religiose, e Innocenzo XI. se ne lagnò altamente con quel Re, non per la distruzione ch' era giusta, ma per la cognizione della causa, che privatamente appartenea alla Chiesa. La bugia dell' Autore pizzica di favorir l' Eresia, nè bastar gli può l' assoluzione, che gli dà l' Autor della Storia di quella distruzione, Storia senz' autorità, e screditata; venendo questi condannato da tanti scrittori autorevoli di quel tempo, che raccontano a lungo la verità; che io ho detto in breve: framischiandola in mezz

mezzo alle tante, e gravi contese ch' ebbe quel Santissimo Papa con Luigi il Grande. Bugia, che tali contese si eccitassero da GG., e che questi sparlassero d' Ignocenzio, fino a quel segno dove la cieca maldicenza dell' Autore dice, che giugneste il lor dispetto, e furore. Bugia, che Benedetto XIV. dicesse quelle parole, che gli mette in bocca nell'occasione di esser richiesto dal Ministro di Portogallo del Breve della riforma. Bugia que' Gnomi ingiuriosi alla Compagnia, come se usciti fossero dal cervello di Personaggi di sfera, quando sonò stati più volte riconosciuti per escrementi della bile, e del livore di persone empientemente satiriche, per non dir altro. Bugia, che i GG., disapprovino lo studio della sacra Scrittura, e mettano in errore le opere di S. Agostino. Chi non entra nelle lor Chiese a sentir le lezioni, che fanno ogni festa sopra la Sacra Bibia, raccomandandone la lettura; entrando al meno ne' Parlatorj delle loro Porterie, può soddisfarsi ad osservare ne' Catalogi attaccati alle pareti il gran numero di Autori GG., antichi, e moderni, che hanno esposto, tutti i sacri volumi, o parte di essi. E per quel, che tocca a S. Agostino; oltre l'esser stato lodato come si deve da tutti i GG., in ognuna di quelle moltissime opere, che han dato fuori, di Teologia Dogmatica, Polemica, Scolastica; la difesa di S. Agostino del P. Daniel, e la somma Agostiniana uscita a' giorni nostri dalla brava penna del P. Lorenzo Alticozzi fa calcar tutti i denti al nostro Autore. Bugia, che il P. Ghezzi abbia rimesso in ballo il peccato Filosofico. Se non che quì l' Autore oltre la bugia, parla forse materialmente, perchè non intende quel, che dice. Dir voglio io, che nè il P. Ghezzi, nè verun mai Autor Gesuita ha insegnato, che l' ignoranza o obliuione di Dio volontaria, e colpevole, quale si trova negli Atei, negl' Idolatri, e ne' Cristiani perversi, e sfrenati, che commettono eccessi
a fan-

a sangue freddo per brutale passione, e talvolta per far pompa del loro libertinaggio; spergiuiri, bestemmie per abito, ec. una tale dimenticaza di Dio, o ignoranza comechè volontaria, e colpevole, non è mai vero, che produca peccati Filosofici; ma tutti gli effetti, e trasporti, che sotto di essa si commettono sono veri verissimi peccati Teologici. Nè mai altrimenti hanno insegnato i GG., o colla voce o colla penna. In somma la Dottrina del P. Ghezzi ed universale de' GG. è quella stessa della Chiesa, cioè che ogni peccato Teologico debb' essere volontario o in se, o nella sua cagione, quindi non potersi mai offendere Dio da chi opera necessariamente, e richiederli al demerito anco nello stato della natura corrotta, libertà nell'operante, che sia scevera da necessità. Ma questa massima Cattolica sostenuta con impegno da' GG., contro l'errore del Vescovo d' Ipri, è quella che tanto dispiace a' Giansenisti, e a i loro Commilitoni di accordo nel calunniarli: cercando d'imbrogliare la natura, e la definizione del peccato Filosofico.

14. Queste, e moltissime altre bugie dell' Autore alcune già da me addietro svisare, alcune altre che si ravvisan da sè le ha egli trascritte dalla morale pratica di Arnaldo, dalle lettere Provinciali, e da quelle quattro sue ranto care dell' Abate Govet, le quali temendo, che finalmente sien proibite (come in effetto lo sono), da Roma, ne stabilisce preventivamente per ogni buon fine, il conto, che far si dovrebbe della lor condanna; col darci ad intendere non essere il Tribunale dell' Indice etente da ogni sorpresa. Viva il rispetto, e la sommissione del Signor Riflessivo, alle decisioni di Roma. Come dunque può più sostenersi l' Autore, col credito fallito, e fallibile degli altrui fondi precipitati, e ruinosi? Gracchj pure, che le lettere del suo Abate, sono dimostrazioni, che convincono ogni intelletto il più materiale, non che ogni Vescovo, che

che abbia coscienza, e zelo delle Anime, e del suo buon nome. Elogj più pomposi, cioè più temerarij, e sacrileghi, si son fatti dal partito Giansenitico delle lettere Provinciali, esser esse di sanissima Dottrina, quasi da compararsi a quelle di San Paolo. cui poco avvanzan nel numero, poco cedono nello zelo, e meno ancora nell'utile, che n'è venuto al Cristianesimo. Ma son piene di malignità, di errori, e di Eresie patenti, e correnti, e perciò sono state tante volte proibite dal sacerdozio, e dall'Imperio? Risponde il Partito: a solo fine di una certa Politica, e per impedir le contenzioni col silenzio delle parti. Tanto è la sfrontatezza di chi vuol sostenere le sue menzogne ed errori, a dispetto della verità tante volte conosciuta nel suo bel viso. Finirò la prima cosetta, che vi ho già soggiunto, col farvi fare una risata delle lodi, che il nostro Autore dà all'Abate di Sancirano; allorchè merrendo, che i GG., artaccaron brigia contro il Vescovo di Calcedonia (sì, è bugia, perchè quella fu lite passiva, e comune con altri Regolari) dice, che quanto egli avanza su di ciò, può *leggersi nel grosso, e santissimo volume di Pietro Aurelio* (sotto questo finto nome lo die fuori Giovanni di Verger Abate di Sancirano) *libro da GG. tanto perseguitato, e cercato di farlo proibire, ma invano.* Queste son le parole dell'Autor delle Riflessioni; ma leggete, Amico, queste altre, che non son sue. *Questa opera fu soppressa per comando Regio, ed alcuni altri suoi scritti furon condannati in diversi tempi dopo la sua morte. Del resto se si togliesse da' suoi scritti le invettive, e le ingiurie contro de' GG., sarebbero molto brevi.* E chi è, che così parla? E' il celebre l'Advocat, che comechè Parente del famoso Arnaldo, pur non potè scusare l'Abate di Sancirano, di cui quegli fu diletto Discepolo. Avete finito di ridere?

15. Passiamo alla seconda ed ultima cosetta, che
io vi

io vi ho promesso. Questa io la divido per chiarezza in due brevi riflessioni, che voglio, che facciate sopra le declamazioni più sonore, che fa, e ripetete più volte il nostro Autore, specialmente nel cantarle con voce rauca nella fine del suo libello. La prima, su lo schiamazzare per rendere odiosa la Compagnia a i Sovrani, del tanto attricchirsi anche con usurpazioni, e della sentenza del Tirannicidio. Delle ricchezze de' GG., se n'è detto da me sopra, e se a GG. si togliesse tutto il di più del ragionevole sostentamento, che la carità dell' Autore non vuol loro negare, credetemi Amico, che in quel di più tolto egli non troverebbe la pensione sua se n'è capace; perchè io veramente non so se sia Secolare, o Ecclesiastico. Qualche proposizione poi circa il Tirannicidio non si trova totalmente chiara in verun' Autor Gesuita, che quanto ne scrivesse ricopiato avea da Autori non Gesuiti; e pur s'ingrossa in volumi superati, che da Nemici della Compagnia si attribuiscono a questo, e a quell' altro Gesuita (volumi finti, e di finta edizione), e si dilata a tutto il di lei Corpo, il quale sempre ha abborrito, sempre detestato tali sentenze. E Mariana, che trattò ex professo del Tirannicidio nel suo trattato de *Rege*, & *Regis institutione*, libretto citato da tanti, che non han letto, nè saputo nè pure il titolo; Mariana dico, que' sentimenti, che da qualche Autor francese Secolare adottati avea in que' tempi, che in Francia erano in voga con tanta libertà, egli correggè, restrinse, e moderò con tali, e sì pesate difficilissime condizioni a permettere l'uccisione de' veri Tiranni, che dir si può con verità aver esso avuto in mira più di salvarli, che di perderli. Tanto vero, che Ravillac barbaro uccisore di Enrico IV. altamente, e costantemente protestò null' aver appreso dal libro di Mariana, onde spinto fosse al sacrilego attentato. Protesta registrata nel di lui processo, e riconosciuta dal Sign. Ladvocat.

vocat . E protesta , la quale sempre favorevole all'innocenza de' GG. , o formalmente , o virtualmente si trova in altri processi fatti , e prima , e dopo in somiglianti attentati accaduti in Francia , dove sempre quel Parlamento (come praticasi in tutt' i Tribunali) fa parlare i Rei , e confrontarli con quelli , sopra cui cade eziandio se leggiero indizio di complicità .

16. In somma le congiure di cui han voluto i lor Nemici , macchinatori, o complici i GG. , non sono state mai legittimamente provate, nè mai verun di essi è stato Autore di libro , o scritto , che le favorisce . Lo scritto , che fu trovato appresso il Guignard Gesuita costò allora (e la fama dura costante in autentici documenti) ocularmente , che non era suo nè di alcuno de' suoi Confratelli ; ma era un di que' parti infelici de' tempi , che correano , quando ogn' uno lecito si facea non che di conservar presso di se a riconoscerne le ree qualità per opporvisi a dovere , come si fa delle vipere ; ma di più quand' ogni altro si facea lecito di produrli al Pubblico , e d'ingrandirli a sue spese , e alla ruina del Tiranno di Bearn , come iniquamente veniva chiamato il grand' Enrico . Guignard fu impiccato sì , non per lo scritto nè , nè per la ferita , che il Chastell diè ad Enrico IV. , ma per un pretesto , che cercaron gli Ugonotti per ruinare la Compagnia . Enrico però , e gli altri Potentati non han mai creduto alle insulse anzi , che ingiuriose calunnie intentate perciò , e scaricate contro la medesima Compagnia . Basta , che vi rammentiate , Amico mio , con quanto amore il grand' Enrico dopo guarito da quella ferita , la riguardò , la proteste , e con quanto impegno la rivolse nella sua Regia , e nel istesso suo Palazzo .

17. Ecco come i GG. , che si fan comparire Autori di ogn' eccesso , e di ogni congiura sono accolti da quelle medesima braccia , che se la loro innocen-

nocenza non fosse chiara come la luce del Sole, dovebbero allontanarli, e farli uscire non che da' proprj stati, ma dal mondo in cui siamo. Ecco il segreto, che hanno i GG., di fare sparire le più atroci calunnie, che loro si oppongono; non già il beneficio del tempo, e il negar tutte le accuse, affogando la verità con un diluvio di menzogne, come gracchia sognando l' Autor delle Riflessioni. Il segreto è la loro Innocenza. A questa sì, se alla di lei Testa si versa un Cataclismo d' impostare, e di chimeriche sceleratezze, potrà farsi violenza per un poco là dov' è il trabocco dell' inondazione, e tenerla giù bassa, oppressa, è quasi sepolta, ma se se poi risorge, e da per tutto si mostra bella, e siegue franca il suo cammino, alla di lei terlezza si debbe la gloria del ritorgimento, ed alla verità, che mai dal di lei fianco si era dipartita. Ripetiamolo a nuova gloria della verità: se dopo, e anche nella continuazione delle più orride, e violente tempeste, continua la Compagnia ad esercitare i suoi sacri impieghi, nè vede desolate, ma più di prima frequentate le sue Chiese, nè disapprovato ma più di prima ricercato ogni pio suo Ministero; e l' uno, e l' altro in ogni dove ella si trovi, nè da soli suoi divoti, ma da chiunque vuol giovare all' anima propria. A un contrasegno sì convincente, che i di lei Nemici son mentitori, e calunniatori, vanissimo è l' anticipato sostegno, che alle lor menzogne, e calunnie tentano d' innalzare, di non so qual fatalità, e fatuità de' Popoli. Eh! che fatui, e pazzi son essi i Nemici de' Gesuiti, e non i Popoli, i quali quando cospirano a un sentimento attestato da proprj occhi non s' ingannano mai; nè da altro fato son diritti, che dalla necessità di conoscere la cosa com' ella è: e se comparisce alla moltitudine per bianca, tutti ne ammirano il suo candore; e chi per difetto, o infezione di potenza viviva gracchia, e schiamazza, ch' è negra, se tira seco

feco a così pure gracchiare , que' pochi , che patiscono dell' istesso male , resta però sempre schernito e di rado compatito dalla moltitudine .

18. Sì , sì , che son gracchiamenti foggi , e delirj il volere attribuire a cecità , e indolenza de' Popoli il tener cara la Compagnia di Gesù ; senza vederne quelle macchie , che i di lei emoli pretendono , che sieno visibili a tutti , e senza curarsi di fidar le loro Anime a' Direttori di perduta coscienza , quando avessero anche per verisimile la buccinata condotta depravata nelle Massime , e ne' costumi . Spargan pure da per tutto libelli famosi contro i GG. , i lor Nemici . Chiamin pure tai libelli , processi , e Scritture giuridiche di delitti i più atroci di Maestà umana , e Divina da esser offesa . Vantin pure di aver scoperto non che le ree macchine della Compagnia , ma le magagne più perniziose , e il sistema più Diabolico del suo governo . Credean forse così di vedere annientata la Compagnia di Gesù , come accadde dell'ordine de' Templarj ? Ordine , per verità estinto ; ma jure an injuria ? questo per molti è un Problema . E pure a distruggerlo in qualsivisa modo concorse le fama pubblica , che lo rendea a' Popoli sospetto di grandi enormità , dov'è altrettanto in disfavor della Compagnia di Gesù ? dove la Confessione spontanea degli opposti delitti fatta da centenaja di GG. , come in tanto numero la fecero alcuni di que' Cavalieri ? deve i processi formati in alcune Provincie da Tribunali i più incorrotti , e roborata da migliaia di Testimonj abili , imparziali , come nel caso de' Templarj ? Dove un Concilio generale intimato , e prolungato ancora , per meglio esaminare la causa de' GG. , come si praticò nel principio del Secolo XV. per quella de' Templarj in Vienna di Francia ? Dove Ma una dovuta prudenza più che ogni altro mi fa sospendere il parallelo della condotta tenuta allora per venire al distruggimento di un or-

un ordine Regolare benchè guerriero , con la condotta irregolare de' Nemici della Compagnia , che la vorrebbero distrutta solo con le loro cabale calunniose , e sfacciatissime menzogne . Che della prima condotta , Amico mio, io vi abbia accennato ancor meno di tutto il vero , chiarirvene potete con leggere non altro , che il continuatore del Baronio dall' Anno 1307. al 1312., che la descrive da' monumenti autentici ; e che non ostante il tener per giusta l' abolizione di tale ordine , dice chiaramente , che Clemente V. nella Bolla di soppressione protestò essersi proceduto non *de jure* , che nol potea per mancanza di qualche requisito necessario , ma solo *de plenitudine potestatis* , cioè di potestà appoggiata nelle riferite testè procedure.

19. La seconda condotta sapete benissimo quanto sia patentemente chiara. Avete pur veduto quanto affannosamente è con quante arti e raggiri i Nemici della Compagnia han cercato di portar la tempesta che soffre in Portogallo , dovunque essa ha Case. Non si son sentite fino nelle botteghe de' Ciabattini , e ne lavatoj dove travagliano misere Donnicciuole , percuotere i tetti de' Gesuiti le gragnuole che lor piovean sopra delle più dure invettive contro di essi? Non han soffiato da per tutto gli Emissarj della maldicenza , i seguaci di Giantenio , i Terziarj de' Giansenisti , le Sinagoghe occulte e palesi oltramontane , e oltramarine , gli Spiriti più forti e i più svaporati , chi per annegrir la Compagnia di Gesù d' infamie le più orribili , chi per dissiparla come la più morbosa e pestilenziale ; tutti per ischiantarla almeno co' voti e presagj fino da fondamenti , peggio di quel che fecero i Diavoli della Casa dove dimorava la famiglia di Giobbe? E pure quel Dio che diè licenza al Diavolo di tor la vita alla famiglia di Giobbe , e ridurre questo Santo Personaggio tantò vicino a morire , senza però permettergli che gli togliesse nè la vita naturale , nè la civile , cioè il
 buon

buon nome e il credito in cui era presso tutti anch' esteri: Checchè alcuni di questi cercassero indarno di calunniarlo per i loro falsi principj; Sì quel Dio pur è quello che mantiene al presente la Compagnia di Gesù tutto che giacente in un letamaio di calunnie, dove con permissione sua Divina l'han gettata i suoi Emoli, la mantiene dico viva e vegeta nella stima de' Popoli, de' Pastori della Chiesa, de' Monarchi Cattolici, i quali a così stimarla e adorarla sono indotti unicamente dalla di lei innocenza, e da quella sua tanto utile maniera di adoperarsi al pubblico bene, la quale sempre è stata, e sarà il bersaglio de' miscredenti, de' libertini, degl' invidiosi, e degli empj Politici.

20. In prova di che; cioè della stima de' Pastori della Chiesa, e de' Monarchi, che fan della Compagnia in mezzo alla tempesta corrente (giacchè quella in cui l'hanno i Popoli io l'ho toccata dianzi, e la toccan tutti con le mani) quante testimonianze addur potrei de' Vescovi dell' Europa particolarmente della Germania e della Spagna indirizzate al Regnante Pontefice, nelle quali spontaneamente si dichiarano soddisfattissimi della Compagnia di Gesù: quante de' Sovrani i più rispettabili, nel mostrar tutta l'abbominazione delle stampe che la insultano, e nell'impedirne e proibirne ne' loro Dominj la pubblicazione e la imitazione! E quanto stender mi potrei a riferire in particolare gli attestati che ne ha dato la Serenissima Regina delle Spagne Elisabetta, allorchè ha presieduto a quella vasta Monarchia per disposizione del Re defunto, durante l'assenza del Re Carlo suo Figliuolo! Attestati, che fanno svanire tutte le ombre della Ribellione de' Gesuiti nell' America, e mostran chiara come la bella luce del Sole la loro innocenza e fedeltà. A tanto non mi distendo per mancanza e di tempo, e anche di necessità, che tanto richiegga. Che se questa lo richiedesse certamente altr' autorità porterebbero con

H

la lo-

la loro autenticità tali documenti a favor de' Gesuiti, che quella delle Lettere che si producono con le stampe in loro discredito, come se fossero Reali quando han le note e le macchie di chimeriche a chi le legge con gli occhiali lavorati da una giusta critica, non già da cieca passione.

La Corte di Spagna per verità nelle turbolenze del Paraguaì ha usato della sua lodevolissima stemma, con cui sempre giunse a scoprir le menzogne e le frodi, per protegger chiunque, dalle calunnie de' malviventi, e de' male impressionati.

Ed appunto per quel che tocca a questo ultimo, di essere i Gesuiti indispensabilmente soggetti alle calunnie finirò questa mia prima Riflessione (che non mi è riuscita così breve, Amico; come vi avea promesso) con l'assicurarvi che tutti i Monarchi han conosciuto questa verità in modo, che Ferdinando II. Imperadore, quel Ferdinando al cui tempo il Riflessivo Cinquetta mentendo, che i Gesuiti usurparon delle Badiè ec: egli tramandar la volle alla sua Augusta Stirpe nel raccomandarle per testamento la benevolenza che usar dovrà tanto più alla Compagnia di Gesù, ch'egli carica di dovuti encomj: benevolenza e protezione sempre dimostrata da ogni pianta di sì eccelsso tronco, e più che mai in oggi dalla grand'Eroina, e maggiore de' suoi Maggiori nella mente e nello Spirito l'Apostolica Regina Imperadrice Maria Teresa. Eccovi dunque le parole del Testamento di Ferdinando II., che trascrivo fedelmente col Castigliano Idioma, con cui lasciò monumento sì vantaggioso e sì necessario alla Compagnia = Pero antes todas cosas seriamente con „ summo favor. Y celo grande, dexamos encomen- „ dada. A nuestros Sucessores la muy venerable Re- „ ligion de la Compannia de Jesus, y todos los Pa- „ dres de ella: considerando quanto aprovecha a la „ yglesia Catolica no solo en estas nuestras Austria- „ cas Provincias, si no tambien en todos los de- „ mas

„mas Reinos nuestros; y Provincias de toda la
 „Christianidad; y considerando con quanto estudio,
 „fervor, y fidelidad trabajan (adelantandose a to-
 „dos los demas) en conservar y plantar en todas
 „las partes del Mundo la Religion Catolica; y con-
 „siderando que tambien por el contrario son los
 „mas odiosos a este mundo perverso e ingrato, y
 „que padecen mayores persecuciones que otros algu-
 „nos, y por esta causa necesitan de mayor favor
 „y protection, y la merecen; Con esta nuestra vo-
 „luntad estamos confiados y ciertos, cumbliran nue-
 „stros herederos, y Successores. Y esta es nuestra
 „Seria e inviolable voluntad; en cuja fee con ma-
 „no propria firmamos este Codicillo, y lo sellamos
 „con nuestro sello Cesareo, y hicimos quedase au-
 „tentado por nuestros Consejeros. En nuestra
 „Ciudad de Viena 10. de Mayo de 1631. =

21. Vani finalmente e bugiardi son gli altri schia-
 mazzi che fa il Riflessivo per metteré in discredito
 la Compagnia presso i Sommi Pontefici, ch'è la se-
 conda ed ultima Riflessione che voglio che facciate
 meco, Amico mio, e cominciamola dal guardare
 com'egli alla fine convertendo il suo Libello da Sa-
 tirico in supplichevole s'indirizza al Regnante Pon-
 tefice con una supplica ricopiata da una finta Let-
 tiera di Monsignor di Palafox. Sì, Amico, essa è finta
 una tal Lettera, e perdonatemi se mi oppongo al
 sentimento contrario, che mi scrivete di averne.
 La Lettera che il Riflessivo attribuisce a Monsignor
 di Palafox tante volte citata da Arnaldo e da suoi
 seguaci, essa non è stata mai scritta da quel Vesco-
 vo, ma è un parto Gianfenistico supposto furtiva-
 mente da Luigi di Santamor in Roma, dove difen-
 dea da Agente generale la causa del suo partito:
 parto creduto da parecchi Genuino perchè allevato
 con tanta somiglianza al vero, che par che ci si sia
 ingannato ancor chi avea per obbligo di giudicar del
 Genitore (più non serve a spiegarmi) e quindi è

nato ancor l'inganno vostro. Basta: a chiarirvi voi di tanta frode vi prego a leggere il Padre Alfonso Huylenbrouque nelle sue *Vindiciæ Societatis*, il quale con esatta Cronologia, e con autentici documenti ha scoperto la supposizione della Lettera, che i Giansenisti ed altri a cui dispiace la luce, non han potuto mai legittimare.

Anzi a chiarirvene più, legger potete un'altro Autore non Gesuita l'Abate di Pelicor; il quale tradusse circa il 1660. dallo Spagnuolo in Franzese le annotazioni tanto sopra le Lettere quanto sopra gli avvisi di S. Teresa, fatte dal Palafox; di cui ne tessè eziandio esattamente la vita. Questo Autore tanto è lontano dal dar nè pure il minimo indizio della prefata Lettera, che anzi nell'Elogio che fa al Palafox nella traduzione degli avvisi, lo scusa de' di lui trasporti contro i Gesuiti nel Messico. Che più? L'istesso Palafox con generosità Cristiana confessò di essersi fatto trasportare dal suo amor proprio, dal suo orgoglio ec. Intende contro i Gesuiti per le notte brighe del Messico. Così si esprime nell'annotazione all'ultima Lettera di S. Teresa. Ma che direste, Amico mio, se per argomento più convincente della falsità di questa Lettera tanto animosa contro i Gesuiti, io vi facessi leggere la stima in cui aveva la Compagnia Monsignor di Palafox, dopo quella parentesi di umana passione? Voi vi maravigliate; e pure ho detto poco, dir dovea la stima in cui desidera che si tenga da tutti i Vescovi, insinuando loro di servirsi de' Gesuiti = *Dont le Secours, voir, la perfection, & le Caractere de leur Institut est un des Secours les plus efficaces, & les plus avantageux que les Prelatos puissent avoir pour s'acquiescer des grandes & importantes obligations de leur estat* =. Così si esprime il Palafox nella prima parte al C. 6. n. 4. delle direzioni Pastorali tradotte in Franzese dal Cramoivy.

22. Queste son memorie niente dubbiose, ma verissime

finte e autentiche de' Sentimenti di quel Vescovo verso i Gesuiti; e non già la Lettera finta e bugiarda, o, a farvela buona, certamente interpolata e adulterata, come quella che posta fu in iscena la prima volta dal Santamor, e ricantata e riprodotta cento volte da chi non ha altra mira che di sfogar la sua bile contro i Gesuiti. E pur l'Autor delle Riflessioni con i Senfi di questa bella Lettera ha stesso il suo Memoriale a Clemente XIII., e si farà lusingato di poter con esso piegar l'animo di sì gran Pontefice, a danno della Compagnia. Sciocchissima lusinga! Veramente il Pontefice Regnante che con indulgente e saggia condotta riceve sì; ma è inflessibile a non sottoscrivere i Processi fatti dai mal informati aperti nemici de' Gesuiti; da un Riflessivo cieco doppiamente, e perchè anonimo, e perchè otenebrato dalla passione della maldicenza che si stende in ogni linea del suo Libello imparerà a conoscere la Compagnia di Gesù, e da lui piglierà gli ammaestramenti e i bei documenti per farne il dovuto conto; Sciocco ancor se si crede che le sue sparate, e le sue parènesi possan fare la minima impressione non dico nell'Animo di veruno dell'Augusto Porporato Senato, ma dell'infimo della Curia oculatissima di Roma; tutti persuasi, che le Riflessioni sul noto Memoriale son tutte bugie e calunnie vecchie sposate al novello impegno di rovinar la Compagnia di Gesù, ed abbigliate di stracci logori e malamente appiccati loro addosso; come l'occasione del tempo li presentava alle mani del arditissimo Sarto; onde questi, l'Autor del Libello dir voglio, che pretendea produrle quai Spose savie e ben disposte a tirarsi l'ammirazione e la venerazione di ognuno, le vede a suo scorno mirate quali baccanti forsennate da chi dritto le osserva, derise all'ultimo segno, e fuggite, non per que' tirsi che imbrandiscono incapaci di far male, perchè legni buoni soli per il fuoco; ma per que' inconditi clamori che

mandan fuori: effetto del rio liquore di cui son piene, e frutto totale dell' anfanamento del loro vacillante Sileno.

23. E pur egli l'Autore delle Riflessioni fermo e franco ad animare il Regnante Pontefice contro la Compagnia di Gesù, grida in fine, ch' essa è nociva; o almeno inutile alla Chiesa di Dio. E perchè questa è una decisione vecchia e oltramontana con la più sonora e svergognata bugia la decanta a Clemente come nuova e Italiana dicendo, che per tale l'ha tenuta il suo Predecessore Benedetto. Può darsi sfacciataggine più ardita! Io però vo finire senza scaldarmi, e per farlo del tutto tacere gli presenterò a legger solamente quella Bolla emanata da Benedetto a' 17. Dicembre del 1746., che comincia *Devotam*. Ivi troverà da questo Papa approvato il governo della Compagnia di Gesù, come il più retto e il più saggio da due Secoli e più, e riconosciuta del pari ed encomiata come utilissima l'Opera de' Gesuiti, a tutta la Chiesa Cattolica. Con sol tanto, cioè con leggere la Bolla l'Autore delle Riflessioni sul noto Memoriale, si vergognerà di aver tanto temerariamente e calunniosamente schiamazzato contro i Gesuiti impegnandoci ancora con sacrilega menzogna l'autorità del Papa. Io per risparmiargli la fatica di aprire il Bollario Benedettino gliene trascrivo qui quel principio che già ho tradotto nella nostra lingua: *Devotam majorem Dei glorie promovendam, adjuvandamque proximorum saluti Societatem a S. Ignatio Confessore sub Salvatoris nostri Jesu nomine, auspicioque constitutam, sicuti Ecclesie Dei utilissimam Operam assidue navare*; (spiegamielo acciò non l'intenda come un grammaticuzzo, *navare* significa formalmente, essere stato, esser di presente, e sempre in appresso, la Diomercè, utilissimo alla Chiesa Universale l'operar della Compagnia di Gesù; Seguitiamo il Periodo della Bolla) *Ita ex præscripto Sapientissimorum Legum* Con.

Constitutionum ab eodem B. Institutore ipsi traditarum, a duobus & ultra saeculis, feliciter redissimèque gubernari, compertum habemus. Udiste Signor Rissessivo? Dice Papa Benedetto farsi da esso una tal dichiarazione, non già per istigazione di chi gli abbia perturbata la mente, o cercato d'incalappiarlo; ma perchè nè stava appieno persuaso; e come uomo infaticabile a pesare ogni parola delle sue Costituzioni, e come Uomo accorto che tutto saper voleva fino al fondo, n'era pienamente inteso: *Compertum habemus.* Nè diversamente si spiegò un sì gran Pontefice a favor della Compagnia di Gesù sempre e quando fu vegeto e sano, non infermo di corpo e debole di mente, in tante altre occasioni che lungo farebbe il riferirle, e veder si possono nelle di lui Bole contrappesate col piombo, non già ne Brevi segnati con Cera; come si dubitò assai in Conclave di qualcheduno. In fatti è noto che gli Ordini mandati col Breve della Riforma non furono osservati, anzi a bello studio soppressi. A dirla schietta da tanti dubitò della validità del Breve. I Gesuiti però non ne hanno voluto dubitare ed han preferita un rispettosa ed umile ubbidienza. Aggiunga che Benedetto XIV. è da mettere tra i Sommi Pontefici più ben affetti alla Compagnia. Cento sono le prove di questa asserzione, e due sole in contrario sene adducono. La Bolla della Cina, e del Malabar al principio del Pontificato, il Breve di Riforma in Portogallo in fine. Quanto alla Bolla lo stesso in un Breve al Vescovo di Coimbra si protestò che le parole che s'interpretavano contro de' Gesuiti erano mal intese, non essendo dirette che a tutti i Missionarj d'ogni Ceto. In fatti chi non sa che di tutti i Ceti n'erano Missionarj per l'una e per l'altra opinione. Quanto al Breve di Riforma voleva la prudenza che insorta in Portogallo sì gran tempesta si rimettesse la cosa ad un Porporato, il quale per altro non dovea risolvere da sè, ma informare

la S. Sede. Il Breve poi è con le solite formole di tutti gli altri di Riforma. Mettete ora su d'una coppa della Bilancia tal Bolla e tal Breve, e sull'altra più di so. tra Brevi e Bolle che contengono Elogj della Compagnia i più luminosi, e troverete che Benedetto XIV. e la Compagnia possono dire maniera di vanto quel che fu detto per Satira quando poco prima di morire fece il Decreto delle virtù del F. Alfonso Rodriguez.

Or prima di darvi l'addio, Amico mio Caro, mi fo carico ancor'io ed entro a parte della compassione che avrete del mio stile, oh! quanto languido al paragone di quello con cui ha difese le sue Riflessioni l'Autor del Libello. E oltre la scusa che due volte vi ho ripetuta del mancarmi tempo e salute, aggiungerò la risposta simile a quella che dede il famoso Poeta Waller a Carlo II. d'Inghilterra. Si lagnò con lui il Monarca, ch'egli avesse dato un miglior Elogio a Cromwell, che a sè di lui legittimo Signore. Eh! Sire, rispose Waller: I Petri riescon meglio nelle finzioni, che nella verità. Voi già m'intendete, ed io parto. A rivederti. Addio.

121

LETTERA I.

D'un Lettore di Teologia N. N. ad un Prelato
Romano in difesa delle sentenze da se tenute
in materia di Grazia.

MONSIGNORE.

NELLA pregiatissima Vostra Voi mi date gran biasimo, perchè, non essendo io per istituto legato a verun partito, pur ragionando in materia di Predestinazione, e di Grazia, mi do a conoscere un bello e buon Molinista. Con questa appellatione e' sembra, che mi vogliate far onta, non sapendo voi forse come i seguaci di Gianfenio hanno la fin da principio appropriata a tutti i Cattolici loro avversarj, che da quel tempo detti poi sempre furono Molinisti. (a) Ma lasciam le parole, e vengniamo alle cose. Per vostro avviso degni son di riprensione i Gesuiti, e l'odio si hanno concitato di molti con quella tal loro propria, e particolare sentenza tanto contraria a' sentimenti della sì rispettabile Scuola Tomistica, e più ancora da biasimar sonò i non Gesuiti, che vi aderiscono; i quali, come non prevenuti dall'educazione, avvertir possono di leggieri a' pregiudizj gravissimi, che ha contro di se tal opinione, or notata di errore da celebri Univerità, ed or accusata da' PP. Predicatori, poi censurata da' Romani Consultori a ciò deputati, e stata in punto di essere condannata da' Sommi Pontefici; il che s'essi non hanno fatto, ciò è addivenuto a cagione de' tempi, e per mera indulgenza: del rimanente ben si dovea proscrivere una sentenza sospetta di Pelagianismo, e contraria agli insegnamenti de' chiarissimi maestri della Teologia i SS.

(a) *Histoire des 5. Propositions* livr. prem. pag. 36

i SS. Agostino, e Tommaso. In verità, Monsignore, se vero è ciò, che da voi se ne pensa, inescusabili sono, qualunqu'essi sieno, i sostenitori di tale dottrina: ma io peno a credere, che i Pontefici tutti quanti dall'anno 1600. (tempo, nel quale si è agitata tal controversia) insino a questa età, per mera indulgenza verso i Gesuiti condannata non n'abbiano quell'opinione, benchè degna la reputassero di condannazione. Nè so, come voi il possiate credere da senno, voi, che certo non avete alcun documento di tale indulgenza, la quale scusar non potrebbe altro che col timore di maggior male; timor, cui avere non debbono de' Gesuiti, nè mai hanno mostrato di avere i Sommi Pontefici. Siam però lecito il richiedervi, alla fede di chi voi appoggiate le già dette vostre Supposizioni. Non vo già credere, voi essere un di coloro, che dietro vanno alle voci di certo Partito da non si volere oggi più nominare. Partito, che qualifica per eretiche le dottrine opposte a' dannati suoi dogmi, a segno di tacciare come Semipelagiani eziandio i Sommi Pontefici che gli hanno proscritti. (a) Forse voi state a quello, che alcuni ne dicono per averlo sì tratto dalla Storia di Agostino le Blanc. Ma che questo Scrittore l'organo sia della Cabala mentovata, nol dimostrano bastevolmente sue lettere al P. Quesnel, e agli altri di lui amici, a' quali ha l'opera sua consegnata, perchè l'acconciassero a modo loro? (b) E sì, l'hanno acconciata: perchè da quelli, che sono nel mentir valentissimi, hannovi inserite le innumerevoli bugie, (c) frotole, ed imposture con evidenza scoperte da chi ha preso a farne l'esame. E' questi Teodoro Eleuterio, nel confutar

(a) Veggasi l'istoria della Costitut. Unigenitus.

(b) Pref. Histoire Theod. Eleuth. art. 2. 3. 4.

(c) Proverbio Francese Menteur comme un Janséniste.

fatara quella Storia riuscito sì bene, che a detta del Sorbonico Tournely l'ha pienamente convinta di falsità. (a) A dir però il vero, a screditarla non pareva di ciò fare mestieri: e qual fedé trovar doveva una Storia tratta da tai documenti, i quali appena fur prodotti da' Gianfenisti che tosto vennero riprovati dalla più rispettabile autorità, che sia in terra. (b) Veggasi nella Storia delle cinque Proposizioni il Decreto d'Innocenzo X. in cui egli condanna parecchi libri scritti a difesa dello stesso Gianfenio; e vi si troverà sulla fine fatta menzione degli Atti sotto nome di Francesco Pegua, e di Fra Tommaso de Lemos, ed altri Prelati, e Teologi, che diconsi intervenuti alle Congregazioni *de Auxiliis*. Or di questi atti parlando il Pontefice, dichiara, come non si dee loro veruna fede prestare, e divieta alle parti interessate di non dovergli allegare. (c) Eppure questi atti medesimi sono i bei documenti, a cui tutta quant'è la Storia si appoggia di Agostino le Blanc. Ma chi per tutto ciò ancor nol voglia riprovare affatto, rechisi almeno a leggerè il suo contraddittore; e prima di decidere, ascolti ambe le parti, se vuol decidere giustamente. E dove voi il faceste, Monsignore, io sto così sicuro della bontà di mia causa, e dell'equità vostra, che ne aspetterei senza esitare favorevol sentenza. Ma perciocchè le gravi vostre cure non vi consentono tanto di tempo, quanto per se ne richieggono i grossi volumi in foglio di que' due Scrittori, ho pensato di soddisfare con questa mia Lettera al dovere, in cui voi medesimo posto mi avete, di giustificica-

(a) Tom. II. quæst. 16. art. 5. Edit. Paris. 1746. pag. 152.

(b) Tom. 3. Recueil des pieces 23. April. 1651. pag. 90.

(c) Nullam omnino esse fidem adhibendam. Tournely ibid. pag. 153. allegat idem decretum Innocentii X.

stificare dalle accennate imputazioni la sentenza ch'io seguo: al che tanto più volentieri m'accingo, quanto che attendo di aver a fare con un sì saggio, e giusto estimator delle cose, quale voi sarete.

Le Università da voi allegate altre esser non possono, che quelle di Lovanio, e di Dovai, le quali nell'anno 1587., e 88. molte proposizioni notarono de' due Gesuiti Lessio, ed Amelio Professori di Teologia nel Collegio lor di Lovanio, per esse accusandoli di Pelagianismo. Or la più parte di quelle proposizioni eran veramente quelle medesime, ch'io tengo in materia di predestinazione, e di grazia. Ma pretenderete voi forse, che per ciò solo aver elle sì debbano in conto di ree, e dannabili? Già io nol credo; perchè, se a gran ragione come malvagie rifiutansi l'opinioni, che son contraddette dall'universal sentimento degli ortodossi Teologi, presso de' quali dopo i Padri Santi ista il deposito della Sacra dottrina, del cui consenso ancora si giova la Chiesa nelle dogmatiche sue decisioni; già non è così di quelle, che notate sono da alcuni di loro; potendo di leggieri avvenire; ch'essi antepongano al comune il particolare lor sentimento; e nel riprender che fanno le altrui sentenze degni essi si rendano di riprensione. E quindi non rade volte è avvenuto, che poco s'ensi curate tali censure. Bajo medesimo, l'autore della censura, di cui ragioniamo, non adoperò egli così ventisett'anni prima colla per altro sì celebre Università di Parigi allorchè notate da quella furono siccom' eretiche alquante sue proposizioni? non rifiutò egli tale censura? non presela ad impugnare? (a) E' vero, ch'ei la dovea pregiare assaissimo, se non perch'era dettata da sì prestanti Teologi, certo perch'era conforme al sentimento di tutt'i Cattolici.

(a) *Baili Epist. ad P. Sablon.*

tolici, dal quale egli fin dalla sua giovinezza discorstandosi studiosamente, stato n'era già più volte ripreso da zelanti, e dotti maestri, perciò di lui non si parli. Ma Ferdinando del Castillo nella Cronica dell' Ordin suo (a) non ci racconta egli, siccome avendo la stessa Accademia di Parigi sotto il Vescovo di Templier fatto un decreto contra alquante sentenze di S. Tommaso, dissero i suoi seguaci che quella condennazione *non passava la Senna?* Significando con tal motto il poco, o niun pregiudicio, che alla dottrina del Santo loro Maestro la Censura apportava de' Teologi di Parigi, i quali Stati erano soli nel condannarla? Or la censura dell' Università Lovaniese, e della Duaresse sua Figlia, fu ella forse seguita da Teologi molti per numero, per valor eccellenti, i quali dopo aver presa cognizion della causa la autorizzassero co' loro suffragj? Anzi io truovo, che non pochi, e molto autorevoli furono gli oppositori, che la riprovarono.

E non vi par egli cosa notabile, che i primi a disapprovarla fossero per appunto tre illustri Teologi delle medesime Università, due di Lovanio, cioè Giovanni Stryen Vescovo di Middelburgo, e Jacopo Pfantelio Decano di Santa Maria di Contrai; ed uno di Duvai, cioè Tommaso Stapleton celebre Controversista? Le loro lettere, che ci rimangono (b), contengono altrettante solide giustificazioni della dottrina de' Professori Gesuiti, ed insieme patetiche declamazioni contra la censura, e gli autori di quella. I due Lovaniesi assicurano, le proposizioni del Lessio essere le medesime, che quelle, le quali a' loro tempi insegnavansi nell'Università di Lovanio da que'dottissimi, e tanto ortodossi di lei Maestri, Adriano VI. Giovanni Driedone,

(a) *Lib. 3. Chron. Prædic. cap. 31.*

(b) *Theod. Eleur. Hist. de Aux. lib. 1. cap. 9.*

done, Lato, Cunero, Britovio, ed il celeberrimo Ruaro Tappero. Il Vescovo di Middelburgo scrivendo di questo argomento al Lindano Vescovo di Ruremonda, gli assicura tal cosa come da se riconosciuta col farne il confronto, e si profferisce a dimostrarla. Inoltre, per giustificare le medesime proposizioni, lo invia a leggere l'Epistole de' Pontefici, e i Canoni de' Concilj, ne quali l'eresia di Pelagio si è condannata per accertarsi che ne sentimenti de' Gesuiti cosa non v'ha, la qual sia loro contraria. E poichè quel Prelato per opera de' Lovaniesi avea concepita sinistra opinione de' Gesuiti, il provoca liberamente a dimostrare le novità, e gli errori da loro insegnati; ed a confermar l'ortodossia di lor sentenze, mandagli segnati i passi de' già detti antichi Dottori di Lovanio, dietro a cui hanno fedelmente tenuto i Professori Gesuiti; e finalmente non dubita di dichiararsi lor protettore per venire a zuffa con chicchessia, ed esimere gl'innocenti da ogni taccia d'eresia loro imputata.

L'altro Teologo di Lovanio, il Plantelio, dice, che se i Lovaniesi pensar vogliono su tali materie come loro più aggrada, egli è però cosa, che i limiti oltrepassa della modestia, pungere sì acerbamente coloro, che pensano altramenti. „ Ma l'ac-
„ cusarli, foggiegne di novità è una mera sfaccia-
„ ta calunnia, quando anzi, che nuove sieno l'opi-
„ nioni de' censori medesimi, è cosa fuor d'ogni
„ quistione, che ignorar non si può dalla maggior
„ parte de' moderni Dottori. „ Lo Stapleton Teo-
logo di Douai, dice d'aver in Roma apprese già da venticinqu'anni dal P. Toletto tutte quasi le medesime proposizioni, che or da' Gesuiti s'insegnano in Lovanio, e ch'egli nel suo Opuscolo de *Justificatione* lo stesso tiene che essi intorno all'efficacia della grazia; e conformemente ad esso loro interpreta i più malagevoli passi di Sant'Agostino; in prova di che manda il Leggitore al libro iv.

Capo

Capo VIII., e seguente. Quindi tutti e tre iniqua, ingiusta, irragionevole chiamano quella censura, e ne rilevano or uno, or altro difetto, condannandone il modo, che s'è tenuto nel farla, nel divulgarla, nel procurarne la sottoscrizione; sospettando del fine in ciò avutoci da' Censori, e della mala lor fede. Così singolarmente il Vescovo di Middelburgo, che essendo di que' giorni in Lovanio potè meglio tutta osservar la condotta di quell'affare. Egli pertanto nelle citate Lettere al Vescovo di Ruremonda, ed all' Arcivescovo di Malines, biasima altamente per tal loro fatto i Teologi di Lovanio: avvisa il Lindano suo amico, che *non s'affidi a quella censura, che badi bene, alla cui fede e' s'abbandonata; che, se l'ha segnata; se ne duole per cagione di lui; Iddio sa, dic' egli, con quale intendimento s'è fabbricata; Se per buono zelo hannola a' Vescovi presentata affin di ritrarne l'approvazione; perchè tutt'insieme ad esso loro non presentare i dogmi dannati da Pio V. e Gregorio XIII.?* Nè maraviglia vi rechi tal suo desiderio che le censure confrontate fosser da' Vescovi co' detti dogmi dannati dai Sommi Pontefici: Avvisa egli, che a tale confronto avrebbon essi riconosciuto la somiglianza della dottrina, che nella censura insegnavasi; e di quella, che già stata era in quelle Bolle dannata. Infatti ripiglia, *doleragli molto, che tale contesa tra l'Università ed i Gesuiti siasi eccitata in tempo, che non è ancor ben saldata la piaga, ond'è stata quella Scuola percossa dalle Bolle anzidette.* Riflette, che i presenti Teologi di Lovanio, e di Douai, Scolari son tutti di quel Maestro, la cui dottrina è stata dannata; ch'egli è costume di certi Teologi, tacciar d'eresia i Gesuiti; così aver fatto Giovan da Lovanio, il qual di Pelagianismo nota il Gesuita Torriano, quantunque questi in un libro da se veduto egregiamente confuti tal eresia; da' Commentarj di quel Novatore essersi tolta quasi parola per parola la Prefazione alla

alla censura, che è piena zeppa di calunnie, e bugie, e la cui cagnesca facondia è insopportabile. Tocca eziandio la poca pierà, e'l poco accorgimento di Bajo, il quale in una sua lettera a' Gesuiti pretende, ch'essi gittato abbiano il fondamento di lor dottrina sopra i dogmi fra lor contrarj di Pelagio, e di Calvino; benchè poi gl'interroga, s'egli abbia toccato il punto, e caso che no, pregagli, che gliel vogliano significare. Che assurda maniera, dic'egli, è costea, prima condannar la dottrina, e poi chiedere del fondamento, cui ella s'appoggia?

Ma soprattutto è notabile la chiusa, onde finisce sua Lettera all'Arcivescovo di Malines acerrimo difensore, e favoreggiatore della censura, dicendo così: „Dopo la morte de' miei Maestri Buccardo Tappero, e Giodoco di Tileto, e la partita da quell'Accademia all'Episcopal loro residenza de' due Vescovi d'Ipri, e di Leovarde, Bitovio, e Cunero, costea facoltà di Lovanio a guisa d'Africa seconda di mostri produce tutto di qualche nuova dottrina, e sotto pretesto di finza eresia travaglia le innocenti opinioni. Accordasi perfettamente col detto Prelato l'altro Dottor di Lovanio, Jacopo Stanlelio; e della opinion de' censori seguita parla in tal modo: „Io studiava Teologia in Lovanio negli anni 1552. e seguenti fino all'anno 57. nel qual tempo costea opinione de' moderni dottori intorno alla grazia, e al libero arbitrio di fresco coniatà nell'officina di Giovan da Lovanio, in campo traevasi da Michel Bajo. In van però questi adoperava per instabilir la nuova sua sentenza, e per abbatte l'antica, e nelle Scuole fin'allor ricevuta, perchè 'l dottissimo Tappero, e versatissimo in Sant'Agostino ne ribatteva con tanta forza, e chiarezza gli argomenti, che Bajo ostinato nella sua opinione non sapendo che si rispondere, crollando il capo, e „mor-

„ mormorando tra'denti , dicea di non intendere
 „ quelle risposte . Trattanto non pochi buoni Cattolici
 „ lici erano scandalizzati di veder sostenuta con tal
 „ pertinacia quella nuova opinione coranto affine alla
 „ dottrina degli Eretici di quel tempo . Maravigliavano,
 „ che Tappero non affrenasse la licenza di Bajo , e temevano ,
 „ da questa scintilla di novità non iscoppiasse l'incendio della Calviniana eresia ,
 „ onde siccome altre Accademie della Germania , così quella
 „ ancor di Lovanio ne dovesse poi divampare . Dicevano ,
 „ non doverli mai sopportare , che Bajo imitando in ciò
 „ Lutero e Calvino , di Pelagiana eresia accusasse i
 „ difensori dell' antica sentenza , ; ciocchè egli attesta
 „ essere accaduto più fiate senza che 'l buon Tappero gli
 „ rispondesse altro che queste parole : *Ciò che tu di' , maestro mio ,
 „ provalo , maestro mio .*

Eccovi come questi due antichi allievi di Lovanio , e Scolari de' prestantissimi Maestri di quell' Università , pensano , e parlano de' Lovaniesi moderni ; di Bajo , dico , e degli altri suoi aderenti , che autori sono della censura , e quel giudizio formano della medesima , e delle nuove opinioni , che in essa vogliono stabilire , niente meno che a' sentimenti de' Gesuiti , agl' insegnamenti contrarie de' sì accreditati antichi loro Maestri . „ Perciò , dice il Vescovo di Middelburgo , presentandosi a tutti i Vescovi del paese , a me solo non si è presentata corale censura , perchè immaginavano , che come vecchio Teologo dell' Accademia io non potevo certo aggradirla „ . Ebbe , è vero , Bajo il coraggio di mandarla al ricordato Teologo di Dova Tomaso Stapleton , ma per attestazion del medesimo se ne dovette pentire . Così egli il fatto ci narra nella sua lettera al Vescovo di Middelburgo : „ Fummi da Michiel Balso inviata quella sua censura insieme con lettere piene di accuse contro i Gesuiti , nelle quali cercavasi di risaper e , se io per quelle proposizioni

I

„ mi

„ mi fossi da loro alienato ; ma gli ho risposto in
 „ guisa, ch'è potesse intendere, quella censura non
 „ andarmi a verso, e l'amore della Compagnia non
 „ essersi in me punto scemato „ . Parlando poscia
 „ della censura fatta dall' Università di Dovai „ Non
 „ so, dice, se l'Accademia avuto abbia sentore di
 „ tal mia risposta . Certamente da quel tempo non
 „ mi ha più chiamato alle sue adunanze ; e molto
 „ rallegromi di non esservi stato, perchè dall' Apo-
 „ logia del P. Lessio comprendo, che hanno ipro-
 „ positato all'ingrosso ; però a mia certa notizia è
 „ pentiti sono del fatto, a cui di mal grado indotti
 „ si sono per le replicate istanze del lor Arcivesco-
 „ vo „ . Passa in appresso a biasimare la Facoltà di
 „ Lovanio, la qual professando di tener cotanto reli-
 „ giosamente la dottrina di S. Agostino, non ne imita
 „ poi la modestia coll'astenersi dal riprender quelli,
 „ che in materie non ancora decise pensano diversamente
 „ da loro : modestia, che il Santo in molti passi
 „ delle sue opere, e in quasi tutte le quistioni pro-
 „ poste, ovvero da sè trattate, ha perpetuamente
 „ serbata.

Or non vi par, Monsignore, che le testimonianze
 si autorevoli di questi Teologi bastino a rendere
 meno pregevole, ed eziandio alcun poco sospetta co-
 testa censura, della quale non solamente essi non
 fanno conto veruno, ma che anzi per tanti capi de-
 gna la truovano di riprensione ? Ma io avviso, che
 presso alcuni sospetto sarà il giudizio di questi va-
 lentuomini, perciocchè eglino troppo dimostrano d'af-
 fezione a' Gesuiti . Se ascoltate il Vescovo di Mid-
 delburgo in una delle già recate Lettere al Linda-
 no, non v'è che temer de' Gesuiti : uomini e' sono
 di giusta dottrina, a maraviglia pazienti, modesti,
 e mansueti ; che mai da alcun di loro non è nata,
 o stata insegnata eresia ; che anzi in tutt' i Regni
 d'Europa eglino cogli ammirabili loro insegnamen-
 ti, e colla illibatezza de' lor costumi ne discacciano
 l'ere-

l'eresie; tantochè, a detta di Sisto Betulio, la Germania più teme da questi Padri, che non dalla spada di Cesare. Se a legger vi fate la Lettera dell'altro Lovaniese, Tstantelio; un uom vi scorrete, che grandemente attrittato si mostra di quella censura, *Ad manus meas pervenerat censura illa, quæ sane graviter animum meum sauciavit, atque in magnum magrorem consecerat*; &c. perchè „ gli avversarj della „ Compagnia, dic'egli, i quali più cercano i loro „ interessi, che non quelli di Cristo, prendono indi „ occasione d'infamar presso la plebe i Gesuiti, che „ in ogni luogo sono buon'odore di Cristo, e così „ da loro comè d'eresia sospetti il popolo allontanare, e'l frutto impedir copiosissimo, ch'essi col „ favor della divina grazia, mercè la purità, e l'assiduità de' loro insegnamenti, e la integrità della „ vita, qua e là e dappertutto ritraggono. Ciochè, „ soggiunge egli, a tutti gli uomini saggi, e zelanti della gloria di Dio, e della salute dell'anime „ dee sommamente spiacere. Tommaso Stapleton rallegrasi nel Signore, ed esulta, che 'l Vescovo di Middelburgo abbia presa in tal frangente a difendere sì valorosamente la causa de' Gesuiti, la cui pietà, e le cui fatiche, secondo ch'ei parla, il favore si meritano di tutte le persone dabbene.

Ecco, dirà taluno, tre uomini appassionati verso i Gesuiti, e tre buoni Terziarj dell'Ordine. Ma costessi terziarj già non erano soli a così giudicare in questa contesa. Il Vescovo di Middelburgo scrivendo all'Arcivescovo di Malines gli afferma, che molti erano in Lovanio de' più intelligenti del medesimo suo sentimento: *Non solus ego sic sentio, verum etiam multi eorum, qui hic iudicio valent, mecum sentiunt*. Altrettanto assicura il Tstantelio nella sua Lettera al Vescovo di Middelburgo, nella qual gli dice: „ Sappia pure S. Signoria Reverendissima, trovarsi „ quì tuttavia molti uomini e molto dotti, che sostengono l'antica sentenza, : la quale ei riconosce essere

essere quella medesima, che abbracciata da' Gesuiti, e riprovata da' Censori. Inoltre cotesti Terziarj erano soggetti per pietà, per dottrina, per zelo i più rispettabili, e venerati; e non è però giusto, che per tale lor fallo, dell'amor ch' a' Gesuiti portavano, noi vogliamo privarli del credito, e della molta estimazione, in cui sonosi sempre tenuti: troppo più iniqua cosa sarebbe poi il credergli da cieca affezione sospinti a tradire la verità, ed a patrocinare l'errore. E quando pur fatto l'avessero, quant'era egli facile all'Arcivescovo di Malines, e al Vescovo di Ruremonda, amendue dotti Prelati, convincere, e confondere il precipuo di loro, cioè il Vescovo di Middelburgo, che a ciò francamente li provocava, e dimostrarli i novelli, ed erronei insegnamenti de' Gesuiti, e la lor differenza da quelli de' Lovaniesi antichi, a cui si volevano affatto simili, e però immuni da errore. Ora perchè nol fecero? perchè anzi il Lindano ritrassesi dall'approvar la censura, comechè molto inchinato ei fosse, per le istanze, che fatte glie n'erano dai Censori? perchè altri molti, i quali mossi, come suole avvenire, dall'autorità degli stessi Censori, pensato aveano molto mal de' Gesuiti, ne riconobbero poi l'innocenza? e lo stesso Arcivescovo di Malines, il qual per opera del suo Vicario Generale, uno de' fabbricatori della censura, indotto si era a proteggerla, e ad accreditarla quanto il potesse co' suoi officj; attestò poscia al P. Lessio, (a) che vedute le sue Apologie, n'avea trovato i dogmi molto più saldi e fermi, che creduto non avesse dianzi? Perchè la Università di Parigi alla proposta fattale dai Lovaniesi di approvare la censura, diè una negativa sì franca, *præcisè facturam se negavit*? (b) e le tre Università della

Germa-

(a) *Diarium Less. apud Theodor. Elaut. lib. 1. c. 13. pag. 40.*

(b) *Habert Defens. fid. cap. 14. §. 3.*

Germania richiese di dare il lor giudicio, tutte e tre convennero nell'assolvere le censurate opinioni da ogni sospizione di errore; dichiarandole sane, cattoliche, sicure? (a) Parlo delle tre Università, d'Ingolstadt, di Magonza, di Trevèri; nè solamente dichiarano le Gesuitiche opinioni di censura non degne, ma le due di Magonza e Trevèri la dottrina riprovano de' Censori; dure, pericolose chiamando, e tendenti al Calvinismo le lor sentenze; ed i Teologi Treviresi non si fanno dar pace, che da' Lovaniensi biasimate vengano proposizioni; le quali tenute sono in tante Università del mondo Cattolico: passano ad accusarli, che in censurando quelle opinioni abbiano i sentimenti abbandonati de' sì rispettabili loro Maggiori, la cui dottrina, dicono, splende come Sol nella Chiesa di Gesù Cristo. Or non son' essi, ripigliano, che tante volte nelle stampate loro Tesi, e ne' libri hanno approvate, e sostenute le medesime proposizioni, che da' lor figli vengono censurate? Che dovremo poi dire della determinazion presa in questo affare dallo stesso Sommo Pontefice Sisto V. Avea pur questo Pontefice, uomo per sè stesso dottissimo, veduto, esaminato, e fatto esaminare sì le proposizioni del Lessio, e la loro apologia, sì la censura, e la giustificazione di quella. Or dopo un tale esame non fec' egli per lo suo Nunzio divieto di non censurarle, con dichiarar quelle proposizioni articoli di sana dottrina, giacchè afferma, la contesa esser nata *Super quibusdam sanæ doctrinæ articulis*, siccome sta nel Breve de' 10. Luglio 1588. recatoci per disteso da Teodoro Eleuterio (b)?

Dopo tanta, e sì autorevole giustificazione delle proposizioni del Lessio, ditemi, Monsignore, come allegare si possano a condennazione lor le dette censure, se non forse da chi pensi tal cosa, ch'egli non

(a) *Apud eumd. Theod. lib. 1. cap. 11.*

(b) *Lib. 1. cap. 13.*

osa di esprimere; cioè che i Lovaniesi Teologi, e i Duaceti Scolari di Bajo stati sieno più saggi, più avveduti, più retti nel lor giudicare, che nol furono e quegli antichi discepoli del Tappero, e la Scrbona, e le tre Accademie della Germania, e lo stesso Sommo Pontefice. E tal veramente ne si manifesta il pensare di quel Partito, che ha racconciata la Storia di Agostino le Blanc, (a) nella quale però, gravi, nervose, giustissime, e piene si dicono di equità quelle censure, e per contrario leggesi, digiuni snervati, e senza forza che sia i giudizi, che diedero le Accademie della Germania. Ma come per amicizia le lodi, e i biasimi per odio si danno da coral gente; così avvien di leggeri, che or lodati sieno e celebrati, or vituperati e depressi i soggetti medesimi, secondochè or favorevoli, ed or contrari alle cote lor si dimostrano. Perciò in un lor libello dell'anno 1700. (b) mettendo a confronto l'Università di Lovanio, e di Douai, con quella di Colonia, nella censura che fecero delle proposizioni d'un loro aderente per nome Enrico Denis, cui i Teologi della Fiandra tacciano come sospette di Gianfensismo, anzi di moltiplice eresia, e gli Alemanni scusano come di riducibili a senso cattolico: Oh ben si vede, esclamano, che la Università di Colonia è regolata dallo spirito di verità, e giudica per la gloria di Dio. Ma le Università di Lovanio, e di Douai mosse sono da tutt'altro spirito; i loro voti alieni sono da ogni equità, e fan vergogna a' Fiamminghi Teologi.

Ma gli uomini saggi ragioneranno tutto all'opposto: diranno, che piuttosto a' Fiamminghi Teologi vergogna fan queste censure da lor sì decantate, ma
ripo-

(a) *Aug. le Blanc lib. 1. cap. 3.*

(b) *In Justificatione doctrinae Domini Henrici Denis*
pag. 11.

riprovate da tanto grande autorità, com' è detto : diranno, che i Lovaniesi Teologi nel farle d'ovvero essere regolati da tutt'altro spirito, che da quello di verità. Così appunto ne ha parlato il sapientissimo Sorbonico Isacco Abert (a) Vescovo di Vabre, il quale narrando che la Università di Lovanio assai Lessio, ed Amelio, ch'eran tra' primi Teologi della Compagnia, il riferisce ad effetto di emulazione dicendo : *Erga quam non obscurum emulationis affectum exercebant*. E forse che tale emulazione o sia animosità non si diè bastevolmente a conoscere nel modo, che teneasi di fare, di pubblicare, di accreditar la censura? Quel non aver mai voluto, comechè richiesti ne fossero da' Prelati, ammettere i Gesuiti ad amichevole conferenza, nella quale essi offerivansi pronti a rendere di sé ragione alla presenza de' più dotti Vescovi del paese : quell'aver rifiutato di pigliar da lor le proposizioni brevi, chiare, ed unite in un corpo sol di dottrina amando meglio di coglierle da' dettati degli Scolari tronche, e laccate da' lor contesti (b) : quel procurar da molti Ecclesiastici non intelligenti di tali materie la sottoscrizione della censura, e la condannazione de' Gesuiti quai Pelagiani, domando, son essi indizj di buona fede, e di retta intenzione? Ma che dovrem dire delle declamazioni, le quali udir si facevano e dalle cattedre, e da' pulpiti, e in ogni angolo, e in ogni ridotto, contra tutti in generale i Gesuiti come contro ad eretici, e Pelagiani, talchè il minuto volgo vedendo qualche Gesuita, gridava, *All'eretico, Al Pelagiano*? Può egli questo riputarli un operare ispirato, e retto da santo zelo? da quello zelo, io dico, ch'è il fiore della carità cristiana, e perciò la correzion vuole, e non la perdizion de' fratelli? Eran forse i Gesuiti eretici dichiarati, on-

(a) *Defens. fid. cap. 14. §. 3.*

(b) *Diar. Less. apud eumd. pag. 16.*

de uopo fosse di screditarli? Ma i due Professori, i quali suppor. si voleano erranti, e pronti erano a correggere le loro opinioni, quando giudicate fossero erronee da' lor Prelati, ed aspettavàn le risposte di Roma.

Ma pensate, se muovere dovea, ed essere regolata da zelo quella faccenda, unicamente intrapresa dagli aderenti di Bajo, per lui assecondare Cancelliero dell' Università, e comune loro Maestro, come tra gli altri lo attesta il già mentovato Sorbonico: *Cæpit Universitas, eodem Bajo instigante, cui multi ejusdem Accademiæ Doctores adhaeserant, inquirere in Scriptis novorum Theologiæ professorum Societati Jesu, si quid esset, quod reprehenderet.* E vogliamo noi credere tocco da zelo della purità della fede quel Bajo, il quale quarant'anni innanzi diè così attivo faggio di sè al Cancelliere della Università Ruardo Tappero (a), che questi differì quanto poté di promuoverlo al Dottorato, temendo, ch'egli con Giovan da Lovanio suo amico non facessero un giorno nella Chiesa una scisma, quel Bajo, che tanto poté d'affezione alle nuove opinioni, che non ne poté mai essere distolto nè per gli argomenti fortissimi di Tappero, cui egli accusava di Pelagianismo, perciocchè sosteneva le dottrine contrarie a' suoi errori, nè per li precetti del suo Arcivescovo, e poi del Sommo Pontefice, che eziandio con pena di scomunica gli vietò di non più insegnare quelle opinioni, nè per la censura della Sorbona, che le qualificò, come eretiche, nè per la Bolla di S. Pio V. che le condannò, alla quale Bolla egli resistè per anni tredici trattandola da surettizia, indegna della S. Sede, fatta per compiacere i persecutori delle persone da bene; e così a costo di finzioni, di spergiuri, di ardite Apologie falso si tenne mai sempre ne' rei suoi dogmi fino a congiugnersi co' Calvinisti
nello

(a) Pallavic. Hist. Concil. Trid. lib. 15. cap. 7.

nello stabilire le regole onde discernere la vera Chiesa di G. C. fino a difendere in una pubblica adunanza della Università i suoi errori, che promesso avea di ritrattare, fino a dichiarare tali essere alcuni de' dannati articoli, che anzi di condannarli bisognerebbe forse darè per quelli la vita. E' vero, che nel 1580. accettò la Bolla, con cui Gregorio XIII. confermò quella del suo Antecessore S. Pio V.; e se nelle mani del Gesuita Toletò l'abjura così di buona grazia, che il Toletò vi si gabbò, ed ebbe a dire di non avere mai trovato l'uomo più umile, e più dotto di Bajo, se pur non gli fece tal elogio per confermarlo nella da lui professata sommissione a' Pontificj decreti. Ma certa cosa è, ch'egli se ne mostrò troppo immeritevole (a). L'abjura fu fatta a' 24. Marzo del 1580.; a' 12. Novembre dello stesso anno tornò egli a sostenere alcuna delle dannate proposizioni, e poi altre molte in tanto, che Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli (b) venuto nel 1584. a Brusselles in qualità di Pontificio Legato intese, che le divisioni di quella scuola crescevano sempre più, e trasferitosi a Lovanio nell'anno seguente, (c) udì le accuse de' Cattolici contro Bajo, che andava spargendo la rea massima: Altro più non essersi dalla Bolla del Sommo Pontefice, che un rispettoso silenzio. Or questi è quel Bajo, il quale nell'anno 1586. quand'era già morto il Nunzio Bonomo, istigò i Teologi, che a lui avevano aderito, a ricercare negli Scritti de' Professori Gesuiti, se cosa vi fosse da censurare. Nò adunque non è credibile, che uom sì tenace de' suoi errori la censura imprendesse delle Proposizioni del Lessio per zelo della Ortodossa dottrina. Tutt'altra mira egli ebbe, cui troppo è facile il riconoscere. Il Gesuita Toletò

(a) *Bajana pag. 157. 158.*

(b) *Bajana ad an. 1584. pag. 209.*

(c) *Ex actis Univ. Lov. an. 1585.*

to stato era uno de' Consultori , quando S. Pio V. ne condannò con sua Bolla gli errori : il medesimo già Teologo , e Predicator Pontificio da' Cattolici a ciò stimolato indusse Gregorio XIII. a confermarla , e a persuasione del Re di Spagna fu inviato a Lovanio per farne la solenne pubblicazione , e ottenere l'abjura da Bajo . I Gesuiti in Lovanio impugnavano i dogmi dannati , benchè non ne nominassero gli autori . Erano queste a Bajo cagioni sufficientissime per riputarli offeso di loro , la censura era un mezzo molto addattato per mortificarli , e tutti insieme per ricattar sè medesimo , e le sue opinioni dall'ignominia , ond'erano macchiate per le Pontificie condannazioni . Questo è il perchè il Vescovo di Middelburgo scrive al Lindano dolergli forte , che la controversia tra l'Università , e i Gesuiti siasi eccitata in un tempo , nel quale non è ancora ben saldata la piaga , che dalle Bolle di Pio V. , e di Gregorio XIII. la Scuola di Lovanio ha riportato . Perciò è , che l' Habert congiunge insieme la dannazione delle proposizioni di Bajo colla censura , siccome cagione coll' effetto , *essendo che* , dice egli , „ moltissime proposizioni di Michiel Bajo Dottor , „ e Decano dell'Università Lovaniese fossero state „ dannate da Pio V. e da Gregorio XIII. , cominciò „ ciò l'Università a istigazione del medesimo Bajo , a cui molti Dottori di quell'Accademia avevano „ no aderito , a ricercare negli scritti de' Professori „ Gesuiti , se cosa vi fosse da censurare . Attacò „ però Lessio , ed Amelio , i quali erano tra primi , „ e più celebri Teologi della predetta Società , ver- „ so la quale dava non oscure mostre di emulazione „ ne „ . Or la censura tanto più tornava in acconcio all'intendimento di Bajo , quanto che per essa non solamente egli il credito si acquistava d'uomo zelante per la sana dottrina , e il toglieva a' Gesuiti , come ad insegnanti di nuove opinioni , ma ancora , perchè quelle stesse loro opinioni , siccome e-

revi-

retiche combattendo veniva per una via tanto meno pericolosa, quanto più indiretta a ristabilir le sue proprie. Non avrà pena a credere, quanto io affermo, chi facciasi a ponderare negli scritti apologetici del Lessio, e del Bellarmino (a) le proposizioni, che censurate furono da' Lovaniesi. Riprendevano adunque di Pelagianismo i Gesuiti Professori, perciocchè essi asserivano, che Iddio vuol la salute di tutti gli uomini, siccome Cristo per tutti è morto, che per conseguenza a tutti è preparata la grazia, ond' essi possano essere salvi, se il vogliono, che Dio di tempo in tempo viene eccitando e questi, e quelli con salutifere ispirazioni, e santi affetti, alle quali grazie se eglino cooperassero, verrebbero ricevendo ajuti sempre maggiori, co' quali salvarsi di fatti; che l'uomo dalla grazia eccitante, e preveniente a ben far preparato può aver, quando voglia, la cooperante grazia, e veramente operarla; darli grazia sufficiente distinta dalla efficace, quella esser tale, sotto cui si può il bene veramente operare, e questa non esser tale, che ad operare necessariamente ci porti, perchè non determina la volontà al consenso, ma muove il cuore dell'uomo così, come Iddio ha coll' infinita sua scienza conosciuto ab eterno, che conveniva muoverlo, affinchè potendo resistere, pur non resista. Queste proposizioni tanto non erano nuove nelle scuole, che tutte quante avanti, che nascesse la Compagnia, venivano insegnate dagli antichi Maestri dell' Università di Lovanio, siccome appoggiate alla Scrittura, e alla dottrina de' Padri Santi. Nè il poterono i Lovaniesi Censori negare a Lessio, che ne li convinse con fare il confronto. Pietro Soto celebre Domenicano, e Professore di Teologia in Dilinga nelle sue Lettere a Ruardo Tappero date nell' anno 1550. confessa 1. che moltissimi Cattolici, e quasi tutti coloro, che scrivevano con-

tro

(a) Theod. Eleut. in Append. pag. 155. e 785.

tro l'eresie, insegnavano tale dottrina. (a). 2. che tal'era il sentimento de' Lovaniesi, molti de' quali l'attribuivano ad Agostino, ed a' Padri Santi: 3. che una gran parte de' Dottori d'Italia il tenevano per fermissimo: 4. che la Facoltà Teologica di Parigi pensava lo stesso sino a condannare di Luterana eresia, chi pensasse altrimenti: 5. che questa pareva la sentenza di tutta la Chiesa così, che alcuni credevano ciò difinito dal Concilio di Trento. L'attestazione di questo Teologo è tanto meno sospetta, quanto che egli inclinava a tutt'altre sentenze. Lo stesso si vede nella lettera di Ravestein al medesimo Ruardo Tappero. Ma pur queste proposizioni così antiche, e cattoliche non piacevano a Bajo; e a' suoi aderenti, e come già per tali insegnamenti tacciato egli avea Ruardo Tappero, così ora accusava il Lessio di Pelagianismo (b). E qual era però la dottrina, che indicavasi nella Censura, ed insegnavasi ne' loro scritti e da lui, e da' seguaci suoi? Affermavano essi, che Dio vuole solamente la salute de' predestinati, e tutti gli altri lascia nella massa di dannazione, che promuove i primi alla salute con grazie efficaci, e queste son tali, che determinano il libero arbitrio, e lascia i secondi nella necessità di peccare, e di dannarsi non somministrando loro ajuti efficaci, senza de' quali non è possibile fare il bene, e schiffar il male; ma che non pertanto s'imputa loro il peccato, poichè per loro colpa, cioè per lo peccato originale rimangono privi di tale ajuto, che gli Scolastici ingannati dalla lettura di Fausto Semipelagiano insegnano darsi per parte di Dio ajuto bastevole a tutti. Che la grazia di G. C. necessaria nello stato della natura caduta altra non è fuori di quella, la quale determinando il libero arbitrio

(a) *De mente Conc. Trid. Reginaldus Antoninus Ep. Soti, Tappeti Ravestein.*

(b) *Ep. Tsfanchelli sup. cit. ad Ep. Migdelburg.*

bitrio fa, che l'uomo consenta alla salutevole ispirazione, ma che questa grazia non è in poter dell'uomo l'averla, siccome neppure il rigettarla, perchè altrimenti la grazia sarebbe soggetta al libero arbitrio. Aggiungevano ancora, che la necessità del peccare senza tal grazia; e di fare il bene con essa non si oppone alla libertà dell'umano volere, non essendovi in questo stato della natura caduta libertà di elezione, ma solamente quella, che diceasi della violenza. Qual cattolico non innorridisce all'udire dottrina sì strana, e sì differente da quella, che ode tutto giorno proporsi dalla comun Madre, e Maestra de' fedeli la Chiesa? E appunto il Lessio a' suoi Censori obbiettava non poterli quelle opinioni distinguere dai pros critti errori di Calvino, e il Cardinale d'Aguire sfida a rinvenir modo, onde discernere la sopradetta dottrina da quella di Gianfenio, che venne poi fulminata. *Vide si doctrinam hanc possis ullo modo internoscere, aut aliquomodo distinguere ab illa Jansenii fulgurita (a)*. E non è da maravigliare, che di Calvinismo insieme, e di Gianfenismo si accusi, possa la conformità delle due eresie da' Teologi dimostrata non solamente col confronto di dogmi con dogmi, ma ancor del libro di Gianfenio coi libri da lui espilati dei Calvinisti (b). Di tale conformità hanno essi fatte le loro congratulazioni co' Gianfenisti, senza che questi abbiano potuto togliersi macchia così vergognosa dal volto. I dogmi, che Bajo preso ha da Calvino, e da' seguaci di lui furono a Gianfenio trasmessi per opera di Gianfenio stato di quello scolaro, e Maestro di questo. Gianfenio però volendo pur conciliare alle ereticali sue opinioni il credito di antichità nelle scuole cattoliche queste censure produce delle due Università di Lovanio, e di Dovai, e al libro terzo, capo primo del

(a) *Defens. Cathed. Petri Disp. 20. sect. 4.*

(b) *De hæres. Jans. Dechamp.*

del suo Agostino molto bene se ne serve a stabilire uno degli articoli capitali del suo erroneo sistema, qual'è la proposizione seconda tra le cinque dannate, nella quale si afferma, che *nello stato della natura caduta non mai si resiste alla grazia*: ondè ne segue ancora la prima, che *i giusti non possono secondo le forze, che hanno al presente, osservare alcuni precetti di Dio, e manca loro eziandio la grazia, colla quale rendersene possibile l'osservanza*: perchè non si potendo i comandamenti di Dio osservare senza la grazia, e non dandosi nello stato presente grazia, che dia il potere, e insieme non dia l'atto, chiaramente ne segue, che chiunque non osserva i divini comandamenti, e non ha grazia a potergli osservare: e per simil modo dimostrar si potrebbero le altre proposizioni dannate dello stesso Gianfenio.

Gli amici, e seguaci di lui ne imitarono l'esempio, e avendo nell'anno 1646. stampato il suo libro a ben corredarlo di opportuno presidio, l'anno seguente ridonarono al pubblico le omai dimenticate Censure. E poichè Urbano VIII. e Innocenzo X. il libro percossero, e la dottrina di Gianfenio, quali arti, e quali industrie non adoperarono a fine di ottenere, che Roma quelle Censure approvasse, avvisando di così poter ricattar la condannata dottrina, Agostino le Blanc si affaticò a dimostrare, che conseguirono l'intento, ma egli ad altro non è riuscito, che a farci sentire, quanto loro stesse a cuore una tale approvazione. Ma vani furono i loro sforzi, perchè, quanto essi instarono per ottenerla, altrettanto Roma ferma si tenne, a non volerla concedere. Anzi poichè i Lovanesi aderenti a Gianfenio spacciaron, che quelle Censure state erano or dalla sacra Congregazione, or dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. approvate, e ne meditavano la ristampa, fu decretato a' 10. Dicembre dell'anno 1679., che senza espressa licenza di sua Santità, o della sacra Congregazione per alcun modo non si devenisse alla

alla stampa delle Censure, e ove di ciò facesse mestieri, l'Internunzio de' paesi bassi invocar dovesse il braccio secolare per farli ubbidire, e significasse loro, che nè sua Santità, nè la sacra Congregazione non aveano mai le censure approvate. Fu ritentata, è vero, l'impresa nel Pontificato d'Innocenzo XII. Questo Pontefice a detta di Agostino le Blanc, se ancor qualche cosa restava a confermare l'ortodossia delle Censure, ha posto l'ultimo suggello a questa causa nel suo Breve all'Accademia Lovaniese dat. 6. Febb. 1694. Ma per verità, che qui ancora, come spesso gli avviene, questo Storico s'inganna di molto. È vero, che nell'enunciazione del Breve narra il Pontefice le domande fattegli da' Lovaniesi, la prima delle quali è, che licenza, e libertà loro si conceda di tenersi alla dottrina de' suoi Maggiori contenuta nel libro delle Censure, la seconda, che dichiarar voglia, la dottrina della grazia di per sé efficace, e della predestinazione anzi alla previsione de' meriti non essere mai stata da alcun decreto Apostolico condannata, o tocca, comechè sia, e perciò potersi tenere, finchè la Santa Sede determini altrimenti. Ma nella dispositiva v'ha egli parola, per la qual possa sembrare, che la dottrina delle Censure venga approvata, come ortodossa, o che S. Santità conceda loro la chiesta licenza di attenersi ad essa? Nulla meno. Ecco la risposta del Pontefice tutta compresa nelle seguenti parole. „ Noi somma-
 „ mente lodiamo l'osservanza, e riverenza vostra
 „ verso la Cattedra di S. Pietro. Ma perchè, come
 „ S. Celestino scrisse a' Vescovi delle Gallie, le
 „ più profonde, e malagevoli parti delle incidenti
 „ questioni sulla materia della divina grazia, che
 „ state sono più ampiamente trattate da quegli, che
 „ hanno resistito agli Eretici, siccome non osiamo
 „ sprezzare, così non v'è d'uopo di stabilire. Nè
 „ giudichiamo opportuno rifare intorno a' divini ajuti
 „ discussion tanto esatta, quanto fu quella, che
 fece-

„ fecero i nostri Predecessori Clemente VIII. e Paolo V. conciossiachè a confessare la grazia di Dio „
 „ alla cui opera , e degnazione nulla affatto dee toglierli , crediamo bastare , quanto gli scritti dell' „
 „ Apostolica Sede hanno insegnato „.

Or qui si fa ben risposta dal Papa alla domanda de' Lovanesi , che riguardava la grazia di per sè efficace , e questa risposta nè anch' essa è conforme a' loro desiderj , non volendo il Papa quella dichiarazione fare , che gli domandano : ma quanto all' altra loro petizione già più non se ne fa menzione alcuna e volea , cred' io , il Santo Pontefice con questo suo silenzio fargli avvertiti , che non era quella domanda da farsi dopo il decreto del suo Predecessore . Innocenzo XI. che avea espressamente la ristampa vietata di quella Censura . Ma essi tanto più vi aveano d' interesse a ottenerne l' approvazione , quanto più loro tornavano in acconcio a difender la Gianfenniana dottrina . Allora quando la Università di Douai inerendo alla Bolla di Urbano VIII. , che ne condannò il libro intitolato *Agostino* , come contenente , e rinovante i già condannati errori di Bajo , prese anch' essa a combatter Gianfenio , e a giustificare la Pontificia censura ; Liberto Fromondo amico strettissimo di Gianfenio ben tre volte oppose quella Censura , come se non potessero i Teologi di Douai condannare quella dottrina , che i lor Maggiori aveano in quell' antico loro giudizio approvata . Rispose ella (a) , che tale decreto erasi ottenuto con frode , strappato per importunità , ch' egli dopo il Vicario di Dio sospendevano quell' antica censura , che non accadeva rimettere loro in volto quelle non bene stagionate censure per lo decreto della S. Sede sospese . Ma ciò non ostante nell' anno 1690. il celebre

(a) Resp. Facult. Duac. ad Libert Fromondr Vide Hist. Congr. de aux. l. 1. cap. 20. pag. 66. Ep. Decani S. F. Tb. Duac. ad Fulg. pag. 36.

bre ristoratore del Giansenismo, Pascasio Quesnel (a) sotto il falso nome di Gery ritornò con quella censura alle prese. Dovettero rispondere que' Teologi al comune avversario, che per lo decreto del Galatino Nunzio Pontificio libero era all'Università, ed a' Gesuiti difendere quelle opinioni, che lor parebbero migliori. Ma in fine per togliere a' Giansenisti quest'arme di mano, ecco come parlò l'Università di questa censura in uno scritto prodotto nell'anno 1722. *Giansenio*, dice ella, *fa molto valere*, le „ censure de' nostri antichi, e de' Lovanesi per in- „ ferirne, che alcuni comandamenti di Dio sono „ impossibili ad osservarsi: che G. C. è morto per „ la salute de' soli predestinati, perchè nello stato „ presente non havvi grazia sufficiente distinta dalla „ efficace secondo la dottrina delle due censure: a „ che dunque attaccarci pertinacemente a tal censu- „ ra, da cui sì orribili dogmi non oscuramente di- „ duconsi „ (b)? Dopo di che molte cose commemora, che in quella censura abbisognano di correzione, e conchiude alla condizion dell'uomo doverli attribuire, che i lor Maggiori abbiano errato, o certamente parlato con poca circospezione. Così questa saggia Università amò meglio di abbandonare la sua censura, che di sostenerla a dispetto delle cattoliche verità definite, e dichiarate nella condannazione di Giansenio. E che dovrem però dire, Monsignore, di que' cattolici Scrittori, che si armano di queste censure contro le opinioni de' Gesuiti, poco curando di ferire insieme co' Gesuiti le più rispettabili Bolle de' Sommi Pontefici, dico Bolla le più rispettabili, siccome quelle, che dogmatiche sono, ed accettate da tutta la Chiesa. Ma io intanto credo di non solamente potere a buon diritto affermare, che

K

le

(a) *Veritas & equitas propugnata* pag. 22.

(b) *Cens. Facult. Theolog. Duac. 22. Augusti anno 1722. n. 6.*

le dette censure onta non recano, e vituperò alle sentenze del Lessio da me seguite, da tutti i Gesuiti, e da tanti altri Teologi, perciocchè vennero da tanto maggiore autorità riprovate, ma di poter aggiungere qualche cosa di più, dicendo, che anzi lor tornano a gloria, e ad onore, siccome censure dallo spirito dettate di partito, e di errore; che anche per confessione de' Teologi Duacesi in sè contengono le erronee dottrine, che ne ha poi didotte Giansenio, e sì le contengono, che la dottrina della censura, a detta del Cardinale d'Aguire, non può per verun modo distinguerfi dalla fulminata dottrina di quello Scrittore. Torna bensì a gloria di quelle due Università l'aver poi rivate quelle loro censure. In quanti modi abbiato fatto l'Accademia di Dovai, già si è per voi dimostrato, ma vuolsi ancor riferire l'onorevole elogio, che nell'anno 1646. fe delle già censurate opinioni, tutti avendo allora i Teologi di quella scuola concordemente affermato, che *catholice, religiose, pie, solide*, si possion quelle difendere contra gli Eretici (a), e chicchè sia sì da Gesuiti, che da tutt'altri Teologi. L'Università poi di Lovanio se non fe altrettanto, fu però tempo, nel quale mostrò di non fare conto veruno di quella censura. E' questo il tempo, che passò tra la morte di Bajo, e il dogmatizzar di Giansenio. Per ciò è, che dall'anno 1598. all'anno 1610. difese furono, e sostenute assai volte in quella scuola le tesi medesime, che si condannano nella censura fabbricata da Bajo, e da' suoi scolari, e ravvivata poi da Giansenio, e da' seguaci di lui (b).

Ma di queste censure è omai detto abbastanza, ond'esser ne dobbiate interamente appagato, e però tempo mi sembra, che passiamo a vedere, se di maggior pelo riputare si debbano contra la dottrina de'

(a) *Theod. Eleut. l. 1. cap. 20. pag. 67.*

(b) *Idem l. 1. cap. 17. pag. 54. e 55.*

de' Gesuiti; e mia le accuse da voi mentovate, che date le furono da PP. Predicatori. Agostino le Blanc (*Vise absoluta erat editio, & nec dum venalis probabat, quum FF. Prædicatores injecta fuscitati Pelagianismi accusatione publicat ionis ejus intercesserunt*) per raccontare la cosa coll' usato grandioso suo stile ci dice; che i PP. Predicatori quest' opinione accusarono di Pelagianismo, ma io dubito assai, se la cosa sia, com' egli dice. E' vero, che il P. Bannez, e alquanti suoi amici dello stesso Ordine in occasione d'una difesa fatta in Salamanca dal Gesuita Montemajor, accusarono le di lui sentenze all' Inquisizione di Vagliadolid, o a più vero dire consegnarono sedici proposizioni parte erronee, parte eretiche, veruna delle quali non era nelle Tesi di quel Gesuita, ma che il Bannez giudicò potergli attribuire, come quelle, che a suo giudizio se ne derivavano. Queste ei presentò alla mentovata Inquisizione. Ma non so, se perciò debba dirsi, fosse l'accusa portata da' PP. Predicatori, nè crederei, che quell'inclita Religione risponder voglia di tutto ciò, che alcuni de' suoi figliuoli allora operarono con troppo calore; per contrario so, che il P. Generale Francesco Romeo avèa 35. anni innanzi scritto gravissima lettera a' Maestri dell' Ordine, e precipuamente a Melchiorre Cano, nella quale esortavagli a conservare co' Gesuiti la pace. Il P. Bannez adunque Scolaro di Melchior Cano con alquanti de' confratelli suoi aderenti fu de' Gesuiti l'accusatore. Cominciò egli, come detto è, dal deferire all' Inquisizione di Vagliadolid le mentovate sedici proposizioni avvisando, che se ne otteneva la condanna-gione, creduto sarebbesi di leggieri, e potuto francamente spacciare, che la dottrina del Gesuita stata era proscritta. Ma che ne avvenne? Quel saggio Tribunale per non dar ansa a' tai rumori contra le sentenze di quel Gesuita, delle quali sapeva, che erano riputate belle, e buone da parecchi Dottori di Salamanca, non volle accondiscendere alle istanze

K 2

del

dell' P. Bannez. Non si perdè egli per tutto ciò di coraggio: unì insieme tredici altre proposizioni, e tanto adoperò presso il Tribunal di Castiglia, che fatto gli venne di ottenerne un'ordinazione, per cui divietavasi, che quelle proposizioni non s' insegnassero, finchè non fossero a più maturo esame discusse. Di quest' arme seppe egli valersi opportunamente. Venutagli indi a poco novella da Portogallo apparecchiarsi dal Molina un libro della concordia del libero arbitrio colla grazia; nel quale, secondo che si credea, la dottrina combatteasi delle predeterminazioni, scrisse tosto ad Alberto Arciduca d' Austria Cardinale Governatore, e Generale Inquisitore in quel regno. Affermava nella sua lettera, contenersi in quel libro le tredici proposizioni che il Tribunal di Castiglia ordinato avea, non si dovessero insegnare prima, che fatto ne fosse maturo esame, e in quest' occasione, se crediamo al Serry, accusò il libro di Semipelagianismo. L'accusa, Monsignore, pare alquanto precipitata. Non era per anco in vendita il libro in Portogallo, molto meno divulgato era in Ispagna, non per tanto il Bannez dalla Spagna medesima accusalo di Pelagianismo ruscitato. Ma dovrem perciò dire, che i PP. Predicatori dierono quest' accusa? Or ora il vedremo. Trattanto non si vuol preterire un' osservazione, che fanno gli Scrittori Gesuiti. Riflettono essi, che s' è stata disgrazia della lor Compagnia l' aver avuti in quella da lor veneratissima Religione alcuni oppugnatori delle cose loro, è però stata lor gloria l' averne avuti altri, e certamente de' più venerabili a grandi lor protettori. Così dicono a cagion d' esempio, mentre il Cano con qualche acerbità declamava contro la lor Religione, e gl' istituti, e costumi loro, nello stesso campo il Ven. Servo di Dio Luigi Granata facea di lor grandi elogj, procurava lor nuove case, e collegj, e chiamavali, come uno di loro. Il medesimo a un dì presso

presso avere adoperato il Generale Francesco Romeo, il Ven. Bartolommeo de Martyribus, S. Lodovico Bertrando, ed altri non pochi venuti in appresso di quel chiarissimo, e dottissimo Ordine, che stato è, ed è tuttavia così benemerito della Chiesa di Gesù Cristo. Or egli mi pare, che questa offer-
 vazione applicare si possa al nostro proposito, e val-
 ler debba a giustificazione dell' accusato Molina. E' vero, che il Bannez lo accusa di Pelagianismo, ma facciasi un pò, chi vuole, a leggere ciò, che ne dice un' altro Domenicano nell' approvate, che e' fa, la sua opera. E' questi Bartolommeo Ferreira, la cui approvazione è al principio della Concordia del Molina. Che ne dice egli questo Domenicano, come parla del Pelagiano Molina? Il chiama *eruditissimo Dottore, uomo studiosissimo nelle divine Scritture*. Attesta di non solamente aver trovato nulla, che alla nostra Religione si opponga, ma che, se v' ha cosa ne' Santi Concilj, che a prima vista oscura sembri, ed intralciata, vi si rischiarar: che moltissimi passi della Sacra Scrittura sì del vecchio, che del nuovo Testamento con robusta eloquenza ponderati vengono, ed esplicati. Per la qual cosa conchiude. Molto degna estimo quest' opera d' essere a pubblica utilità della Chiesa, mandata in luce. Or a qual de' due Domenicani dovrem noi prestar fede? Al Bannez, che accusa qual Pelagiano il Molina, ovvero al Ferreira, che lo adorna di moralode? Al Bannez, che soppressa in prima ne vuole, e poi proscritta l' opera, come d' un novatore, ovvero il Ferreira, che data la vuole in luce a grande utilità della Chiesa? Ma il Bannez non lo avea letto, il Ferreira lo avea esaminato, e, siccome egli dice, colla maggior diligenza, che seppe *Examinavi, qua potui, diligentia (a)*. Il Bannez s' intrometteva non ricercato in questo affare: il Ferreira era a ciò deputato *Sanctae Inquisitionis deputatus, & librorum censor*. Non potrebbesi però sospicare, che il Ban-
 nez

nez ad accusare il Molina di Pelagianismo si mo-
vesse, secondo che dice Pietro da S. Giuseppe Fo-
glientino, per tema, che non prevalesse nelle Scuo-
le la dottrina del Molina contraria alla sua? Ban-
nez, dice questo Teologo, e i compagni preveden-
do spacciate essere le loro predeterminazioni, se il
libro del Molina si sostenesse, e sovrastare pericolo
di non venire eglino riputati Calvinisti; ove non
fosse Pelagiano il Molina, presero i primi le parti
di accusatori.

Questo era, siccome è tutt'ora, il punto di con-
troverbia tra i seguaci di Bannez, e i Gesuiti. Vo-
leva quegli, che Dio con suo assoluto decreto ab-
bia a tutti ab eterno determinati gli atti del libe-
ro uman volere, e che nel tempo con una certa
sua premozione vengalo determinando agli atti me-
desimi; quindi dicea, che quella grazia, la qual
chiamasi efficace, perchè ne fa infallibilmente ope-
rar il bene, è tale per sua propria natura, per cui
determina il libero arbitrio dell'uomo agli atti buo-
ni già decretati: aggiungeva non poter avvenire,
che ad essa grazia si resista dal libero arbitrio, e
che non seguane l'atto buono, a cui ella ci spinge,
siccome non può per contrario avvenire, che senza
tal grazia quello si faccia, avvegnachè l'uomo non
manchi della grazia, che detta vien sufficiente.
Questa era la dottrina, che già fin d'allora comu-
nemente impugnava da' Gesuiti, e a più vero dire
dalla comune de' Teologi, i quali negavano, che
Iddio determini tutti gli atti del libero arbitrio, e
specialmente gli atti peccaminosi, e quanto agli atti
buoni, e virtuosi concedevano, è vero, che Dio
determinati gli abbia ab eterno, e che colla sua
grazia prevenga, stimoli, e ajuti la volontà dell'
uomo così però, che non la determina, ma le la-
scia la facoltà di determinarsi a fare, o non fare
quel bene, a cui è da Dio sollecitato. Quindi per
esplicar la natura della grazia efficace, la quale fa
inal-

infallibilmente bene operare, dicevano i Gesuiti, quella sfera, che da Dio si è preparata, secondo che egli vedeva colla sua infinita scienza convenire all'uomo, perchè potendo resistere non resistesse di fatti alla divina mozione. Tale sentenza prima che uscisse la concordia del Molina già si tenea dal Suarez, dal Vasquez, dal Valenza, dal Tolero, dal Bellarmino, anzi quando appena nata era la Compagnia, già defendeasi da' Dottori di quella medesima Lovaniese Accademia, che poscia ne fe la censura, ed in ispecie dal celebre Ruaro Tappero, con'è stato dimostrato dal P. Lessio nel confronto, chei fe delle sue opinioni con quelle di que' sì possanti Teologi, e io medesimo darovvi in appresso a vedere. Or il Molina nella sua Concordia, rigittate le predeterminazioni del Bannez veniva disulamente esplicando la predestinazione, e la grazia nel modo già detto; ed eccovi tutta la cagione, per cui accusato fu di Pelagianismo dal suo Avversario, il quale a riputar Pelagiano il Molina si mostrò ostoso, che intese da lui combatterli nella concordiale favorite sue predeterminazioni. Non è nuovo costui stile presso certi Teologi d'accusar d'eresia coloro, che s'oppongono alle private loro sentenze. Amrogio Cattarino racconta non senza indegnazione, come qualche Teologo accusava di Pelagianismo i sostenitori della Concezione di Maria Verginese da macchia originale, di che adirandosi Chiridarà, dice, affermare, se non è un fanatico, che la Chiesa di Dio celebri con festa le ereticali opinioni? Sì de' però qui avvertit l'artificio dell'accuso Bannez. Non volle già egli pigliarsela contra' Gesuiti, perciocchè negavano la grazia predestinante, e n'esplicavano l'efficacia per la scienza di Dio, anzi avvisando, che in questa zuffa non avbbe forse tutto il vantaggio, schissò quanto poteva tale contesa. Amò egli meglio attaccare il Molina intendendo, che se la di lui opera proscrit-

ta venisse, o dannata, come proscritta, o dannata spacciar potrebbesi quella tale sentenza, che al Molina, e a tutti i Gesuiti è comune in materia di predestinazione, e di grazia. Con tale artificio pose i Gesuiti in necessità di difendere questo loro Scrittore, quantunque molti di loro non sostengano parecchie di lui opinioni, quelle cioè, che non hanno che fare colla principale controversia intorno alla grazia efficace.

Ma intrattanto qual effetto ebbe in Portogallo l'accusa data a quel libro? Uditelo, Monsignor, e imparate a non credere sì facilmente alle dicerie di molti intorno alle cose gesuitiche. L'attestato non può essere più autorevole, perchè del Cardinale Arciduca d'Austria soprammentovato, il quale a' giorni 12. d'Aprile dell'anno 1599. così ne scrisse al Sommo Pontefice Clemente VIII.

BEATISSIMO PADRE.

NEL tempo, ch'io governava il Regno di Portogallo, e quella santa generale Inquisizione mi furono presentate suppliche contro al libro del P. Lodovico Molina della Compagnia di Gesù, (e questa la supplica data dal P. Bannez per impedire la stampa, o divulgazione di quell'opera) e per procedere con maturità in questo negozio, dopo avere comunicata col consiglio della Santa Inquisizione la cosa, si diede allo stesso Molina il traslado delle obiezioni, che fatte eransi contra il suo libro; alle quali egli rispose, ed io comandai, che intolte obiezioni, quanto le risposte si leggessero, e esaminassero da persone dotte, e gravi di quel Regno, e tra esse da alquanti PP. dell'Ordine Domenicano; i quali avendo trovato non esservi nel libro cosa, che meritasse censura, anzi piuttosto conentarsi in quello (diciamlo colle parole latine della lettera) *doctrinam valde utilem, sanam, & con-*
me.

mem scripturæ, Conciliis, & SS. Patribus. (Per certo che queste parole non significan la stessa, che dottrina nuova tutta propria, e singolar de' Gesuiti, contraria a SS. Agostino, e Tommaso, sospetta di Pelagianismo, o Semipelagianismo, ma significando dottrina molto utile, sana, conforme alle Scritture, a' Concilj, a' Santi Padri,) e che l'Autore soddisfaceva solidamente a tutte le oppostegli difficoltà, come apparisce, dal decreto della stessa Santa Inquisizione. Queste cose vedute si è data la permissione di pubblicare il libro, che incontanente uscì fuori.

Or qui non sarebbe fuor del proposito fare un novello confronto tra gli accusatori del Molina, e i suoi Giudici, che dalle accuse hannolo assoluto. A me non pare, che il P. Bannez co' suoi Domenicani di Spagna sostenitori delle prædeterminazioni nel dar giudizio d'un libro non letto da prima, e letto poi, ma con animo di volerli trovar qual cosa da sostenere l'accusa, preferirli si debbano all'Uffizio della Santa Inquisizion Portoghese, ed a que' Portoghesi Domenicani, i quali ebbero anch'essi parte a detta del Cardinale, nel dare così favorevol giudizio dell'opera del Molina. Egli è il vero, che il P. Bannez co' suoi partigiani non cessarono di menar romore in Ispagna contra quel libro, e prima, e poi che vi fu divulgato. Desideroso l'Autore di spargerlo in que' Paesi; intanto ch'erane in Portogallo sospesa la divulgazione, anzi prima, senza però ch'ei di ciò fosse consapevole, ne mandò due Copie, una al Tribunal di Castiglia, e l'altra a quello d'Aragona. Il Teologo Aragonese deputato alla revisione del libro dopo averlo accuratamente letto diede la sua approvazione. Frattanto riuscito al P. Bannez di ottenere la sospensione in Portogallo, usò egli opportunamente di questo a lui prospero evento per ritrarre il Teologo di Castiglia dall'approvarlo. Avvertivalo, che il libro del Molina fosse-

sospeso era in Portogallo, e però vedesse ben bene egli, ch'era per anco in tempo ciò, che pronunciarsi dovesse in un affare sospetto. Ma il suo disegno gli andò fallito. Il Teologo da quell'uom grave, ch'egli era più a suoi propri occhi credendo, che non a sospetti altrui, esaminato diligentemente il libro, e trovato buono per ogni parte, quell'onorevole testimonianza ne rese, che gli credette dovuta.

Eccovi però, Monsignore, il Molina accusato dal Bannez con alquanti fautori suoi, ma assoluto, od approvato dalla Inquisizion di Portogallo, e da due Tribunali di Castiglia, e di Aragona; Ma questo è ancor poco. Il punto sta, che la dottrina dell'accusato Gesuita tal seguito ebbe, e tal plauso in Spagna, che l'celebre Domenicano Tommaso Lemos nella sua Panoplia ci assicura, (a) che il libro del Molina fu da moltissimi accettato tantochè nelle comuni dispute, ne' pubblici congressi, anzi nelle Scuole ancora altro mai non udivasi, che Molina; Di che lo zelante Teologo si lagna, avvisando, come egli dice, che tal libro nuova dottrina contenesse. Nè vi credesse però, che sia esagerazione d'uomo alquanto troppo scaldato il dir, ch'egli fa, che

(a) *Tom. 1. tract. vi. cap. 12. Liber ille novam, ut videbatur, continens doctrinam a quampluribus acceptatus fuit, & ejus dogmata amplexata ita ut in communibus disputationibus publicisque congressibus; imo & in scholis nihil aliud audires, quam hanc Molinae doctrinam.*

Si concilii questo attestato con quello d'Agostino le Blanc, il qual secondo suo costume ci assicura, che la Concordia del Molina da uomini di grandissima autorità nella Chiesa fu subito ricevuta finalmente per lo gravissimo sospetto di rinovato Pelagianismo. Theod. Eleuth. lib. 11. cap. xi. & seqq.

che omai altro non udivasi nelle Scuole di Spagna ,
che Molina . Voi potete veder nello Storico ben
lungo Catalogo di Ordini Religiosi , di Dottori , di
Accademie , che la dottrina sostengono , ed appro-
vano di quel Gesuita . I Francescani furono i primi ,
e non solamente nel Capitolo Provinciale di San
Francesco di Ubeda la difesero nel 1592. ma nel
1593. eziandio nel Capitolo Generale in detto anno
tenuto in Vagliadolid . Gli Agostiniani nel 1598,
nel Convento lor di Siviglia , nel 1600. in quello
di Cordova , tenendola come sentenza , che certa-
mente si appoggiò alla fermissima dottrina del San-
to lor Padre Agostino , *ex firmissima D. Augustini*
Patris nostri doctrina deprompta , che tal è l'appella-
zione da lor data alle tesi , in cui esplicano la gra-
zia della maniera , che fanno i Gesuiti . Anzi un
de' più rinomati lor Professori di Teologia il Padre
Marquez nella sua de' 28. Novembre dell'anno 1600.
al P. Piombino pur egli Agostiniano , e Procuratore
Generale dell'Ordine , e Consultore delle Con-
gregazioni *de Auxiliis* parlando nominatamente del
Molina lo chiama *hominem in primis catholicum* , &
consummate eruditum , afferendo questa essere nel suo
ordine la comune estimazione , che si ha di quell'
uomo ; che la fisica promozione egli tiene per cer-
to , che non è stata mai conosciuta da Sant' Agosti-
no , *arbitror citra controversiam nunquam a S. Patre*
nostro Augustino cognitam fuisse ; e qualche cosa di più ;
che neppure gli è mai venuta in pensiero ; *hec ei*
in mentem venisse . Vedete , Monsignore , che non
è poi cosa da darsi per tanto sicura , che la senten-
za de' Gesuiti è contraria a Sant' Agostino , anzi
quest' uomo , che non è Gesuita , giudica ch'ella sia
di Sant' Agostino , e che egli non abbia pensato mai
a quella , che dagli avversarj de' Gesuiti francamen-
te si dà come propria del Santo Dottore . S'avanza
ancora di più l'Agostiniano Teologo , e la sentenza
delle premozioni Bannesiane chiama molto dura ,
e pe.

e pericolosa, non mai ammessa dal Concilio di Trento, dove tratta della cooperazione della volontà nostra con la grazia efficace di Dio; parla in appresso de' Comentarj del P. Vasquez, e attesta, ch' essi godono molta riputazione in Ispagna, e soggiunge, che non gli mancheranno i suoi Zoili, che mai non mancano agli uomini eccellenti; in fine il prega, che se sarà nominato a Censore d' alcuna proposizione, egli quanto può favorèggi quel libro, perchè dottrina contiene molto sana, e per ogni guisa conforme al Santo lor Padre Agostino.

Di coteste testimonianze recar se ne potrebbe gran numero, ma per tutte mi bastino due lettere d' un altro celebre Agostiniano il P. Agostino Antolines, Primario Professore di Teologia nell' Università di Salamanca, eletto poscia 'ad Arcivescovo di Compostella, amendue date da Salamanca a' 12. Agosto dell' anno 1600. una al P. Gregorio Elguenz Coronel, anch' egli Agostiniano, e Segretario delle Congregazioni de Auxiliis, l'altra al già mentovato Padre Giovan Battista Piombino. Nella prima al P. Gregorio Nugnez, egli dice, che sente con suo dolore richiamarsi a nuovo esame la Concordia del Molina. Ardisco, soggiunge, sicuramente attestare alla Paternità Vostra, che le di lui opinioni in questa Università, e in questa Provincia del nostr' Ordine sono ammesse con tanto plauso, che appena si trova chi altra ne legga, o difenda. Dice, che nelle letture, e nelle dispute, e in ogni letteraria esercitazione il libro del Molina gli è stato di molto aiuto; esser dovere, che tutti i dotti un libro favoreggino cotanto utile. Se Sua Paternità leggerallo attentamente, (Oh piacesse al Cielo, che ciò facessero coloro che, *que ignorant, blasphemant*;) troverà non esservi cosa tanto sottile, che già non sia stata infinuata nelle sue letture dal P. M. Fra Lodovico di Leon. Era quest' uom di gran credito nella Spagna tra gli Agostiniani). Fa sapere allo stesso Padre,

dre, che se andati fossero da Salamanca al Capitolo Generale, n'avrebbon difese le opinioni, le quali essendo comuni a quella Provincia degli Agostiniani, eglino riguardano la causa del Molina come lor propria, e perciò pregalo, ch'egli ancor allo stesso modo vogliala riguardare.

Nell'altra poi al P. Piombino, dal quale stato era richiesto del parere de' suoi Teologi nella Spagna intorno al Molina, gli dice, che ben volentieri gli significa il suo sentimento circa la Concordia del Molina per la grande stima, che ha dell'Autore, benchè da lui non conosciuto se non pe' suoi scritti. Soggiugne, aver egli ferma persuasione, questo essere uno de' libri più dotti, che u' ci fossero in quel secolo; che molto ha di utilità recato a' Teologi; che amerebbe meglio essere autore di questo libro quantunque piccol di mole, che non di altri gran volumi, che sono in pregio non ordinario. Dice, ch'egli ne fa grand'uso nelle sue lezioni, e in tutte le scolastiche argomentazioni; che l'onora qual suo maestro, e Dottore; il che vede farsi ancor maggiormente da chi ha più valore d'ingegno; che nella sua Provincia molto si differisce alla dottrina di lui, secondo la quale i Maestri di Filosofia spiegano il concorso della causa prima.

Nè però vi credeste, che i soli Agostiniani di Spagna appassionati fossero del Molina, riputando la di lui sentenza tratta dal Santo lor Padre Agostino: *ex firmissima Sancti Patris nostri Augustini doctrina*. I Carmelitani ancora se ne fan difensori. Martin de Aragon di quell'istituto in un libello dedicato al Nunzio delle Spagne, nel 1601. in Vagliadolid esplicando la grazia giusta il sentimento di quel Teologo, premette un epistola dedicatoria, nella qual dice al Prelato, che camminando sulle pedate de' Santi Padri, e degli antichi Teologi dal celebre loro Tommaso Valdense accuratamente imitati, e riferiti, abbracciano quella maniera di concilia-

ciliare la divina predestinazione; e grazia col libero arbitrio, che in quelle conclusioni si espone, la quale, soggiunge, quantunque sia sostenuta dall'autorità di Concilj, difesa dalle sentenze di Padri Santi, munita da valide ragioni; e dalla stessa verità; e però forse abbastanza reggasi da sè medesima; *suo se robore defendat*; non pertanto perchè beavvi chi le garrisce contra, fu d' uopo cercarle un protettore, che dalle calunnie degli avversarij la proteggesse. Se ne fan difensori i Minimi di S. Francesco di Paola, e Fra Alfonso di Toledo di quell'Ordine nel 1599. ne sostiene l'opinione. Difensori se ne fanno i Cisterciensi, e Tommaso Cano di quella Religione nella celeberrima scuola di Salamanca a' 6. d' Aprile dell'anno 1600. nelle Tesi dedicate al Reverendissimo Riformator Generale della Congregazione Cisterciense dell'Osservanza di Spagna propugna la sentenza medesima; E finalmente i Benedettini, poichè non solamente Emmanuele Angles lor Professore in Vagliadolid a' 28. Aprile del 1595. anch' egli propugna l'istessa opinione de' Gesuiti; ma i PP. Benedettini del Collegio di S. Vincenzo di Salamanca in corpo assicurano il Procuratore lor Generale in Roma con loro lettera de' 31. Luglio dell'anno 1600., *quodam Patribus Societatis Jesu defenditur, esse sententiam S. Patris nostri Anselmi*. E per questa cagione, soggiungono, e perchè ci par vera tal opinione, ella s' insegna nel Collegio da' nostri Maestri, e da' loro discepoli nostri e Monaci sì nelle pubbliche Tesi di questa Università, sì ne' Capitoli Generali si costuma difenderla. Aggiungono, che questa lite è a lor co' Gesuiti comune, dall'esito della quale l'onore della lor propria Religione dipende; però il pregano caldamente, che colla solita sua industria provveda a una dottrina di tanto momento, e i mezzi più acconci adoperi per soccorrerla, *ne illorum technis obscuretur, qui in occulto sagittant, & feriunt* (vi spiegherò poi questo gietto).

Da

Da ultimo il confortano, che dir voglia a S. Santità, come le opinioni della Compagnia, e loro (così essi le chiamano) si leggono, si difendono *ab Augustinianis, Franciscanis, & Carmelitis in Conclusionibus, & Thesibus suorum Capitulorum*, e tutto giorno più si dilatano, e son ricevute da molto dotti Teologi, siccome conformi alla Fede Cattolica, ed alla verità più vicine. Questa lettera è sottoscritta da sei de' più rispettabili Benedittini di quel Collegio.

Or ditemi, Monsignore, s'è ragionevole, che fede prestisi al Bannez, allorchè egli di Pelagianismo, o di Semipelagianismo la sentenza condanna, della quale veniam ragionando. Ponete pure, ch'io dubitare potessi del chiaro lume, che con evidenza dimostrandomi il troppo notabil di vario, come vedremo, riconosciuto, e liberamente confessato da più dotti, e saggi seguitatori del Bannez, che passa tra le opinioni de' Gesuiti, e quegli errori; Dovrò io per tutto ciò attenermi più tosto al parer degli Eretici sostenitori della grazia necessitante, o agli appassionati difensori della predeterminante nel censurar, ch'essi fanno la sentenza contraria, piuttosto, che a tanti Teologi non prevenuti per alcun modo, come i Francescani, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Minimi, i Cisterciensi, i Benedettini, i Trinitarij, i quali tutti, come si può veder dalle Tesi loro, e dalle lor lettere, che per disteso ci ha dato Teodoro Eleuterio, s'accordano col Molina, e co' Gesuiti in questa sentenza, che si vuol far credere Pelagianiana (a) e l'attribuiscono or a S. Agostino, or a S. Anselmo, ed or a' PP. Santi comunemente? Dovrò dunque dire, che i Francescani, che gli Agostiniani, che i Carmelitani, i Benedettini, e gli altri già detti Ordini Religiosi tutti hanno prevaricato, o per ignoranza, o per empierà unitisi ad introdurre, e sostenere nelle Spagne il Gesuitico Pelagianismo?

(a) *Theod. Eleuth. lib. II. cap. XI.*

mo? E ciò perchè così la pensano il P. Bannez, il P. Lemos, e alquanti altri di quell'Ordine venduti alle predeterminazioni? Ma e che facevano le Università della Spagna tanto Cattoliche, e della purità della Fede così zelanti? Oimè che prevaricazione. L'Università di Saragozza difende il Molinismo, rigetta la predeterminazione Bannesiana, e pronuncia che quella, e non questa opinione è *magis tuta, & probabilior in fide*. L'Università di Siviglia afferma, che la grazia, qual da Molina difendesi è la vocazione detta da S. Paolo secondo il proposito di Dio, da S. Agostino alta, secreta, congrua. Quella di Alcalá rigetta la predeterminazione, come non possibile, nè mai riconosciuta da' Padri. Il simile fa l'Università di Toledo, e amendue danno la mano a Molina.

Ma udite in grazia quale, e quanta confusione de' Teologi della Spagna da far ribrezzo agli Antipelagiani de' nostri tempi. Il Dottore Garzia Coronel primario Professore di Teologia nella Università di Vagliadolid scrive al Padre Giambattista Plombino, che come sopra è detto, uno era de' Consultori nella Causa del Molina, che or ora vedremo dalle Spagne trasportata in Roma. Vedo, gli dice, che le predeterminazioni comunemente dispiacciono a tutti quasi gli uomini dotti *fere omnibus hominibus doctis*: che nelle cose speculative, e scolastiche, e nelle controversie di fede, e contra le eresie sono più fortemente esercitati. In questa Università niuno di qualche nome conosco dai Domenicani in fuori, che necessarie giudichi le predeterminazioni (eppure questo, Monsignore, è il gran processo del Molina), e quasi tutti le aborriscono (peggio ancora). Nel Collegio degli Agostiniani ho veduto, che i Professori non ne giudicano bene, e così nel Convento di S. Francesco, e tra questi il di fresco eletto Vescovo di Pamplona, uomo dottissimo, e i Religiosi della SS. Trinità, e i Collegiali del Maggiore Colle-

Collegio di Santa Croce, senzachè in veruna di queste Comunità alcun si trovi, che loro si opponga. Lo stesso sento de' più dotti Canonici della Cattedrale. Commemora appresso varj Domenicani, che mal soffrivano di vedere da' suoi Religiosi difendersi le predeterminazioni all'atto del peccato. Penso, dice, che fuori di questa Università avvenga l'istesso. So, che nell'Università di Salamanca da' Domenicani in poi, i Professori più eccellenti rigettano coteste predeterminazioni, ed alquanti ne annovera; Nelli' Accademia di Alcalà (e osservate, che vi avean molti Domenicani) generalmente se ne allontanano. Sò con certezza, che dato hanno il lor giudizio a favor dell'opposita sentenza, e del libro di Molina; la qual opinione contraria alla predeterminazione è stata insegnata da uomini molto gravi nell'Università di Siguenza, e nella Scuriale. Anche tra P. P. Domenicani a' nostri di l'ha difesa il M. Fra Giovanni Vincenzo, e alquanti anni innanzi M. Fra Mancio ambi uomini insigni nell'Accademia di Salamanca. Ho vedute le Tesi dell'Università di Granata, nelle quali pur si difende, sò di certo l'istesso essersi fatto nell'Università di Baeza, nella quale ho conosciuto molto a quella propenso un Professor di essa gravissimo il P. Fra Diego de Avila Trinitario. Nelle sacre Religioni quali tutte, se la Domenicana se n'ecceva, passa tale sentenza senza contrasto, *inoffense decurrit*. Ma esaggererebbe mai per privata affezione alcun poco cotesto dottore? Nò, non par ragionevole cotai sospetto. Richiesto dal P. Piombino, uno de' Consultori depurati nella causa del Molina a dire il sentimento de' Teologi Spagnuoli nella vertente controversia, non dovea dire nè più, nè meno di quel, che sapeva. Egli mostra di sentir molto bene il dover suo; e però sul cominciare della lettera si protesta, che per ajutarlo in affare sì rilevante, e che pensa non poco importare alla gloria di Dio dirà quello, che gli occorre di vero.

L

vero. Non è dunque da credere, che parli per leggerezza, e senza bastevole fondamento quando usa di quelle formole, *che sa, che ha veduto, che ha certa notizia*. Prosegue di questo tenore la sua lettera: Ne' Capitoli Generali, e Provinciali, che ho veduto celebrarsene di molti in questa Città, ella si difende; e riferisce ciò essersi fatto ne' Capitoli Generali de' Benedettini, e de' Minori, che far si voleva in quello ancora de' Mercenarij, se il M. Tumel non l'impediva, che lo stesso ha veduto farsi nel Capitolo Generale de' Carmelitani in Madrid, mentre colà si trovava l'anno 1597., che in niun di tali Capitoli ricordasi d'aver veduto difendersi le fisiche predeterminazioni; che della predefinizione all'atto peccaminoso comunemente si giudica male. Sò che quest'uomo nell'odierno linguaggio direbbe un terziario de' Gesuiti, come voi forse di me pensate. Ma il Garzia segue, assicurando il P. Piombino ch'egli, come stato discepolo de' P. P. Domenicani, onora singolarmente quell'Ordine, ma che non ha mai potuto con esso loro accordarsi a tener le fisiche predeterminazioni, e così ha spesso pubblicamente difeso l'opposito, e che insegnava ancora in quell'anno medesimo, che scriveva. Per la qual cosa voi vedete, che non è da andare in collera con un uomo neutrale, che tal sentenza rigetta, e cerca altro modo, ond'esplicar la grazia efficace, comechè molto onori la così inclita Religione Domenicana. Segue il Professore di Vagliadolid, io dicendo non potere egli capire, come con tal premozione star possa la definizione del Concilio di Trento alla sess. 6. cap. 1. can. 4., dove manifestamente insegna, che la volontà può resistere anche nel senso Composito, ficcome parlano, della grazia, giacchè i vocaboli *diffensire*, *abdicere* dinotano per appunto il senso Composito. (Non sono dunque soli i Gesuiti, e i lor parziali a non poter capir tali cose). Parlando poi della determinazione all'atto del peccato dice, ch'ella

ella non può stare colla definizione dello stesso Concilio là dove decreta; che Dio non è causa del peccato. A queste cose, soggiunge, non ho mai sentito farsi risposta; che appaghi; nè in quali maniere coteste predefinizioni si diversifichino dall'error di Calvino, nè per qual modo tenendo queste si possa confutar quello. Fa poi riflessione sopra il Bellarmino, e lo Stapleton, e com'egli dice, i più insigni impugnatori dell'eresie del nostro secolo; (cioè i due mentovati, ed altri) hanno questa sentenza per la medesima con quella di Calvino. Passa quindi il Garzia a dare giudizio del libro del Molina; e a riferirne quel, che ne pensavano i più dotti uomini di quel Regno. E per verità; che tutt'altramente essi ne pensavano, e ne parlavano da quel, che oggi fanno certuni. Ho veduto, dice, farsene sommi encomj da uomini dottissimi, l'ho letto attentamente; e quantunque forse qualche cosa vi sia, che poteva dirsi meglio, in verità però che non vi ho incontrato nulla; che degno sia di esserne tolto, o aver censurato, *quod expunctione, aut censura dignum sit*. Segue a dir, che sebbene la di lui sentenza sia realmente antica, e vecchia; e come ei tiene per indubitato de' S. S. Agostino, e Tommaso, non però di meno il Molina stato essere il primo; che abbia più distintamente, e con maggior forza trattata. (Or qui è d'uopo una affermar delle due, o che non è Pelagiano Molina, ovvero che Pelagiani sono avanti lui i S. S. Agostino, e Tommaso.) Aggiunge, che coloro, i quali combattono contro l'eresie, rendono grazie a quell'autore per l'armi loro somministrate contra di quelle (e questo è per appunto dell'Autore lo scopo; questa è la speranza, che avea concepita nello scrivere quella sua Opera). Perciò vorrebbe il Garzia, che quando in questo libro qualche cosa apparisse degna di correzione; ad altro tempo si differisse il farlo, avvisando; che se allora fatto si fosse, data sarebbesi ansa a' Calvinisti di vana-

mente gloriarsi contra i Cattolici, e le scuole sentito n'avrebbero non piccol danno. Certamente, conchiude, ciò, che gli si obbietta contra, non è di gran peso, ed è di facile soluzione. L'autorità di quegli uomini, che gli contradicono, mi moverebbe, se non vedessi chiaro, che vi si mescolano particolari riguardi non difficili a penetrarsi. Aggiungo ancora, che in questioni così acute, e sottili non è da tutti, comechè tenuti sieno in conto di dotti, il dare un giusto giudizio.

Ed eccoci, Monsignore, al terzo capo di riprension, che voi fate della sentenza, che io più che co' Gesuiti ho comune con tutti que' valentuomini di varj ordini, ed istituti, de' quali hovvi recate le favorevoli attestazioni. Parlo della Censura, onde i consultori, a cui ne fu commesso l'esame in Roma, sì gravemente percossero la sì nelle Spagne encomiata Opera del Molina. Ma l'autorità di questi Consultori non movea guari il lettore Spagnuolo, accortosi troppo bene de' particolari rispetti, ond' erano quelli travolti nel lor giudizio, e che avea fors' anche subodorato non essere quegli uomini da tanto. Vedrem poi quali fossero cotesti particolari rispetti. Intanto vuolsi osservare la cagione, che mosse il P. Bannez a voler in Roma agitar questa causa. Vide ben egli, che non traeva verun profitto dal suo declamare, e de' seguitatori suoi contro il Molina, che anzi tutto giorno più veniva egli acquistando di credito, e di applauso nelle scuole di Spagna; cosicchè, e nelle scuole, e ne' circoli, e nelle dispute il nome, e la dottrina udivasi risuonar di Molina. Quindi ei disperò di poter far argine all'innondazione del Molinistico Pelagianismo, se non gliene veniva altronde il soccorso, e però scrisse al Cardinal Alessandrino stato già Domenicano, e protettore dell'Ordine, una gravissima lettera. In questa gli narra, ch'è stato stampato, e divulgato nella Spagna un libro, che abbatteva la fin quì rice-

vuta

nel prega, come se dall'esito di questa causa l'onore, e la fama dipenda dell'Ordin suo.

Questa fu l'occasione, per cui non si venne in Roma ad esaminare la Concordia del Molina. Mi bisogna però novellamente osservare l'artificio usato felicemente dal Bannez. La controversia, che dovea in Roma trattarsi, non era altrimenti, se nel libro del Molina nulla vi avesse da riprovare, ma era bensì questa la questione, se erronea fosse, se affine a' dogmi Pelagiani, o Semipelagiani la sentenza spiegata, è vero, da Molina diffusamente, ma tenuta da tutti i Gesuiti, e da parecchi di loro prima ancora, che il libro uscisse alla luce di quel Teologo. Dico la sentenza, che nell'esplicazione della grazia efficace, rigettata la predeterminazione di Bannez, risponde l'efficacia di essa grazia nella congruità, e nella infallibile scienza di Dio, il quale a modo nostro d'intendere prima che si determini a darla, vede, e sa cotesta verità. S'io conferissi tal grazia in tali circostanze a quell'uomo, egli tuttochè possa resistervi, non vi resisterebbe di fatti, e perciò ne seguirebbe quell'atto buono, a cui così lo movevi. Questa maniera di esplicare la grazia efficace non che i Gesuiti prima del Molina, aveala insegnata nell'Università di Lovanio il Celebre Tappero, mentre la Compagnia non avea per anco Maestri di Teologia. Veggasi la lettera del Ravestein al Tappero, in cui parlando di quest'argomento così gli dice. *Illud in primis inter nos convenit, eum, qui trahitur a parte secundum quod inspector cordium novit illi congruere ut veniat, posse venire, imo & venire, idque libere ita, ut possit non venire.* Ma questa fu quella, che altamente dispiacque al P. Bannez, perciocchè diametralmente contraria alle sue predeterminazioni. Non pertanto da vecchio Capitano, che sapeva il mestier della guerra, non attaccò già egli i Gesuiti da questo lato, avvisando, che fossero troppo forti, ed egli forse

vita dottrina de' Santi Agostino, e Tommaso. (Così egli le sue predeterminazioni chiamava con quel franco linguaggio, che in uomo altronde autorevole vale per ogni prova.) Soggiunge che ogni cosa metteva a rumore, spargendo dissensioni per ogni dove (io non dirò chi ne fosser gli autori); che i Gesuiti non ponevano modo a' loro ingrandimenti, appoggiati al patrocinio de' potenti, che non si resterebbon giammai, finchè ridotto S. Tommaso nell'ordin comune invaso non abbiano, ed occupato il Regno delle Scuole Cattoliche. (Ci bisogna dire, che il Re, e i Grandi del Regno ajutassero i Gesuiti a promuovere la scienza media, e la grazia congrua, perchè la predeterminazione non poteva omai comparir nelle scuole senza incontrarvi gran numero di nemici, che con ogni genere di armi la combattevano. Vero è, che le truppe tutte erano di volontarj, cioè di Valenti Teologi d'ogni Ordine, Francescani, Agostiniani, Carmelitani, Benedettini, Trinitarj, Cisterciensi, e Minimi, tutta gente, che di militar si piaceva per la verità, e per la ragione chi la bandiera seguendo di S. Agostino, chi quella di S. Anselmo, chi quella di Tommaso Valdense, o piuttosto de' PP. SS. fedelmente da lui riferiti. Ma ascoltiamo di nuovo il P. Bannez. Le lor novità, ripiglia egli, propagansi di giorno in giorno, e le sentenze pericolose in fede s'inoltrano a corrompere la gioventù. (Possibile, che i già detti Ordini Religiosi, e le sì Cattoliche Università della Spagna cospirassero co' Gesuiti a sì mal fine? Che le sì religiose Inquisizioni di quel Regno non vi si opponessero? Pensate. Anzi elle castigarono a que' giorni alcuni, che fecero in quelle contese un po' troppo schiamazzo, accusando qua, e là i Gesuiti di Pelagianismo.) Conchiudeva sua lettera il P. Bannez pregando il Cardinale per l'amore di Dio, che mettesse pronto rimedio a tanto male, e con tal calore

te non oscura dimostrazione escludendo dalla partecipazione d'un pio legato da sè istituito a prò de' poveri scolari quelli , che le scuole frequentassero de' Gesuiti e potè egli tanto più facilmente appressarsi al Pontefice secondare le brame de' due Cardinali Domenicani , perciocchè come uomo secolare non era appo il S. P. per alcun modo sospetto d'intelligenza con esso loro . I consultori però eletti all' esame risposero non meno all'amicizia , che godevano de' personaggi già detti , che alla loro aspettazione . Nello spazio di tre mesi in undici Congressi di qualche ora , e non più , definirono tornar bene alla Cattolica Religione , che il libro della Concordia composto da Ludovico Molina , e la di lui dottrina fosse onninamente proibita , e vi aggiunsero per lor certesia i comentarij dello stesso Autore sulla prima parte di S. Tommaso almeno finattantochè purgata fosse quell' opera dalle novelle opinioni , che parranno contrarie alla dottrina degli antichi Teologi principalmente di S. Tommaso . Per fare la cosa con quella maggiore facilità , e speditezza , ch'essi bramavano , non poterono in iscritto nò , ma diedero a viva voce tal loro giudizio . Ma tanta loro celerità si rese al Papa sospetti . Si aggiunsero le lettere del Re di Spagna , e d'altri illustri personaggi , consapevoli del come era ito in que' paesi l'affare , e varie suppliche de' Gesuiti a fare S. S. avvertita dellazialità de' Consultori . Perchè il Pontefice gli obbligò a rifare tre , o quattro volte quel precipitoso loro giudizio . Lo Storico Gesuita però non dissimula , che otto di loro sempre fermi si tennero nel riprovare il libro del Molina . Agostino le Blanc ne canta un gran trionfo , e voi , Monsignore , sembra ne facciate gran caso ; ma io a dirvela non so avere in gran pregio l'autorità di questi Teologi , se pure Teologi dobbiamo dir quelli , che per la maggior parte approfonditi molto non s'erano ne' Teologici studi , anzi un di loro , che fu Lelio Landi quantunque

forse nelle sue predeterminazioni altrettanto debole. Pensò adunque, che più facil cosa sarebbe trovar proposizioni da riprendere nel Molina, e perciò per li mezzi, che gli parvero più acconci condusse la cosa secondochè si aveà proposto.

Ebbero un bel reclamare i Gesuiti, che la quistione tra un Ordine, e l'altro agitata in Spagna non era del merito, che si avesse il libro del Molina, ma sì di quella tal sua sentenza intorno alla maniera di esplicare la grazia, la quale e tenevasi da tutti i Gesuiti, ed era abbracciata da tant'altre Scuole. Il Nunzio delle Spagne, dicevano, per questa quistione ci ha avvisati di dover dire a Roma nostre ragioni, che questa vuolsi decidere dal Sommo Pontefice. Ma essi non erano ad arme uguali co' loro avversarj. Il Bannez per lo favore de' due Cardinali, e di altri potenti amici suoi, volestero, o non volestero i Gesuiti, ottenne, che all'esame si venisse dell'Opera del suo Principale avversario. Per tal maniera pose i Gesuiti in necessità di difendere il Molina, affinchè se proscritto venisse il libro di quel loro Teologo, non ispacciassero gli avversarj essere stata in Roma proscritta la sentenza intorno all'efficacia della grazia comune a' Gesuiti. Ma se riuscì al P. Bannez di far che in vecè della quistione intorno alle sue predeterminazioni l'esame imprendessesi della Concordia del Molina, gli fu pur cosa facile tal scelta ottenere di consultori, che disposti fossero a far la cosa secondo il suo desiderio. I due Cardinali Domenicani, l'Alessandrino, e quel di Ascoli, personaggi accertissimi al Papa, unitisi a Francesco Pegna Decano di Rota, e che avea appresso Clemente VIII. autorità grandissima, furono far la scelta, qual essi bramavano. Francesco Pegna tanto più volentieri prestò a questo l'opera sua, quanto ch'egli tuttavia nutrive verso i figliuoli quella capital nimicizia, che esercitata avea contra il Padre lor S. Ignazio, e della qual diè anche in mor-

sbrigarono e la Concordia, e un altro libro di quell' Autore quattro volte più grande, condannandogli amendue; E sì, che non aveano dato mai nè potean dare troppo tempo agli studj Teologici per le varie loro occupazioni, e quella massimamente del correggiare. Non doveano confermarli i sospetti del Papa nell'osservare quel tanto variar, ch'è fecero, ed ora nella lor Censura dannare ottantanove proposizioni, ora solè quarantanove, ed or solè venti, e quella discrepanza de' voti dell'un dall'altro, quel non mai accordarsi cogli altri or uno, or due de' più dotti tra loro, qual era certamente il P. Bovio Carmelitano Professore attuale di Teologia, che per la sua dottrina fu poi eletto Vescovo di Melfeta, stato sempre impegnatissimo difenditor del Molina? E non si manifestavano bastevolmente al Papa per uomini parziali col sollecitarlo, che facevano alla condannazion del Molina, e col volergli celare le Scritture venute di Spagna, per le quali poteva in cognizione venire della poca equità de' Censori, e forse ancora della loro ignoranza? Che direm dell'aver essi prese dagli avversarj del Molina scritture fatte contra di lui, comunicando lor le proprie censure, e sì l'une, che l'altré studiosamente occultando a' Gesuiti, onde ebbero a scrivere i Benedettini di Salamanca al Procuratore lor Generale, che adoperasse, affinchè la sentenza de' Gesuiti, e lorò dagli artifizj di color non venisse oscurata, che saettano, e feriscono nascostamente *ne illorum rebus obscuratur, qui in occulto sagittant, & feriunt*. Che direm del non aver voluto, poichè di ciò fu lor fatto comando, le difese ascoltar de' Gesuiti, e astretti che furono ad udirle il dimostrarne molta indignazione, e adoperarsi, come fero i due Sorbonici, affinchè l'Università di Parigi la difesa delle Gesuitiche opinioni abbandonasse? Tutto ciò non è egli un fare le parti d'impegnati avversarj, anzi, che quelle, a cui tenuti erano di saggi Giudici, ed imparziali? Eppure ho qual-

que creato poi fosse Vescovo di Nerita, pur nello stato secolare avea la medicina esercitata. Inoltre egli non pare fuor di proposito l'osservazione da noi mentovata del Dottore Garzia intorno a' particolari rispetti, che nella loro censura di leggieri poterono intravvenire. Giulio Santossio, uno de' consultori andava continuo a corte del Cardinal Barnerio Domenicano. Gregorio Nugnez Coronel era grand' amico, e parente di Alvarez Domenicano, il precipuo attore del P. Bannez in questa causa, e già in Portogallo si era dichiarato scrivendo contro il Molina. I due Francesi Sorbonici di Bosù, e di Greyt esuli dalla Francia, perchè contrarij al Re Arrigo IV. venivano mantenuti da Francesco Pegna. E' questi quel tanto dichiarato nemico de' Gesuiti, di cui sopra abbiain detto. Erano ancora i Sorbonici clienti del Cardinale Alessandrino Domenicano, e ricevevano cotidianamente la Sportula. Properzio Resta altro Consultore era tal uomo, che per certi scritti appo lui trovati, è riferiti a Clemente VIII. finì per dolore la vita.

Un moderno Teologo buon avversario de' Gesuiti ride di queste eccezioni, come d'inezie; ma per certo, ch'ei non vorrebbe aver tali giudici in alcuna sua causa; e son queste inezie, per cui anche in un foro secolare si ricusa tal giudice come sospetto. Ciò non riuscì questo a' Gesuiti, quantunque in una lor Supplica, che tuttavia si serba, queste, ed altre cose rappresentassero al Papa affin di ottenere, che la lor causa messa fosse in mano migliore. Il S. P. assicurò i Gesuiti, ch'egli farebbe intieramente le parti di Giudice a lui convenienti, e prese de' Consultori quella diffidenza, che gli era bisognevole a non esserne ingannato. E come non dovea concepirlo in vedendo quella lor tanta celerità nel dare il primo giudizio del Molina? L'Università di Alcalà, e di Siguenza impiegaronò un anno nella revision di quel libro. I buoni Consultori in tre mesi
sbri-

pregiate di questi Teologi, ditemi, vi prego, se voi giudicate, che conoscessero la differenza di queste due proposizioni, l'una cioè: *Iddio non predestina, o sia non prepara grazie infallibilmente conducenti alla salute senza la previsione di ciò, che il libero arbitrio adopererebbe sotto di quelle*; l'altra: *Iddio si muove a predestinare, o sia a preparar tali grazie, che alla salute conducono per lo consenso, che il libero arbitrio darebbe alle medesime grazie, ove da quelle fosse eccitato*. La prima di queste due proposizioni è cattolica, e pruovasi molto bene da S. Agostino, la seconda è scioocca, e Semipelagiana, e dallo stesso Santo Dottore egregiamente vien confutata. Però, io ripiglio, qualunque delle due voi eleggiare, vi è d'uopo conchiude contro i vostri valentissimi Consultori, perchè se ne conoscevano la differenza, ci bisogna dire, che fossero calunniatori, se non la conoscevano, è di necessità dichiararli ignoranti. Ella è troppo notabile la diversità tra l'una e l'altra proposizione. Natale Alessandro (a) l'ha rilevata non senza indignazione contra alcun suo confratello, che di Semipelagianismo-accusa i Gesuiti per l'uso, ch'essi fanno di tale scienza nello esplicare la predestinazione. Udite come egli parla. Per quanto s'aspetta a quella scienza, che dicesi media, non perciò furono eretici i Semipelagiani, che la posero, e la difesero, ma sì perchè volevano diffinirsi da Dio le sorti degli uomini per la prescienza de' meriti, o peccati non mai futuri. I moderni Teologi, de' quali parliamo, lungi sono da così fatto sproposito, perchè affermando, che tai meriti, e tai peccati sono da Dio preveduti, non insegnano già, che Iddio nella predestinazione, e riprovazione tenga alcun conto di essi. E dunque altra cosa anche per Natale Alessandro, che Dio predestini reggendo tai meriti, o tai peccati, che ne seguirebbero posta questa, o quella condi-

(a) Sac. 5. sect. 5. cap. 3. art. 8.

qualche cosa a dirvi di peggio . I bravi Confutatori cominciano la lor Censura con indovinare l'intenzione dell' Autor di quel libro, attribuendogli come suo scopo , che si avea proposto in quell' opera d' introdurre nuove dottrine . Benigna interpretazione in vero della mente d' un uomo Cattolico : *Virum ap-
prime Catholicum* , come il Domenicano Ferreira , e l' Agostiniano Marquez non dubitano di appellarlo , il quale anzi nel suo libro protestasi , che nello spiegar la concordia del libero arbitrio colla grazia , s' egli qualche cosa ci avesse discrepante dai dogmi di fede , da' Santi Padri , da' Dottori Cattolici , e dalle loro indubitte sentenze , la si dovrebbe aver per sospetta . Vi par questo un uomo , che ha per mira introdurre nuove opinioni ? Il bello è che alcune opinioni da lor notate in Molina , siccome nuove , trovansi insegnate da S. Tommaso , o da altri antichi Tomisti , che mai non furon per quelle riputati meno Cattolici , ed altre poi sono da lor trasformate come meglio tornava loro all' intendimento di volerle far apparire malvagie . Una ne basti per tutte . Dico l' attribuir , ch' essi fanno a questo Teologo tal proposizione , che quanto è rea , ed ereticale , altrettanto è contraria a ciò , ch' egli in più luoghi espressamente afferma , pruova , e dimostra . La proposizion di cui parlo , è , che *Iddio a predestinare si muova per lo buon uso , cui egli colla infinita sua scienza vede , che si farebbe delle tali grazie qualora egli le desse* . Or questa proposizione è quella , ch' io dico rigettarsi espressamente da quel Teologo . Veggasi l' articolo 4. e 5. disputa 1. memb. 4. 11. 12. ed ultimo . Ma perchè egli vuole , che alla predestinazione , o sia alla preparazione di grazie conducenti alla salute preceda la detta scienza , con cui vede l' uso , che farebbersi delle grazie , perciò è , che i saggi , e illuminati Confutatori gli attribuiscono quella prima proposizione in vece di questa seconda .

Or ditemi , Monsignore , che tanto la Censura
pre-

to, e per sua misericordia, e liberalità dispensa le sue grazie con più, o meno abbondanza; comechè a tutti sufficientemente provvegga; ad altri conferendo que'doni co' quali prevede, che bene usando del libero arbitrio giugneranno a salute, e ad altri quelli, con cui vede, che per lo mal uso della lor libertà non vi giungeranno, quando per altro il potrebbero se volessero.

Volete però, replico, Monsignore, che abbiasi in pregio l'autorità di tali Censori, che scusar non si possono dall'ipotesura, o almeno dall'ignoranza? Io amo veramente meglio condannarli d'ignoranza; ma peno a dirla incolpabile in questo caso. Perchè non dichiararsi inabili all'impiego lor addossato? Non condannereste voi un Avvocato, che patrocinava una causa senza sufficiente dottrina? Ma perchè neppur voler sentire i Gesuiti, quando essi si offersero di disputare in amichevoli conferenze gli errori de' Pelagiani, e de' Semipelagiani?

Non mi si stia però a dire, ch'erano Consultori Pontificj. Già io non credo, che perciò partecipassero dell'infallibilità della Chiesa, come certo non ne partecipavano que' quattro Consultori, de' quali racconta lo Storico, che buone, e Cattoliche giudicarono le proposizioni di Gianfenio; che da Innocenzo X. tutte poi come eretiche furono condannate. (a) E quelli certo erano uomini; che passavano per molto dotti, e le proposizioni di Gianfenio hanno a primo aspetto tutta l'aria d'ereticali. Vi si nega rotondamente il libero arbitrio, la grazia sufficiente distinta dall'efficace, si vuole, che Cristo sia morto solamente per la salute de' predestinati, e che i giusti non possano in alcun modo osservare i comandamenti di Dio, tutte proposizioni che basta aver veduto i cartoni del Concilio di Trento

(a) *Histoire des 5. propositions livre 1. pag. 75. & suivantes edit. a Trevoux 1702.*

condizione , ed altra cosa , che Iddio si muova da cotesti meriti a predestinare . La prima dicessi dal Molina , ma non è Semipelagiana ; la seconda è Semipelagiana , ma non fu detta giammai nè dal Molina , nè da verun altro Gesuita . E certo , a cagion d'esempio , chi non vede , essere ben differenti tra loro queste due proposizioni . Quel Padre spirituale esorta una tal persona da sè diretta in tal , e tal modo , ancorchè abbia delle forti conghietture a dire , che con quella sua esortazione non ne ritrarrà alcun bene ; ed il medesimo appunto a così esortare si muove , perchè prevede il niun frutto ch'è per ritrarne ? E chi può dubitare , che Iddio non ha creato Adamo senza la prevision del peccato , ch'egli farebbe ? Questa è una verità di per sè manifesta , riconosciuta tante volte da Padri Santi . Dunque si è mosso a crearlo per la prevision del peccato ? E' questa una bestemmia di Calvino .

Ma non avea già tal differenza osservata lo stesso P. Molina al citato membro quarto , nel quale avendosi la sentenza proposta di alcuni antichi , e di alcun Domenicano intra loro , i quali volevano , che Iddio a predestinar si movesse per lo detto buon uso , non dubita di chiamarla *falsa , poco confacente alle sacre Scritture , e alla stessa speranza , pregiudiziale alla grazia di Dio , e poco sicura in fede per nulla non dire di peggio (a) ?* Quivi tra' molti argomenti , che adopera a confutarla usa egli quello a maraviglia adoperato da Sant'Agostino contra de' Semipelagiani . Ha Dio veduto , che i Popoli di Tiro , e di Sidone si farebbono convertiti alla predicazione di Cristo , e non pertanto non ha fatta loro tal grazia di mandar Cristo a predicare , e farvi i miracoli , che ha fatti in Giudea . Dunque , dice egli , a predestinare non si muove per lo buon uso , che farebbersi delle grazie , ma secondo il suo beneplacito ,

(a) Edit. Antuerpie pag. 322.

d'efficacia alcuna ad impetrare la grazia; *nullius meriti, aut vigoris*. Queste formole, ripiglio io, chi non vede, che alle opere naturali ogni forza tolgono, ch'esse possano avere di procacciare la celestiale beatitudine, quando i così cattolici autori del Catechismo Romano di quest'opere fatte colle sole forze della natura hanno creduto bastevole il dire, che poco, o nulla di valore hanno al conseguimento della beatitudine celestiale. *Levia illa sunt, quaeque ad consequendam caelestem beatitudinem parum, aut nihil momenti conferunt*, §. 3. Di tali annotazioni fatte per man del saggio Pontefice se ne veggono più di 80. dalla pag. 7. fino alla 184. Onde si può comprendere, Monsignore, che più assai potè sopra l'animo di lui l'amor della verità, e della giustizia, che non l'opera de' Cardinali Domenicani a lui cari, e de' Consultori tutti impegnati a voler interdetto quel Teologo Gesuita, e con esso lui la dottrina de' Gesuiti bandita dalle Scuole ove risuonar non s'udiava, che quel benedetto Molina, ove i Gesuiti acquistavano l'impero, e minacciavano di ridurre nel comun ordine l'Angelico S. Tommaso, come udito avete da' due Domenicani il Lemos, e l'Bannez. Ma del giudizio di cotali suoi Consultori fè tuttavia minor conto Paolo V. che ripigliò quella causa, il quale non potendo da lor ritrarre quanto bramava, presè da ultimo partito di commettere al Cardinal du Perron la cura di rivedere gli atti del Concilio di Trento per quindi procedere alla definizione dell'affare, come egli medesimo il Cardinale ne scrisse al Re di Francia Arrigo IV.

Dalle fin què dette cose, non vi par Monsignore, che bastevolmente la vanità dimostrata si sia del gran trionfo, che menano gli avversarij del Molina, e de' Gesuiti per la Censura, che delle loro opinioni furono i Pontifizj Consultori, i cui voti ed erano per se stessi così poco pregevoli, e sì a' Sommi Pontefici furono sì poco pregiati. E per verità, ch'

to anzi basta sapere il Catechismo per decidere, che sono eretiche; eppure, come nota il suddetto Storico, l'affezione, che i quattro già detti Teologi avevano pe' Giansenisti, da cui venivano visitati soventemente, ed officiati, gli accese a segno di non veder cosa sì chiara. Pensate poi che dovette avvenire a' nostri buoni Consultori, e tanto men dotti, e in materia più malagevoli.

Ma via se eran Consultori Pontifici, vediamo qual conto ne fece il Papa. Clemente VIII. quantunque prevenuto ei fosse a favore de' seguaci di Bannez, nondimeno tre, o quattro volte se lor rifare il voto, e in fine si risolvette di voler egli udir nelle Congregazioni alla sua presenza tenute l'accuse, e le difese del Molina, e poi fattosi egli a leggerlo con accuratezza, per verità, che ne giudicò ben altramente, che fatto s'avessero i suoi Consultori. I Gesuiti nel lor Collegio Romano serbano tuttavia la copia postillata dallo stesso sommo Pontefice, che in più note marginali rileva la differenza tra le sentenze di quel Teologo, e gli errori de' Semipelagiani, che a lui venivano attribuiti. Così, per cagion d'esempio, sul principio della 2. disp. pag. 29. osserva, che il Molina insegnando ciò, che può il libero arbitrio di per se solo, e senza ajuto veruno della grazia, avvisa, che tali atti non hanno nè vigore, nè merito alcuno ad ottenere la grazia medesima, e nota in margine quelle parole *nullius est meriti, aut vigoris &c.* Ed eran veramente degne d'esser notate quelle parole, colle quali l'Autore anticipatamente ha da se rigettata la taccia, che gli fu data da' suoi avversarj, come di fautore de' Pelagiani, o de' Semipelagiani; giacchè i primi insegnavano potersi senza la grazia meritar la salute, ed i secondi volevano, ch'essa grazia meritarsi potesse, ed ottenere con gli sforzi del solo libero arbitrio, e Molina confessa, che le opere fatte colle sole forze della natura non sono di merito, e d'effi-

Teologia ascoltare, e una difesa leggere, che le invieranno con grande studio, e fatica da lor lavorata di quanto in quel libro contienfi. Dovea il sentimento de' pochi Consultori a quello prevalere dell'Università di Vagliadolid, che mandò parimente il suo giudizio con quel di Siviglia, nel quale dichiarasi a favor di Molina, e di tutti i Gesuiti nel precipuo punto di Controversia vertente tra loro, e il P. Bannez? Era in questa Città nata contesa per occasione d'una pubblica difesa di Teologia, nella quale il Padilla Gesuita asseriva la efficacia della grazia dipendere dal consenso dell'umano volere. Or questa proposizione, che da alcuni sostenitori delle predeterminazioni fu censurata agramente, da tredici Professori di quella Università venne approvata, dichiarandola essi verissima, e affatto conforme alle definizioni del Santo Concilio di Trento, laddove insegna, che il libero arbitrio può consentire, o dissentire alla grazia, ed anche qualora riceve l'inspirazion salutare, agisca pur qualche cosa, perchè la può rigettare. Dovea l'opinione degli otto Consultori al giudizio prevalere dell'Università di Siguenza, la quale in un giusto, e ragionato Volume vane, e calunniose dichiara le accuse date allo stesso Scrittore? Tale, e tanta dovrà essere l'autorità di quegli otto Teologi, che a quella preferire si debba di cento, e cent'altri fin qui noverati, più dotti, e imparziali, più diligenti, e pesati nell'esaminare con teologico rigore tutte ad una ad una le proposizioni, che notate venivano di quell'autore? Monsignore io non credo, che nè voi, nè altri come voi assennati sien per ammettere cotali assurdi: lasciando adunque agli avversarj il vano loro tripudio, penso di poter francamente conchiudere, che la sì da lor decantata Censura de' Consultori Pontificj punto non nuoce al Molina.

In fatti si osservi, che Paolo V. il quale a no-
vello.

io non so, come si potesse far a meno di non trasandarli; imperciocchè faccia pure, che si contin per nulla le fin qui dette eccezioni contra il lor sapere, la lor rettitudine, ed imparzialità, per nulla il lor precipizio, le tante lor variazioni, la discordanza ne' pareri degli uni dagli altri, e il contraddir de' migliori, il lor impegno per nascondere al Supremo Giudice le difese dell' accusato Teologo, e per accelerarne la condannazione, onde i due Pontefici sospetto ne concepivano, e diffidenza, facciamo, che tutto questo s'abbia per nulla; si potea egli il giudicio di otto Teologi a condannazion del Molina aver in conto maggiore, che quel d' innumerevoli dottori, i quali dalla Francia, dalla Spagna, della Germania, e dall' Italia ne scrissero in difesa? Che quello dell' Università d' Alcalà? Mandò pur questa a Roma il suo voto da que' rinomatissimi tuoi Dottori formato dopo un lungo esame del libro, nel quale assoluto lo aveano, ed approvato. Che quello dell' Università di Siviglia? scris' ella a Clemente VIII. avvisandolo, che a' suoi Teologi d' ammirazione riesca il rumore sparso da alcuni nel volgo, e nelle pubbliche Scuole, e nelle raunanze degli studenti, cioè che la Santa Sede abbia già condannate alcune asserzioni di Lodovico Molina nel libro della Concordia; libro, essi dicono, da lor letto, riletto, e discusso, e riputato; degno d' apprenderne per se la dottrina, e d' insegnarla a' suoi Uditori; che però si è proposta a difendere nelle pubbliche dispute con gran consenso di tutti i sapienti, con gran lode de' maestri, che espongono, e con estimazione di dottrina mirabilmente conforme alle definizioni del Sacro Concilio di Trento, e ben munita da' sentimenti de' S. S. P. P. e principalmente di Sant' Agostino, e accordantesi a maraviglia sì con la libertà dell' uomo, che con la grazia di Dio; dopo di che que' Dottori pregano Sua Santità, che voglia il parere dell' Università, e de' Professori di

M

Teolo.

non sarà sì facile a credere ad uno Scrittore , che certo non si merita, che gli sia creduto tanto alla buona.

Sì, voi mi dite; dubitar potrebbe di tale trionfo, se non ne avessimo una buona prova nella Bolla, che Paolo V. avea già preparata a condannazione dell'opinion de' Gesuiti, e ad approvazione di quella de' loro avversarj; Bolla, che 'l Pontefice sostenne dal promulgare per far grazia a' Gesuiti, che di que' giorni per ubbidienza a' suoi comandamenti usciti erano da' paesi della Signoria di Venezia. Mi avveggo, Monsignor, che voi mi chiamate all'ultimo capo di riprensione delle sentenze Gesuitiche, da voi già indicato, nè vi voglio negare, che alle medesime pregiudicherebbe alcun poco questa bolla, che voi mentovate, comechè non siasi poi pubblicata, se egli il Santo Pontefice ne avesse di verità concepita l'idea. Ma qual documento ci si reca a provarlo? Il detto di Agostino le Blane Scrittore di 100. anni dopo, e in tutta quella Storia di falsità pienamente convinto, come udito abbiamo dal Sorbonico Tournely? Ma sì vi concedo, avvi documenti di notabil tempo anteriori. E quali son questi? Forse alcun de' Tomisti, che scrissero a difesa, e commendazione della sentenza del Bannez, forse essi faranno di tal bolla menzione? Nò; io vi sfido a trovarne pur uno, nè Alvarez, nè Gonzalez, nè Nazario, nè Navaretta, nè Capecudo, che scrissero poco dopo le tenute Congregazioni, e certo nulla non omisero, che far potesse onore alla loro sentenza, parlano mai di tal Bolla; meno ne parlano que' Domenicani, che nell'anno 1612. chiesero a Paolo V. la decisione di questa controversia. Eppure tornava loro molto a proposito il ricordare al Pontefice questa Bolla, e pregarlo, che mandasse ad effetto il già conceputo disegno, poichè con nulla più, che produrre la Bolla già preparata si finiva la causa, e finivasi a modo loro. Or come va, che

Vello esame richiamò la contesa tra i Domenicani, e i Gesuiti, già più non volle, che del Molina si facesse parola, ma tutta rivolse l'attenzione al gran punto, ch'era il capo precipuo, ed unico di controversia tra i Padri Predicatori, ed i Gesuiti, cioè se la grazia, colla qual s'opéra il bene, è vien detta efficace, sia, come volea il Bannez, efficace *ab intrinseco*, e tale, che determina irrepugnabilmente la volontà al consenso; o veramente se sia efficace per la scienza infallibil di Dio, il quale nel prepararla antivedè il consenso, che ne seguirà dell'umano volere. Io trovo, che questo saggio Pontefice a vuoto mandò tutti gli sforzi di coloro, che tornar voleano sopra il Molina. Era egli bastevolmente convinto, e dagli esami fattine, e da' giudizi venutine di Spagna, e altronde a sua commendazione, e dalle Congregazioni alla presenza tenute del suo Predecessore Clemente VIII. e finalmente dalle note per man di lui fatte a quel libro, era, dico, bastevolmente convinto dell'integrità, ed ortodossia di quell'opéra; ma conciossiachè vedesse, la preclpua quistione tra' seguaci di Bannez, e i Gesuiti essere intorno al modo di esplicare la efficacia della divina grazia, che i primi volevano pre-determinante, e di sua natura necessariamente congiunta con l'atto, ed i secondi nè determinante voleano, nè per la sua intrinseca forza col medesimo atto congiunta, ma sì per la infallibile scienza, dotta cui si conferisce da Dio, volle per ogni modo, che questa controversia si dibattesse, onde per la prima volta i Gesuiti poterono le ragioni loro proporre contra l'opinione de' loro avversarj. Se questi nelle Congregazioni tenute alla presenza di Paolo V. riportassero quelle vittorie, che loro attribuisce Agostino le Blanc, io non istarò a dirlo; ogni uom saggio amerà meglio di veder co' suoi occhi le dispute per disteso recate dallo Storico, che lo ha confutato; e dove tanto fare non possa,

fuori solamente, che quello, il quale si oppone all'opinione del Molina, e questa, dicono essi, fu già condannata, come Pelagiana, o Semipelagiana, e così affermano stato e dichiarato nelle Congregazioni *de auxiliis*. Ma io provo, Monsignore, il saggio Leggitore a discernere chiaramente il senso a Molina attribuito da quello, che riconosciuto è da tutti i buoni Cattolici non pur contro Gianfenio, ma contro Calvino, e tutt'altri Eretici di simil fatta.

Eccovi però, perchè ebbero tanto zelo a divulgare i famosi atti delle Congregazioni tenute alla presenza di Clemente VIII. e di Paolo V. intorno agli ajuti della divina grazia, e l'autografo, o sia esemplare della Costituzione già detta di Paolo V. così che insieme con molti altri libri a difesa della dottrina di Gianfenio detti atti produssero, e la detta Bolla. Il più volte mentovato Storico (al 3. tom. pag. 89.) ci dà raccolti insieme gli scritti, di cui ragiono. Ma ben egli ancor ci dimostra, qual conto debbasi fare di cotesta sì decantata Bolla di Paolo V. Veggasi il Breve d'Innocenzo X. del giorno 23. Aprile dell'anno 1654. In questo affasciando egli tutti que' libracci insieme cogli atti di Pegna, di Gemas, e l'autografo di essa Costituzione asserita di Paolo V. tutti insieme li riprova, e condanna, ed ecco come parla in ispecie degli atti, e della Bolla.

„ Si prenda il Decreto d'Innocenzo X. del Tour-
 „ nely nel Tomo *De Deo & divinis attributis quest.*
 „ 16. *De scientia Dei septimum momentum ex censura*
 „ *Romana*. Comincia: *Quum tam Romæ quam alibi*,
 oppur si prenda dal Meyer lib. 6. cap. 23. pag. 707.
 Or questi son quegli atti, de' quali si è compilata
 la Storia di Agostino le Blanc, questa è la Bolla,
 ch'egli tanto decanta. Dietro lui iti sono molt' al-
 tri, che a ferire i Gesuiti si appigliano ad ogni co-
 sa; ma per verità, ch'io il coraggio ammiro di que'
 Cattolici, i quali seguono a milantare quegli atti,
 e quel-

che per 40. e più anni dopo di questa bolla si taceva; che si aspetti a parlarne dopo la morte di Paolo V. e de' consultori, e di tutti coloro, che richiamarsi poteano dell'impostura. Ma via vi si dica alla buon'ora, chi furono quegli uomini valorosi, che scoprirono, e buccinarono cotesta Costituzione con tanto strepito, che risonar ne fecero questa, e quella parte? Sapete, chi essi furono Monsignore? Il celebre S. Amour, e gli altri difensori di Cornelio Gianfenio, i quali nel tempo medesimo, che le famose cinque proposizioni si esaminavano in Roma, feron far molte copie di questa Costituzione, la sparsero con grande strepito, la divulgarono con grandi elogi, avvisando di far credere al mondo dannata di Pelagianismo la dottrina de' Gesuiti, e le proposizioni di Gianfenio a lei tanto opposte sottrarre alla temuta condanna.

Non vogliate meco adirarvi, come se la sentenza difendendo de' Gesuiti, ne imiti anche il mal vezzo, di che sono ripresi que' Religiosi, di tutti accusare, come Gianfenisti i loro avversarj. Abbiamo essi ragione, o torto in altri fatti, a me non si spetta il cercarlo. Ma di quanto ho vi io asserito, dar vi posso mallevadore lo Storico delle cinque proposizioni di Gianfenio, il qual, come a tutti è noto, non era nè Gesuita, nè loro terziario, ma sì il molto saggio e accreditato Dottor Sorbonico Ilario Dumas. Recatevi al libro 1. della detta Storia, e voi troverete alla pagina 34. gli ultimi sforzi, che fecero i Deputati de' Gianfenisti per impedire la condanna delle cinque proposizioni. Fecero questi presentare al Papa varj scritti, ne quali esplicavano, e difendevano le medesime proposizioni. Tra questi è lo scritto a tre colonne, che trovasi sulla fine 221. del terzo tomo della medesima storia; nel quale pretendono, che le cinque proposizioni di Gianfenio sien tutte sane, vere, e cattoliche nel senso lor naturale; ma che il senso lor naturale altro non sia,

Pontefice Innocenzo X. voi non esigerete certo da me, che io ci dia la menoma fede; e io piuttosto farò in diritto d'esiger da voi, che esser dovere, come Prelato Romano, uno de' più zelanti sostenitori dell'autorità Pontificia, che non ne facciate il menomo conto. E con ciò io potrei dare alla mia lettera compimento, giacchè non meno a questo, che agli altri Capi ho soddisfatto, potendo a voi, e dovendo bastare il decreto d'Innocenzo X. per non prestare alcuna fede alla vantata Bolla contra i Gesuiti.

Ma via, a maggiormente rigettare cotesta frodola, entriam pur, se vi piace, a ricercar per mezzo di conghietture, quale si fosse l'intendimento di Paolo V., o a più vero dire la sua inclinazione per riguardo alla sentenza de' Gesuiti, e s'egli a riprovarla prendesse, o piuttosto ad approvarla. In quanto al fatto è noto, che 'l Sommo Pontefice ordinò alle due Religioni di non dover l'una censurare le opinioni dell'altra, ed aspettare il giudizio della Sede Apostolica, proibendo severamente, agli uni, ed agli altri il racciare di qualunque taccia l'opinion de' loro avversarj; decreto, che fu poi rinnovato da altri Pontefici, da' quali è ordinato di non censurare quelle sentenze che sostenute vengono in alcuna Scuola Cattolica. Se poi questo decreto religiosamente si osservi da tanti, che seguitano a chiamar Pelagian, o Semipelagian le opinioni Gesuitiche, quelli si veggano, che così fanno. Ma qual si fosse la propensione di Paolo V., questo è ciò, che proposto ci abbiamo a esaminare. Domando adunque, se Paolo V. propenso fosse a condannare la grazia efficace esplicata nella maniera, che fo io co' Gesuiti, e tant' altri, o piuttosto ad approvarla. In due maniere possiamo venire in cognizione della volontà del Pontefice; o dall'estrinseche circostanze, le quali più d'una, che ad altra parte il potessero inchinare; o dai segni, ch'egli diede della sua volontà. Quanto al primo

e quella Bolla. Possion essi forse negare, il già allegato Decreto, con cui toglie ogni forza alla pretesa lor Bolla? Dov'è però il rispetto al Sommo Pontefice nel volerla tuttavia essi recare, come argomento, e pruova dell'aver voluto Paolo V. dannar le sentenze Gesuitiche? Io non l'intendo, nè so, se questi amatori della severa Morale perdonerebbero sì facilmente a' Gesuiti un mancamento di cotal fatta; dubito assai, che prenderebbono indi occasione di flagellarli come disubbidienti a' Sommi Pontefici. Ma queste son cose da nulla in cotal gente. Son essi zealandi dell'ubbidienza dovuta a' Sommi Pontefici, quando aggravano, come disubbidienti i Gesuiti; non se ne pigliano briga alcuna, quando si tratta di sostenere le loro opinioni. Che rumore non han essi menato contro a' Gesuiti, volendoli supporre disubbidienti al decreto, onde fu l'opera condannata del P. Beruyer? Ma poi veggasi in certi loro libelli con qual rispetto parlano della famosa Costituzione *Unigenitus*, costituzione dogmatica, e accettata da tutta la Chiesa, riconosciuta come giudicio irreformabile in materia di fede. Si adirano, che tal Gesuita, secondo la lor supposizione, in dubbio rinvchi la santità, che si stimava di un qualche Servo di Dio, che meno gli ha favoriti, ed essi non temono di levare dal Catalogo de' Beati il Santo lor Fondatore Ignazio di Loiola. Vero è che per rispetto alla Chiesa collocheranno tra' Padri di essa Chiesa, e tra' Santi del Paradiso il famoso Arnaldo, Quesnel, e tali altri eretici perfidiosi. O gran privilegi de' propugnatori della severa morale, che tutto far possono quando lor torna più a grado, perchè a farlo son mossi da purissima carità!

Ma intanto, Monsignore, se tutto il fondamento della presunta condennazione della sentenza Gesuitica consiste in questo autografo di Bolla prodotto da' seguaci di Gianlenio, inserito nella sua Storia dal fedel loro collegato, ma riprovato dal Sommo

tà, tranne le due di Lovanio, e di Douai, la cui Censura, come sopra è mostrato, è una gran commendazione delle dottrine Gesuitiche da lor norate, ha egli, dico, saputo trovare pur una Università, la quale stasse per Bannez, e contraddicesse al Molina? E' vero, ch'è porta a favor suo il voto dell'Università di Salamanca, nulla non temendo, che li Gesuiti usino dell'eccezione, ch'egli dà alle Università della Germania, e com'egli dice, che queste erano in man de' Gesuiti, così i Gesuiti rispondano, che quella di Salamanca dipendeva in gran parte da' Domenicani, giacchè il P. Bannez uno era de' primari Professori di quell'Accademia. Ma no, non hanno i Gesuiti bisogno di questa scappata. Come nelle Università di Germania non erano soli i Gesuiti, ma vi avea di molti altri Professori, così ancora in quella di Salamanca non era solo il P. Bannez con i Confratelli suoi aderenti, ma v'erano pur anche Teologi di altri Ordini. Questo però è il gran divario, che torna alcuna poco ad onore delle dottrine Gesuitiche, e a biasimo di quelle del P. Bannez. I Teologi non Gesuiti delle Università di Germania si accordarono co' Gesuiti nel sostenere la sentenza del Gesuita Molina, e nel riprovare quella del Bannez. Trovatemi, Monsignore, se potete, nel voto, che diede l'Università di Salamanca, trovatemi, dico, una proposizione contraria al P. Molina, od una favorevole alle predeterminazioni del Bannez; anzi nella da me sopra allegata lettera del Dottore Garzia due Domenicani si vedono di quell'Accademia dichiarati a favor del Gesuita. Or, io ripiglio, come volete, che Paolo V. a condannare inchinasse una sentenza, che nata a così dire, e ventilata in Portogallo, e nelle Spagne, avea a sua difesa quasi tutti i dotti di que' paesi? Ma che dico di Portogallo, e di Spagna? Non abbiamo noi da Macco Abert, che la Facoltà Teologica di Parigi stava per l'opinion del Molina? Non ha egli scritto, che quasi tutti

mo le circostanze, che potevano muovere il Sommo Pontefice erano certamente i pareri de' Teologi più gravi, ed in maggior numero da una parte, che dall'altra. Ci bisogna per tanto vedere, se il maggior numero de' Teologi, e de' maggiori Teologi seguisse le predeterminazioni di Bannez, e biasimasse la grazia, che dicesi *congrua*. Certa cosa è, che il Sommo Pontefice nel proporre alla Chiesa i dogmi alla fede conformi, e gli errori a quella contrarii consulta la tradizione, cioè la Dottrina de' Padri Santi, ed a riconoscere questa dottrina, ossia questa tradizione si giova del sentimento più ricevuto tra gli accreditati Teologi. Or tenendosi a questa regola così giusta, e necessaria, vi par egli, che Paolo V. potesse venir in pensiero di condannare l'opinione de' Gesuiti intorno alla grazia, la qual vedeva egli tanto comunemente approvata da Teologi più chiarissimi della Spagna, della Germania, della Francia, e della Italia, i quali con grande studio abbracciavano la sentenza del Molina esplicita, e con pari alienazione rigettavano quella del suo avversario? Non havvi io di già recato l'autorità di pressochè tutti gli Ordini Religiosi nelle Spagne, e Francescani, e Agostiniani, e Benedittini, e Cisterciensi, e Carmelitani, e Trinitarij, e Minimi, che tutti applaudivano al Molina, eripugnavano al Bannez, e delle Università di que' Regni, le quali tutte, siccome abbiamo dalla Lettera del Dottore Garzia, le opinioni sostennero del Teologo Gesuita, riprovando quelle del suo contraddittore, e quattro di esse specialmente, quelle cioè di Alcalà, di Siviglia, di Siguenza, di Vagliadolid, che difesero co' loro pareri, ed apologie la dottrina, che nel libro si contiene del Molina, o almeno nel punto suo precipuo dell'efficacia della grazia dipendente dal consenso del libero arbitrio? Ha egli potuto lo Storico dell'avversario partito opporre cosa che sia a queste testimonianze? Ha potuto egli trovare pur una Università,

Gesuita osato di così scrivere in Parigi sotto gli occhi della Sorbona in un libro approvato da quattro di que' Dottori, se avesse dovuto temere di essere colto in fallo? E Sancierano, se avesse potuto non gli avrebb'egli data una mentita? Ma che andiamo cercando testimonianze lontane? Non confessa egli Agostino le Blanc, che D. Antonio Rosa Vescovo Silvanetense sulla fine dell'anno 1601. attestò a Clemente VIII., che la Sorbona si era dichiarata nella materia della grazia per la sentenza del Molina, che avea rigettata siccome eresia la fisica predeterminazione, che presso a trentacinque, i quali con esso lui corso aveano il Teologico arringo, ne' pubblici loro atti uniformati si erano alla dottrina della Società? E negli atti tanto celebrati da Agostino le Blanc, di Francesco Pegna, non si legge, che i due Consultori Francesi le Bosù, e du Creil nella Congregazion tenuta a' 5. Dicembre del 1601. lagnati si sono appo il Pontefice, che i Gesuiti nelle Gallie tratto aveano alle loro opinioni quanto v'era in Francia d'uomini più valenti d'ingegno? Lamentanza invero, che non si può sentir senza ridere; perciocchè chi vorrà giammai credere, che tali uomini, i quali erano il fior degli ingegni in Francia, tratti fossero per seduzione, o per inganno alle opinioni de' Gesuiti? Non afferma lo stesso Pegna, che i già detti due Francesi Dottori scrissero in quel tempo alla Teologica Facoltà di Parigi, esortandola a non s'intromettere nella materia controversa, che alla più presto sarebbesi dal Pontefice definita, e finalmente consigliandone i Dottori di astenerli dall'impugnare la fisica predeterminazione, giacchè i Gesuiti pubblicamente asserivano in Roma, che la Sorbona in quella contesa stava dalla loro, e finalmente avvisandogli di non lasciarsi dalle arti loro sedurre? Io però avviso più facile a pensare che sedotti fossero il Bosù, e il Creil dalle sportule de' Cardinali loro padroni, e dal denaro del protettore loro Francesco

tutti i Sorbonici combattono la fisica predeterminazione *metu admittendæ per positivum necessitatis*, (a) per tema cioè d'introdurre per cotai mezzo la grazia necessitante? Pietro da S. Giuseppe della Congregazion Fogliese nel libro della soave concordia dell'umana libertà (b) non ci ha egli attestato d'aver inteso da uomini di fede degni, che la fisica predeterminazione nella Sorbona è stata sempre da sapientissimi Lettori rigettata siccome falsa, e poco sicura, e che vi si ammetteva la grazia condizionata? In altro libro (c) non annovera tra molti impugnatori della fisica predeterminazione i Professori della fiorentissima Università di Parigi, che tutti di comun sentimento l'allontanano dalle lor Scuole? E in quello intitolato la Teologia del tempo (d) scritto nell'anno 1647. non ci dice di risapere, che di quanti Professori da anni cinquanta la Teologia hanno insegnata, neppur un s'è trovato, che seguito abbia le opinioni del Bannez? Il Celozio nel libro dell'Ecclesiastica Gerarchia, (e) che nel 1633. ha dato alla luce, non ha egli provocato il Sancirano, ch' esaminar volesse i Collegj de' Teologi sparsi per tutta Europa, e tra gli altri vedesse pure gli archivj del fonte della Teologia, cioè la Sorbona, e troverebbe da tutti, e da questa precipuamente abbracciata la sentenza Gesuitica? Avrebbe egli cotesto Gesui-

(a) Habert. Theolog. Græcor. pat. de Grat. lib. II. cap. XVII. §. 10.

(b) Disp. IV. sect. IV. num. 14.

(c) Traité de Grat. Divin. disp. VII. Sect. III. n. III. Et aliis Ordinibus innumeri predeterminationem physicam impugnant, quibus annumerare licet Professores Theologos florentissimæ, & toto orbe celebratissimæ Accademix Parisiensis, qui omnes predeterminationem physicam a scholis suis ablegant.

(d) Theologie du Temps p. I. cap. VII. pag. LVIII.

(e) lib. VIII. cap. XXVIII. §. II.

Università, benchè in alcune di esse vi fossero Professori Gesuiti, ve ne avea però d'altri Ordini, e vi erano Domenicani, che niente affascinati dell'amore del lor Confratello francamente ne condannarono quella tale sentenza.

Ma non ci avea già alcun Gesuita nella Università di Parigi, e non per tanto ella fu sempre favorevole alle opinion de' Gesuiti: niuno nella Università di Bologna, eppure ben 20. Dottori di quell' Accademia, quali Agostiniani, quali Carmelitani, altri Canonici, altri Francescani, altri del tèrz' ordine, altri Serviti, altri semplici Preti, prononciando in nome della Università, affermano la sentenza de' Gesuiti loro proposta ad esaminare essere la più conforme a' Decreti del Santo Concilio di Trento, la più sana, la più Cattolica.

Or poste queste cose, le quali sono fuor d'ogni dubbio, cosicchè Agostino le Blanc non le ha potuto negare, vi par egli, che il Papa avesse un bastevole consentimento de' Teologi contro l'opinion de' Gesuiti per condannarla, e non anzi una testimonianza sufficientissima ad approvarla? Eache? Dovea egli forse dar maggior fede alle dicerie del Bannez, e de' suoi collegati, a pochi suoi appassionatissimi Consultori così varianti nelle lor censure, così discrepanti ne' lor pareri, così precipitosi ne' loro esamini, così impugnati a volere la condannazion del Molina, così poco versati nella cognizion degli errori, che attribuivano a quel Teologo, così dipendenti dagli avversari de' Gesuiti, dovea egli, dico, più deferire a questi buoni suoi Consultori, avvegnachè, or uno, or due de' più dotti sempre si opponevano agli altri? Dovea egli tanto lor deferire, che ne preferisse il giudizio, e'l parere a quello dell'Inquisizione di Portogallo, de' Tribunali di Castiglia, e di Aragona, di pressochè tutti i Teologi d'ogni ordine nella Spagna, delle Università di quel Regno, di sette della Germania, di quella della Lo-

rena,

cesco Pegna, che non il Garnache, l'Hallier, l'Hambert, l'Abert dalle arti de' Gesuiti? Eran quegli esuli dalla Francia, siccome nemici d'Arrigo IV., e lor bisognava procacciarsi il pane in Roma, siccome facevano servendo i personaggi già detti, due d'Istituto Domenicani, il terzo giurato nemico della Società. Eran questi accreditati Professori nell'Università di Parigi, e vi godevan le Cattedre, e gli stipendj convenienti a' lor gradi, nè certo abbisognavano di ricevere da' Gesuiti le sportule. Eh no, non le arti de' Gesuiti, ma il timore di ammettere per la grazia predeterminante la necessità negli atti umani fu l'argomento, onde que' valent'uomini si mossero a rigettare la predeterminazione del Bannez, e la grazia efficace esplicar col Molina.

E questo timor medesimo quello fu, per cui sette Università della Germania, e quella di Lorena, e quella di Bologna in Italia, tutte sottoscrissero al Molina, e condannarono la Bannesiana opinione. Voi potete vedere in Teodoro Eleuterio i suffragj delle Università di Magonza, di Erbpoli, d'Ingolstadt, di Dilinga, di Vienna, di Gratz, di Treveri. Queste Università maravigliano della voce, che da Roma corsa era per tutto il mondo, come in quella Città si pensasse a proscrivere l'opinione di Molina, ed erigere in dogma quella di Bannez. Assicurano il Pontefice, che i più rinomati Teologi nel combattere i Calvinisti, e nel difendere i decreti del Concilio Tridentino si sono alla sentenza del Molina appoggiati, la quale ove dannasse, anza darebbesi di trionfare a' Calvinisti; pregano S. Santità a consultare le Università, le quali combattono contro gli eretici, se nella opinione del Bannez v'abbia affinità all'error di Calvino, ferito, e dannato dal Concilio di Trento: dichiarano di riputare falsa, erronea, e da doversi rigettar dalla Chiesa, siccome congiunta coll'eresie di que' tempi la predeterminazione del Bannez. Ed è da notare, che in queste Uni-

veniva riputato il più sano, il più sicuro, e il più conforme allo stesso Concilio di Trento, a SS. Agostino, e Tommaso, che tal era il parlare delle Università; che v'ho ricordate, e de' già detti illustri Teologi.

Passiamo ora a vedere ciò che in secondo luogo ci abbiamo proposto, cioè quai segni desse l'ottimo Pontefice della disposizione, in cui egli era rispetto a tal controversia. Lo Storico avversario ci racconta, che il Papa ricercò una, e più volte da' suoi Consultori il lor parere intorno a ciò, che aver si dovesse per articolo di fede in materia di grazia; però neppur egli afferma, nè affermar potea, che sollecito fosse il Pontefice intorno al Molina: ci narra i varj scritti formati or dall' Armacano, or dal P. Nugnez Coronel; ma alla fine, qualunque si fossero cotesti scritti, checchè ne voglia egli insinuare, chiara cosa è, che il Papa non ne fece il menomo conto. Ci dà per disteso quel garbuglio di Bolla, che, a suo detto, Paolo V. voleva dar fuori, ma qual pruova di ciò egli reca? che ci abbia questo scritto, che si conservi nella Biblioteca degli Agostiniani, torna ciò egli a proposito per provare, che il Papa voleva così decidere, come stà in quello scritto? Abbiaio ancora comunicato a' Cardinali, e ciò che monta? Dunque voleva farlo passare in Bolla? Come si pruova tal conseguenza? Dunque se n'è astenuto solamente per indulgenza verso i Gesuiti in grazia di lui esuli dal Veneto Dominio? Io non veggio la forza di tali illazioni. E forse un uom di senso, che facciasi a leggere senza prevenzione quello schizzo di Bolla, il troverà troppo informe, troppo mal congegnato, e reggentesi per potersi di quello formare una dogmatica costituzione. Non dirò del dannarvisi tal proposizione, che nel nativo suo senso ella è contraddittoria della già dannata in Bajo, e tal altra, la qual difesa trovasi da molti antichi Teologi, e precipuamente dall' inclito loro Maestro
l'An-

tona, della fiorentissima Sorbona, della dottissima Università di Bologna, d'un Stapleton, d'un Belarmino, d'un Cardinal Perrone, l'ultimo de' quali aveva a Clemente VIII. affermato, che se S. Santità l'opinione de' Gesuiti dannasse, farebbe egli, che tutti gli eretici della Germania, e della Francia sottoscrivessero alla dannazione? Doveva, io dico, il faggio Pontefice Paolo V. al giudizio di questi grand' uomini Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Italiani antiporre il giudizio di que' suoi Consultori? Eh via, Monsignore, compatisco gli avversarj ridotti a trionfo sì misero. Clemente VIII. quantunque per l'amore a due Cardinali Domenicani l'Alessandrino, e quello di Ascoli inchinasse a favore del Bannèz, quantunque prevenuto fosse contra il Molina, e il sentimento de' Gesuiti; pur fatto accorto da tanta cospirazione di Teologi a lor favore, cangiò parere, e negli ultimi suoi giorni, come v'ho detto, prese egli a giustificare il Molina contra le accuse, che date gli erano. Pensate poi, se Paolo V., che certo non avea cotai prevenzioni, che per confessione dello Storico Agostino le Blanc, era più che potè amorevole verso i Gesuiti, sarà stato d'umore di voler la sentenza lor condannata, mentre vedeala dal più, e dal meglio de' Teologi in tutto il mondo approvata. E che gli potea mai ispirar tal consiglio? Le dispute innanzi a lui tenute furon pur tutte contra la fisica predeterminazione. Contra questa si combattè con ogni sorta di argomenti presi dal Sacrosanto Concilio di Trento, dall'autorità de' Santi Agostino, e Tommaso, dal confronto delle opinioni di Bannèz con gli errori di Calvino. E come poteva, non essendo per alcun modo prevenuto contra i Gesuiti questo Pontefice, inchinar l'animo a riprovare la lor sentenza per ciò, ch'essi rigettando tal forza determinante, prendevano ad esplicare l'efficacia della grazia in altro modo, che a giudizio delle medesime Università, e de' più celebri Dottori

veni-

anatema percuotefi chi osi negarlo , argomentavano dal Capo quinto della session medesima , ove della grazia efficace parlano i Padri a questo modo , che gli uomini dispongonfi alla giustificazione , liberamente consentendo alla grazia , ed operando con quella , e che l'uomo agisce pur qualche cosa in ricevendo la salutare ispirazione , siccome quegli , che la può rigettare . Dunque , dicevano , non è la grazia efficace una mozione di sua natura irrepugnabile , necessariamente congiunta con l'atto , a cui muove , siccome vuol Bannez , ma ella si può rigettare , e però può avvenire , avuto solo riguardo all'intrinseca di lei forza , che venga rigettata di fatti , e la certa cognizione , che ha Iddio di non dover ella venir rigettata tutt'altronde si vuole pigliare , che dalla natura , e dalla forza della grazia medesima . Oltre l'argomentazione , che traevano dalle alligate definizioni , producevano ancor d'avvantaggio l'attestazione tra gli altri di Giovan da Bologna (a) , il quale scrive , come essendo stata nel Concilio proposta la predeterminazione , fu riprovata da' Padri , e recanè in pruova d'averlo egli udito di bocca del Reverendissimo Monsignore Girolamo da Bologna , Nunzio della Sede Apostolica intervenuto al Concilio , il quale affermogli , che tal sentenza stata era da' Padri con somma diligenza discussa , e rigettata siccome improbabile . Più ancora . Il Cardinal Belarmino in una sua supplica presentata al Papa gli narra , come negli atti del Concilio , che serbanfi nel Castello S. Angelo , si riferisce , che nella disputa de' Teologi tenuta avanti la Session VI. , avendo due Religiosi proposta cotesta sentenza della predeterminazione del libero arbitrio , ella fu mal ricevuta da tutti gli altri , perchè non pareva del tutto Cattolica . Finalmente era assai divulgato , e celebre in Roma di que' giorni il detto già dal Cardinal di Perron a Clemente VIII. , che dove S. S. a favor pro-

(a) *Tract. de Prædest.*

l'Angelico S. Tommaso . Non dirò quanta sia l'oscurezza delle espressioni , certo non degna del Vicario di Cristo , che parla , e finalmente , che neppur quì vanno d'accordo i Consultori nel fissare ciò , che articolo sia di fede , e ciò , che nol sia . Vegga chi vuole Teodoro Eleuterio lib. vi. cap. xxiii.

Ma ciò che rileva al nostro punto ? Sappiam pure che il Papa commise al Cardinal di Perron di rivedere gli atti del Concilio di Trento . Se soddisfatto egli era dal lavoro de' bravi Consultori , qual bisogno ci era egli di questo ? E poi nel Concilio di Trento poco , o nulla non si era trattato de' Pelagiani , e Semipelagiani errori , de' quali i Consultori medesimi erano unicamente solleciti , perchè ad ogni modo voleanli ritrovare in Molina , e nelle sentenze Gesuitiche . E' vero , che in questo Concilio si definisce , che senza l'ajuto della grazia niuna cosa può farsi giovevole alla salute ; ma egli era troppo evidente , non si negare ciò nè da Molina , nè da' Gesuiti , perciocchè neghino la grazia predeterminante . A che pro adunque consultare gli atti d'esso Concilio , commettere tal revisione al Cardinal di Perron , se il Papa era disposto a condannar ne' Gesuiti gli errori , che in esso Concilio non furono esaminati , e discussi ? Eccone quel , che i Gesuiti dir possono a buona equità ? Il Papa venuto era in pensiero di volere stabilir la dottrina Cattolica intorno al modo di agire , che tiene la grazia , e come per essa sia mosso il cuore dell'uomo . Di questo punto tratta singolarmente in più luoghi il Concilio per confutare gli errori de' Luterani , e de' Calvinisti , che mettono la grazia necessitante . I Gesuiti di questi passi usato aveano per rigettare la predeterminazione Banesiana , siccome quella , che a lor giudicio troppo sembrava accostarsi agli errori dannati . Così eglino argomentavano dal quarto Canone della sesta sessione , nel quale si dice , che il libero arbitrio dell'uomo opera qualche cosa consentendo alla eccitazione , e vocazion divina , e che può dissentirvi volendo , e di

N

ana-

do, se si potesse determinarla innanzi la di lui par-
tenza da Roma. Mi par però questo alquanto mi-
glior documento a dimostrare l'animo del Pontefice
inchinato per le opinion de' Gesuiti di quel, che
non sia lo scritto di Nugnez Coronel, o dell' Arma-
cano a dimostrarloci contrario: nè veggo, cosa ab-
biavi a riprendere nell'argomento, che indi traggio
così. Il Papa inclinava a favorire i Gesuiti (ella è
proposizione di Agostino le Blanc). Il Papa volea
terminare la controversia loro co' Domenicani alla
più presto (è detto del Cardinale di Perron). Dun-
que pensava il Papa, che in terminandola potea far
cosa grata, e favorevole a' Gesuiti, quale certo non
sarebbe stata il riprovare la lor sentenza, ma sì l'ap-
provarla. Ma checchè sia di questa propensione ver-
so i Gesuiti, già io non credo, che l'ottimo Pon-
tefice per privata affezione regular si volesse in tan-
to affare, credo bene, che assai lo movesse, come
era giusto, il veder l'opinion de' Gesuiti comune-
mente approvata di que' giorni da' Teologi di tutto
il Mondo Cattolico, e riputata la più conforme al
Concilio di Trento. E perchè il Cardinal di Per-
ron anch'egli così ne giudicava, perciò è, che del-
la di lui opera, come uomo altronde rettilissimo del
par, che dottissimo, credette opportuno il valersi.
Nò adunque ch'ei non si fidava del buon Padre Nu-
gnez Coronel, nò, che del suo scritto non volea
egli valersi a sì grand'uopo. Troppo altro miglior
uomo, e quanto più eccellente in dottrina, altret-
tanto nel suo opinare differente da quel sì dichiara-
ro favoreggiatore, e parente dell' Alvarez, si avea
egli cercato per giovarlo co' lumi suoi a decidere la
gran controversia. Stiasi pur dunque nell' Angelica
Biblioteca l'autografo della Bolla di Paolo V. per
mostrarlo ai curiosi come cosa rara, e stravagante,
giacchè mai non mancan di quelli, che dilettaansi di
tali anticaglie. Ma affinchè non si piglino una pie-
tra volgare per un antica, sieno essi avvertiti, che
questa Bolla è stata prodotta la prima volta insieme
co-

pronunciassero delle fisiche predeterminazioni, egli dava la sua parola di farsi, che i ferrarj tutti dell' Europa sottoscrivessero a tale decreto. Tutte queste cose dovevano aver mosso il Pontefice piuttosto a voler rigettare l'opinione del Bannez, qualor negli atti del Concilio trovasse veramente, quella essere stata riprovata comunemente così, come dal Bannez era insegnata.

E certo, che ciò sembra ancor più probabile al riflesso, ch'egli a verun altro non diede la commissione d'esaminare gli atti d'esso Concilio, che allo stesso Cardinale Perron da lui ben conosciuto per ciò, ch'è detto, come troppo alieno dalla medesima opinione. Di questo fatto dubitar non ci lascia la lettera d'esso Cardinale (a) al Re di Francia Arrigo IV. data agli 11. Luglio dell'anno 1606., che trovasi nel libro delle lettere. In questa così egli scrive: Per quanto s'appartiene alla controversia tra' Domenicani, e i Gesuiti, della quale V. M. desidera d'essere informata, il Pontefice, ha due mesi, m'ha fatto consegnare gli atti interi del Concilio di Trento, e tutte le Storie, e trattati a quello appartenenti, che si conservano nel Castel S. Angelo, affinchè sopra tal materia io li veggia, ed esamini. Soggiunse poi pregando S. M., che pigli la cosa in secreto, perchè così desidera il Pontefice, che non venga ad altrui notizia che a lui sia stata data tale incombenza. Ma finalmente, se noi star vegliamo al giudicio dello stesso Storico avversario, uopo è dire che il Papa intendesse di terminare la Controversia a favor de' Gesuiti. Avvisa egli, che Paolo V. dopo l'esiglio loro dal Veneto Dominio fosse più che poco a favorirli inchinato. Or noi abbiamo da una lettera del mentovato Cardinal di Perron dell'anno 1607. a' 27. Luglio, che il Papa, com'egli dice, novellamente commesso gli avea il negozio della controversia tra' Domenicani, e i Gesuiti, desideran-

N 2

do,

(a) *Les Ambassades, & Negociations de l'Illustrissime, & Reverendissime Cardinal du Perron fol. 493.*

de' Gesuiti . Voi dite , ch' ella è sospetta di Pelagianismo , ch' ella è contraria a Sant' Agostino , e Tommaso , ch' ella è propria , e particolar de' Gesuiti , voi lo dite , e altri ancora lo dicono . Ma ci vuol altro , che dirlo . Noi gente del mestiere vogliamo buone prove . Io non holle udite mai , e credo di non doverle giammai udire . E come volete , che un opinione , giudicata da tanti dotti , e da tante Università di tutto il Mondo Cattolico la più conforme a' Padri Santi , e al Concilio di Trento , la più sana , la più sicura , la più Cattolica , come volete , io dico , ch' ella sia sospetta di tali errori , e contraria a que' grandi Maestri della Teologia . Io vi fo dir , Monsignore , che anche i più saggi tra que' Teologi , che seguitano il Bannez non danno alla mia opinione coteste taccie . Recatevi a leggere il dottissimo Cardinal Goti (a) nel libro della vera Chiesa di Gesù Cristo contra il Picenino , e voi troverete , com' egli dimostra contra il medesimo , che nell' opinione de' Gesuiti si è trovato il modo di dare le parti principali alla grazia attuale contra Pelagio , e di non annientare il libero arbitrio contro i Manichei , e Calvino .

Ma l'altro eruditissimo Domenicano il P. Natale Alessandro (b) nella Ecclesiastica sua Storia con gravi parole avvisa di doverli guardare dal dare taccia di Semipelagianismo a que' Teologi , i quali tengono , che la predestinazione alla gloria si fa dopo la previsione de' meriti , e difendono una certa scienza , che dicesi media ; riprende l' imprudenza , e temerità di certi nuovi Scrittori , i quali han così fatto per ignoranza , egli dice , de' dogmi Semipelagiani , o per ispirito di partito . Segue a dire , che i Semipelagiani non ammettevano predestinazione veruna gratuita nè alla gloria , nè alla grazia , che per contrario i lodati Teologi professano la predesti-

(a) Tom. 2. part. 1. art. 7. §. 2. n. 211.

(b) Ad loc. 3. cap. 3. art. 8.

cogli atti di Pegna, di Lemos, e d'altri tali, da certa gente, che in alcune materie non sono troppo sicuri, e che già più volte stati sono convinti delle più grosse bugie, e menzogne. Chi ha dato corso alla medesima Bolla è stato un buon lor Collegato. Per altro Innocenzo X. con suo decreto fatto apposta e questi atti, e questa Bolla ha riprovato solennemente, dichiarando niuna fede non doverfi loro prestare, e non doverfi pro, o contro allegare da' Teologi d'ambe le parti. Ma ritornando al punto, onde abbiain divertito alcun poco, qual che si fosse la disposizione di Paolo V., certa cosa è, che l'opinione del Bannez, e de' Gesuiti è stata lasciata dal Pontefice nello stato, in cui era, non essendo riuscito al Bannez d'abbattere, come avea tentato il suo avversario Molina, nè di frenare colle Pontificie proibizioni i Gesuiti, che omai acquistavano a suo detto nelle scuole l'impero. Le voci precorse in Ispagna del doverfi bruciare la statua del Molina non che proibirne il libro, non che condannarne le opinioni, del doverfi torre a' Gesuiti in un colle scuole l'agio di corrompere la gioventù con l'insette loro dottrine, tutte furono dissipate dal decreto di Paolo V., con cui intimava alle Parti di non dover l'una dar briga all'altra, nè censurar l'una le opinioni dell'altra. Il qual decreto fu poi confermato da Urbano VIII. l'anno 1625. a' 22. Maggio, da Innocenzo X. l'anno 1654. a' 23. di Aprile, da Innocenzo XII. l'anno 1694. a' 26. di Gennajo, e a' 6. di Febbrajo.

Or, Monsignore, come volete, ch'io creda, che la sentenza, della quale abbiamo fin qui ragionato, si meriti le taccie, che voi le date. Già ho vi mostrato, che nulla le nuoce la censura delle due Università della Fiandra, nulla le accuse di Bannez, ed alquanti altri dell'Ordine, ond'egli era, segua ci suoi, nulla i voti, e i giudizj de' Consultori Romani, ho vi mostrato, che Clemente VIII. innanzi sua morte eil giustificò il libro del Molina, che Paolo V. era anzi inchinato ad approvare l'opinione

cace ed intrinfeco, e non predeterminante, hanno voluto di Semipelagianismo accusare i Gesuiti a somiglianza di quello, che han fatto i seguaci di Giansenio, di Semipelagianismo tutti i loro avversarj accusando, che non ammettono la dilettazione vittrice. Ma e gli uni, e gli altri, d'accusar vengono co' Padri di Trento tutta la Chiesa, che ha sempre tenuto, la grazia esser tale, a cui può 'l libero arbitrio dissentire, se vuole, e però quando ancora agisce sotto di quella, potrebbe in verità rigettarla, *quippe potest abjicere*: nè altrimenti ha pensato Sant' Agostino che mille volte ha detto, essere in potere della volontà consentire, o dissentire alla grazia; nè altramenti ha detto l'Angelico Dottor San Tommaso avvisando, che le grazie de' predestinati ancora son defettibili, ch'è quanto dire, che avuto riguardo alla lor natura, e forza intrinfeca possono mancar di effetto, nel qual linguaggio è sì costante San Tommaso con Sant' Agostino, e tutti i Padri, che molto agevol cosa farebbemi producendo le autorità loro dimostrarveli quanto contrarj alla grazia efficace ab intrinfeco, e predeterminante, altrettanto favorevoli alla medesima nella maniera, che da me si tien co' Gesuiti. Ma questo sarebbe entrare in una dottrinale apologia già fatta da mille penne, quando io mi sono solamente proposta la Storica, che ben può all'intento bastare, perchè avendo con essa fatto vedere il gran consentimento, ed applauso de' dotti nell'abbracciare, nel sostenere, e difendere tal opinione, ogni uom saggio debbe conchiudere, ch'ella non solamente è immune da ogni pericolo, e sospizione di errore, ma che è la migliore, la più sana, la più sicura, la più Cattolica, checchè ne dicano alcuni seguaci di Giansenio, e appassionati di Bannez, il cui giudizio non è da porsi in confronto a quel di tanti d'ogni paese, d'ogni stato, e condizione, e d'ogni Religioso Istituto Teologi, che sì ampiamente l'han commendata.

PAC-

finazione alla grazia gratuita , e solamente della predestinazione alla gloria , affermano quella farsi in riguardo a' meriti. Passa in appresso a dimostrare , che l'errore de' Semipelagiani era in ciò posto, ch' essi affermavano , qualche principio della giustizia , e della salute venir da noi , come l'orazione , i buoni desiderj , a cui non volevano necessaria la grazia ; E quindi inferisce aver errato Giansenio d'Ipri allora quando asserì che i Semipelagiani ammettevano necessaria la grazia al principio della fede , all' orazione , a' desiderj , ed altri somiglievoli atti buoni ; promette poscia di trattar questo capo della Semipelagiana Eresia più copiosamente nelle dissertazioni contra Giansenio d'Ipri , e Francesco Macedo Minore , e Gonnet Domenicano , i quali senza aver riguardo alla quarta proposizione dannata da Innocenzo X. temerariamente affermano aver i Semipelagiani ammesa qualche grazia interna al principio della fede ; finalmente reca la medesima proposizione , cui dice dannata da Innocenzo X. ed Alessandro VII. a tutti nota, nella quale affermasi , che i Semipelagiani ammettevano la necessità dell' interior grazia preveniente a tutti gli atti , e al principio della fede eziandio , e perciò erano Eretici , perchè volevano cotesta grazia esser tale , a cui la volontà umana possa resistere , o ubbidire . Questa proposizione dichiarata falsa nella parte sua Storica , ed eretica nella dottrinale egregiamente confutasi dallo stesso Storico Domenicano nella Dissertazione IV. al Secolo V. nella quale ei dimostra , che non perciò i Semipelagiani furono eretici perchè negarono la grazia predeterminante , che è poi lo spropósito , in cui e Macedo , e Gonnet caduti sono o per ignoranza de' dogmi Semipelagiani , o per ispirito di partito , come già udito abbiamo dallo stesso Natale Alessandro .

Non è inutile , Monsignore , questa osservazione per conoscere quanto sieno male fondati que' seguaci di Bannez , che per impugnare la grazia non effi-

R A C C O L T A
Di alcune Lettere sopra gli affari
dei Gesuiti in Francia,
ATTENENTI ALLE COSE CORRENTI,
S C R I T T E
DA VARJ VESCOVI
A F A V O R E
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

dell'altre. Dopo che sono corse per tutta la Francia non ho difficoltà, che le comuniciate a chi più vi piace.

Quella, che troverete più lunga dell'altre è del Prelato, a cui nella mia minor fortuna ho servito: me l'ha mandata egli stesso accompagnandola con due righe, in cui m' esorta a deporre i pregiudizi giovanili, che m' animavano contra i Molinisti, e a pesare con seria riflessione quanto egli dice a favor di loro per il bene della Chiesa. Non farò a Voi questa riflessione, ed esortazione. So che il dir bene de' Gesuiti è un farvi la corte. Io sono ec.



Lettera d'un Ecclesiastico di Francia ad un Religioso suo Amico di Roma.

Mio Reverendo Padre,

MEntre io vi scrivo, che vengo dal ricevere un beneficio, che mi carica d'una folla d'occupazioni, Voi mi domandate una informazione in dettaglio, e la più minuta degli affari de' Gesuiti in Francia. Perdonatemi; questo non è saper prendere il vostro tempo. Legato come sono ai doveri del nuovo mio impiego, fuori e lungi da Parigi, come mai posso indagare le cagioni occulte di queste vertenze, e le macchine segrete, che si fanno giocare? Quando poi anche potessi riuscire, come volete, che affidi ad una lettera, che fa un lungo viaggio, quel che solo in persona affiderei alla vostra discrezione?

Vi dirò solamente una cosa, con cui potrete farvi onore nelle Conversazioni di Roma, ed essere ben visto dai Monsignori. Turri gli Ecclesiastici di Francia han fatta congiura, e dato all'armi a favore de' Gesuiti, protestando, che l'attacare che si fa i Gesuiti è un dare con la zappa ai fondamenti della Chiesa Cattolica Romana. La cosa sorprende chi sa l'animosità del Clero di Francia sulle questioni della Grazia per quasi un secolo. Eppure niente è più vero. Settanta, e più Vescovi incoraggiti, siccome io penso, dal consenso degli altri Parlamentî favorevoli a' Gesuiti hanzo scritto alla Corte a difesa di questi Padri con un impegno che da molti di loro non si sarebbe aspettato.

Non voglio che crediate sulla mia sola parola. Vi mando per saggio alcune delle loro lettere, che senza cercarle mi son venute alle mani, perchè corrono più
dell'

lor delitto? È che vien loro opposto? Alcune opere già invecchiate, delle quali essi hanno già solennemente dichiarato di detestare le Massime, e che egliino combattono ogni giorno pubblicamente. Fingesi d'altra parte di non sapere, i luoghi, i tempi, le circostanze, in cui le massime sono state sostenute conforme al sentimento di più Padri, e sì grandi, come lo sono un S. Bernardino, un S. Tommaso, un S. Antonino, un S. Raimondo di Pegnafort seguiti da assai Autori, e Jurisconsulti come un Gersoné, un di Moulins, ed altri Autori di tutti gli ordini, Benedittini, Domenicani, Francescani, Cappuccini, Barnabiti, ed altri, che hanno insegnata avanti i Gesuiti, con essi, e dopo d'essi quella dottrina medesima, ch'al giofno d'oggi non s'imputa se non se ai soli Gesuiti. Io non metterò fuori, mio Signore, il veleno nascosto negli autori rispettevoli per la più parte, e che come sommerso si trova nelle più solide verità. Io temerei di richiamarvi una memoria amara troppo ad ogni buon Cattolico Francese, e non si può lasciar di sdegnarsi dello zelo indiscreto de' Magistrati, che riproducono alla luce delle proposizioni, che i loro autori ritratterebbero, e detesterebbero, se vivessero in questo secolo. La Sorbona ella stessa, nei giorni tempestosi, e fanatici della Lega non fu ella infestata da questo veleno appoggiato per certo sopra il gran numero, e la riputazione de' suoi autori. Ve n'ha fra essi di quelli, che sono stati condannati, e trattati colla stessa ignominia, colla quale si trattano i Libri più vergognosi, ed infami, e pure la Teologia li cita con rispetto, e con fidanza. Io non nominerò qui se non il Ven. Bellarmino *De controversiis*, che è il flagello degli Eretici, e di cui il fu M. di Bossuet si è servito contro i Protestanti con un successo fortunatissimo. Ma come perdonare al Parlamento l'affettazione d'attribuire a' Gesuiti la Dottrina, ch'egli pretende essere insegnata da certi de' loro

Copia della lettera di M. il Vescovo
di Lodeve al Sig. Cancelliere.

Adi 27. Settemb. 1761.

MIO SIGNORE.

IO mi dò l'onore d'inviarvi una copia della lettera, che mi son presa la libertà di scrivere a S. Maestà, e che ho indirizzata al Sig. Co: di S. Fiorentino acciò la faccia a lui rimettere. Ella contiene un giusto richiamo, di cui io son debitore al mio stato, al mio amore per la Religione, e per il Re, alla giustizia, alla verità, all'innocenza, contro due Decreti fatti dal Parlamento di Parigi alli 6. del mese passato.

Queste due scritture, ed il registro delle lettere patenti fatto il dì 7. di questo mese hanno gittato lo spavento, e la costernazione nel cuore d'ogni buon Cattolico, e d'ogni buon Francese. Elleno sono ancor più ignominiose pel Vescovato, che pel corpo Religioso, che combattono, i di cui membri non travagliano nelle nostre Diocesi, che sotto la nostra autorità. Elleno annunziano o piuttosto sono un infallibil presagio della distruzione della Religione, e della Reale autorità. Si lascerà dunque in piedi un monumento sì disdicevole della più vera, e formal violenza, e rivoluzione, e della disubbidienza più pertinace contro la volontà espressa, e conosciuta di S. M? Si dee farsi violenza a crederlo, e si stenta a persuadersi che si soffra, che un Tribunale sì illuminato faccia il processo a più di 4000. Religiosi, pronunci la lor condanna, e la distruzione intera di tutto il corpo senza accusatori, senza prove, senza testimonii, senza alcuna sorta di processo, nè di formale Giustizia. Qual è veramente il
lor

sono Vescovo eglino quasi ogn' anno riempiono il Pergamo della mia Cattedrale. Io loro ho fatto dare le Missioni nella mia Diocesi, io ne ho fatte alcune insieme con essi, e dappertutto in essi ho conosciuto de' Santi Religiosi, de' veri Cittadini, de' fedeli sudditi al Re, sempre zelanti e non mai stanchi per la salute dell'anime, degli eccellenti Oratori, e de' buoni Operari dell'Evangelo da per tutto ammirati, e guadagnatisi la confidenza de' popoli, ricevendo in ogni luogo frutti i più abbondanti della loro pietà, e de' loro travagli, dando alla Gioventù sode lezioni di bontà, conservando la fede, e la divozione degli Artieri, facendo cessare i rumori fra essi nati per le nuove imposizioni, sostenendo e Nobili, e Cittadini nello spirito della Religione, pacificando le famiglie nelle lor divisioni, nudrendo i Giovani Ecclesiastici del latte della sana dottrina, facendo costantemente la guerra a nemici della Chiesa, che non sono già meno di quelli dello Stato. In somma insegnando in tutto, e da per tutto a conoscere ed amar Dio, a rispettare, ed a servire al Sovrano.

Ecco questi Uomini d'una dottrina pestifera, e detestabile. Ecco ciò che segue da principj, che hanno i Gesuiti nelle lor case, nelle lor scuole, nelle congregazioni, nelle lor Missioni, ne' loro Ritiramenti. Eh! lor felici se tutti quelli, che essi hanno allevato, avessero imparato ad essere ciò, ch'eglino sono! Troverebbero nel Parlamento degli applausi in vece di Scomuniche. La Chiesa, lo stato, e il Trono troverebbero in Francia più di veri figliuoli e di servitori fedeli.

Io sono persuaso mio Sig: che tante Vittime innocenti d'un odio fanatico troveranno sicuro asilo nella vostra protezione. Voi siete un Magistrato troppo giusto, troppo abile, troppo illuminato, troppo fedele alla Chiesa, troppo degno Capo della Giustizia per lasciarla soccombere sotto l'

op-

loro autori? E non si fa egli, che a Parigi, a Rennes, a Mompellier ed altrove, essi, e finor si sono allevati, e si allevan tutt'ora contro questa dottrina nelle lor Scuole? Avvi ancora bisogno d'una più ampia giustificazione? Ce la dà la più parte de' loro moderni scritti. Leggasi la Storia della Chiesa Gallicana al volume, in cui si parla del Concilio di Costanza. Leggansi i PP. Catrou, e Ruville nella loro Storia Romana alla morte di Cesare. Leggansi le Memorie Cronologiche del P. d'Aurigny all'anno 1620. Leggasi la Morale del P. Antoine all'articolo *Homicidium*, e più altri; e si troveranno ch'essi contraddicono agli Scrittori lor Confratelli, che hanno scritto prima d'essi nelle stesse materie. S'allevan dunque nella Compagnia i suoi membri contro gli errori; dunque questi non sono la dottrina del corpo: ma v'ha di più: essi la detestano poichè per Confessione del Parlamento medesimo i Gesuiti, che osassero d'insegnarla, ovvero d'insinuarla incorrono nella scomunica (Inst. S. J. Praga edit. vol. 2. pag. 5. e 6.). E non si vorria già darle autorità col recare innanzi il Moralista Lacroix solennemente ritrattato da Superiori, e Teologi delle case de' Gesuiti di questa città avanti il Parlamento di Tolosa, e la cui pretesa ristampa è l'effetto d'un insigne furberia de' Giansennisti già conosciuta manifestamente da tutti.

Io sono stato mio Sig. fin da più teneri anni allevato presso i Gesuiti, e presso loro ho fatto li miei studj d'Umanità, e di Teologia: in un lor Seminario son visuto a Tolosa, e non ho mai ricevuto se non lezioni di sommissione alla Chiesa, e di fedeltà al Re. Altro non ho mai veduto, se non che attenzione, e vigilanza sopra i costumi della Gioventù accompagnate da buoni esempi, e da sode istruzioni. Dopo la mia educazione gli ho sempre frequentati, li ho veduti travagliare in Brettagna, dove io sono stato gran Vicario. Dappoichè io
sono

Il fatto è che si alza la fronte contra di un'Ordine, che ha suscitato Iddio negli ultimi secoli contro le Eresie di Lutero, e Calvino; e l'odio ostinato dei Discepoli di questi due Eresiarchi contro questa Società è un chiaro argomento dei danni, che l'Eresia n'ha ricevuti. Parrebbe, a sentire i termini dei Decreti, che questo corpo religioso fosse stato sconosciuto fin qui alla Chiesa, e allo stato, che fosse composto d'una moltitudine d'Uomini senza nome, senza fede, che avessero occupato con frode, o con violenza i beni, ch'essi possiedono nel vostro Impero. Non si vuol riconoscere l'autorità della Chiesa, che ha autenticato col suo sigillo l'istituto di questa Società. Si accusano i suoi membri di essere gli uccisori dei Re, i perturbatori dello Stato, i Corruttori della buona Morale, i seguaci d'ogni indipendenza, e d'ogni ribellione contro le legittime Autorità. Direbbersi, che questa Società sia nata solo l'altro jeri, e che i membri, che la compongono siano stranieri alla Nazione. Non v'ha delitto alcuno, di cui non si pensi di dovergli accusare; ma dove sono le prove? Son queste appunto, che si cercano indarno in questi Decreti. Io sono anzi ardito di dirvi, o Sire, che gli Estratti dell'Istituto, e altre opere, che si producono per condannare la Società, sono opere anzi, che la assolvono, e la difendono.

Leggasi il lor Istituto a confronto delle Costituzione degli altri Ordini, che sono nati innanzi a' Gesuiti, o dopo di loro; il Lettor non parziale, e Cristiano vedrà facilmente, che i primi hanno servito di modello a S. Ignazio: Che se il Governo del Generale è più dispotico nei Gesuiti, che in altri Ordini, egli è perciò stesso migliore, e più proprio a mantener la pace, e la dipendenza, e suscettibile meno di quelle divisioni, e scismi interni, che sono negli altri Ordini, come una mina nascosta, la quale scoppia sonante con grande scandalo de' Fedeli.

oppressione più ingiusta. Noi fiam continuamente testimonj della pericolosa mostra, che danno i Magistrati d'una continua rivoluzione contro gli ordini del Sovrano, ed io credo doverne far avvertito sì per soddisfare al mio dovere, sì per non mancare al giuramento da me fatto a S. M. a piè degli altari. Malgrado la lettera, che mi son presa la libertà di scrivere a S. M., io ho creduto, mio Sig: dover fargli i lamenti, e comunicargli i miei timori per mezzo d'una sì saggia mano, e sì zelante, come è la vostra. Niuno è più capace di Voi di fargli sentire le mie giuste rappresentanze, e d'impegnarlo a coprir col suo Scettro una compagnia, i membri della quale altro non spirano, che lo zelo della salute dell'anime, ed onore alla sacra persona di S. M. Il Re è troppo degno Primogenito della Chiesa per soffrire, che si tolgano così fedeli Ministri, e così degni cooperatori. Il Cielo finalmente non può acconsentirvi.

Io mi do l'onore d'essere Vostro.

Lettera di Monsig. Giovan Felice Enrico
da Tumel Vescovo di Lodeve al Re.

S I R E.

Ogni buon Vescovo del vostro Regno debbe essere attonito, e sorpreso alla Lettura de' due decreti del vostro Parlamento di Parigi usciti li 6. d'Agosto del 1761. intorno a' Gesuiti, e al loro istituto, e a molti de'loro Autori. Egli è ben facile di conoscere, che sono stati dettati dall'odio, dalla passione, e dall'ignoranza, e sostenuti poi sono dalla ostinazione, con una indecenza, che viene a ricadere su l'ordine di registrare le lettere patenti di vostra Maestà, che voi avete fatte su questo proposito.

O

II

rò far loro un delitto? Non ve ne ha alcuno di cui essi abbiano goduto, sopra tutto in Francia, e il Parlamento lo sa. Essi non hanno fatto, nè fanno opera per assicurarsi l'uso di tali privilegj; niun Vescovo si duole, che i Gesuiti pretendano in virtù dei lor privilegj di sottrarsi alla giurisdizione dell' Ordinario per l'esercizio de' lor pubblici ministeri; e all'incontro non ve ne ha alcuno, che non faccia alla lor sommissione su questo punto la giustizia, ch'ella merita.

Per ciò che si riguarda gli Autori di questa Società, noi abbiamo sentito, o Sire, una afflizione amarissima in vedere dell'opere rispettate in tutti i tempi, degne di passare alla più tarda posterità, che servono di guida ai più famosi Teologi della Scolastica, e della Morale, in veder dico tali opere lacerate, e bruciate, come Opere odiose alla Chiesa, ed allo Stato, e che non siano uscite dalle tenebre, in cui son nate, che per essere infamate insieme coi loro Autori. Chi può non sentirsi muovere a giusta indignazione vedendo opere altrettanto pie, che giuste, confuse colle produzioni le più licenziose? Possiamo noi essere insensibili all'ingiuria fatta al Bellarmino per l'ingiusta proibizione del suo Trattato delle Controversie, il quale serve ogni giorno alla verità di baluardo contro gli errori, e di cui Monsig. Bossuet si è servito con tanto successo contro i Protestanti? Se vi è qualche proposizione, che paja rendere questa opera riprensibile, come l'altre degli altri Autori, che si sono messi a mazzo con lui; bensì debbono, o Sire, distinguere i Tempi, i Luoghi, e gli Autori. Non è da maravigliarsi, che i Casisti varino fra loro nelle conseguenze, che vengono dai principj della Morale; essi seguono talvolta il proprio parere in ciò, che non è ancora deciso; e quasi tutti si fondano nelle lor decisioni sull'opinione comune dei tempi, in cui essi vivono, dei paesi, che abitano, e degli

fi, e di cui risuonano talvolta anche i Tribunali dei Secolari. Non si è udito mai, che i Gesuiti abbiano avuto guerre intestine, egli è certo almeno, che il pubblico non le ha vedute mai. Così la prudenza, e la Sapienza di quelle leggi, che S. Ignazio ha lasciato a suoi figliuoli, sono state dappoi la norma dei Fondatori moderni di più Corpi Ecclesiastici, e Religiosi.

Duolsi di questo, che ciascun Gesuita particolare debba riconoscere nel suo Superiore la persona solamente di Gesù Cristo, e perciò fidarsi tutto con fedeltà, e prontezza agli ordini di lui. Il Parlamento adunque sarebbe quel solo, che ignorasse, che il principio dell'ubbidienza dovuta a' Superiori è comune a tutte le Società Cristiane: con ragion maggior adunque alle Comunità Religiose. Il principio è fondato sulla dottrina di S. Paolo, che ci comanda d'ubbidire anco a' Superiori non buoni. L'ubbidienza medesima, che noi dobbiamo a V. M. come sudditi vostri, non ha, nè può avere fondamento migliore. Egli è ben dunque cosa pazza a conchiuderne, che questa ubbidienza cieca al Superiore sia nocevole allo stato. Chi è, che non sappia, che l'Autorità egualmente, e l'ubbidienza sono regolate da Dio stesso, e che nè questa, nè quella non debbono opporsi mai alla Legge di Dio, e che quando l'autorità oltrepassi i suoi confini, l'ubbidienza è sciolta tosto da suoi legami? Così insegna la Chiesa, ed è ben difficile a credere, che questa dottrina ignorino i Maestrati così zelanti per l'osservanza delle Leggi.

Quanto poi alle Bolle accordate alla Società de Gesuiti, se V. M. vuol farsi presentare quelle, che tanti altri Ordini hanno ottenuto al tempo della lor fondazione, Ella vedrà ch'esse non son differenti, fuor solamente, che in questo, che contengono dei Privilegj ancor più ampj; ma fossero pur quegli de' Gesuiti ancor più grandi, perchè volerne pe-

ro insegnano colla nostra Autorità ne' varj ministerj, che a lor confidiamo noi stessi.

No, Sire, non possiam sopra ciò acciecarci: Questa Guerra è fatta meno a' Gesuiti, che alla Religione istessa legata intimamente colla Vostra Autorità. Quando noi veggiamo, che cercasi di avvilire, e distruggere un Corpo, di cui quasi tutti i Membri si applicano con tanto zelo alla salute dell'Anima, alla educazione della Gioventù, all'istruzione de' Fedeli; doveri, che essi compiono sotto gli occhi nostri con una edificazione, che loro l'ammirazione concilia, e la confidenza de' Popoli; quando noi veggiamo questi degni operatori dell'Evangelio accusati, e condannati con sì poco fondamento, e inverisimile, possiam noi dubitare che non sia formato progetto di rovinare l'edifizio della Religione, quando a lei si tolgono i suoi discepoli più fedeli? Non è egli chiaro a vedere, che non si può empir da altri il loro luogo? e non sono pur chiari a prevedere tutti i disordini, che nasceranno da una Gioventù senza educazione, o educata per mani non atte a tale impiego, e fors' anche lordata dalla contagione dell'empietà, e dell'errore.

Nella lor umiliazione hanno i Gesuiti, o Sire, una gloria assai lusinghevol per essi, e che debbe assai consolarli; e questa è, che i nemici loro sono ancora nemici vostri, e i nemici pur della Chiesa. Questa gloria gli assicura sempre della protezione di V. M. Io mi fo ardito a supplicarvi, o Sire, con tutti i miei Confratelli di fare loro sentire gli effetti in questo tempo. Noi riguardiamo meno agli interessi di questo corpo, che ci è sì caro per tanti titoli, che a quegli della Religione, al bene de' vostri sudditi, all'onore, e alla gloria del vostro Scettro, del quale sembrano i Magistrati voler offuscare lo splendore con una colpevole resistenza a' Vostrì voleri.

Tra-

degli Autori della lor nazione , che hanno scritto innanzi ad essi. E' egli dunque da maravigliarsi che un Autore Italiano, Spagnuolo, Tedesco o d' altra Nazione straniera non si accordi con noi sopra ciò, che noi chiamiamo libertà della Chiesa Gallicana? Non è egli cosa ingiusta di voler che sia reo un' Oltramontano , perchè si esprime secondo i suoi pregiudizj?

Ma questi Libri , rispondesi , sono il Corpo della dottrina della Società. Se questo discorso è giusto , perchè non si accusano gli altri Ordini religiosi ancora , gli Autori de' quali contemporanei de' Gesuiti , hanno tenuto lo stesso linguaggio? Questo è ciò che non ha risposta . Ma io voglio di più supporre per un momento , che gli Autori Gesuiti abbiano dato alla luce degli errori , e delle proposizioni fanatiche , ne siegue egli da ciò , che sia mestieri annientare , e distruggerè un' Ordine così utile alla Chiesa , che a lei fa onore colla scienza , e colla pietà , e che utile è nulla meno allo stato per li servizi , che ad esso gli fa d' ogni guisa?

Dall' altra parte i Decreti del vostro Parlamento , o Sire , di cui noi ora ci lamentiamo , sono un attentato contro l' Autorità dei Vescovi , e sono più ingiuriosi per essi che per li Gesuiti.

Tocca ai Vescovi , o Sire , e ai Vescovi soli di essere Giudici della dottrina d' un Libro , che tratta di Dogma , e di Morale. Il sacro deposito della scienza dell' Evangelio è stato confidato a noi : tocca a noi di conservarlo in tutta la sua integrità . Non solamente si toglie a noi questo diritto , che noi abbiamo ricevuto da Dio , e ch' egli non ha confidato ad altri , che a noi ; ma accusando i Gesuiti come Gente , che sparge nel Campo della Chiesa i semi d' una dottrina abominevole veniamo ad essere accusati indirettamente ancora noi come fautori di questa dottrina , perchè i Gesuiti la dottrina lo-

gnato i sentimenti, che lor si rinfacciano; un solo, a cui non abbiano ispirato al contrario la più intera sommissione al Re, e il più grand' amore per la sua Sacra Persona; di sorte che sotto Luigi XIV. arrivarono fino a fare loro di questo un delitto, come lo pruova quel famoso Distico fatto contro di essi a Parigi. D'altronde questi Autori, da quali si rilevano con tanto scandalo i cattivi sentimenti, non sono tutti stranieri al Regno? Non hanno essi scritto già più d'un Secolo addietro? E questi sentimenti, che furono una sequela dell'infelicità del tempo, non furono loro comuni non solo cogli altri Ordini Religiosi, ma anche colla Sorbona d'allora, e il Parlamento di Parigi, che aveva abbracciato lui stesso anche con più furore il partito della lega? Se dunque sarebbe ingiusto il far processo a' Consiglieri moderni, agli Ordini Religiosi, e alla Sorbona, per i delitti Reali, che ebbero i loro Antenati, non è meno ingiusto il farlo a Gesuiti di questo tempo, che condannano più solennemente di qualunque altra persona queste dottrine abbominevoli.

Noi vediamo con consolazione, che essi sono i Religiosi, che vivono nelle nostre Città con la maggiore regolarità ne' loro costumi, che riempiono i nostri Pulpiti con maggiore applauso, che travagliano nelle Missioni dove noi gl'impieghiamo con maggior zelo, che affaticano in tutte le occasioni alla direzione de' Fedeli con una Carità disinteressata, che hanno in fine maggior talento per ammaestrare la Gioventù, e che si mostrano i più opposti a novelli errori, che si vorrebbero far prevalere malgrado alle decisioni di tanti Pontefici che gli hanno condannati.

Io credo dunque, Monsignore, di dovere alla Religione l'interessarmi per la conservazione di questa Compagnia, e perchè non gli siano tolti i suoi stabilimenti. Noi deploriamo troppo amaramente i mali, che hanno fatto, e fanno ancora certe Persone
e cer-

Traduzione della Lettera di Monsign.
Vescovo di Liziux a Monsign.
Arcivescovo di Parigi.

Primo Settembre 1761.

M O N S I G N.

IO speravo ogni giorno dissentire, che il Re avrebbe annullati gli Arresti del Parlamento di Parigi fatti contro de' PP. Gesuiti, e questa è la ragione, per cui non ho avuto l'onore di scrivervi: Ma vedendo, che questo affare tira a lungo, e che il trionfo de' nemici della Chiesa si accresce sempre più, io ricorro a voi con fiducia, per supplicarvi a far passare a Sua Maestà, come suo Arcivescovo, la sorpresa, e l'afflizione, che mi causa l'attentato del suo Parlamento, facendo chiuder le Scuole di questi Religiosi stabiliti principalmente per insegnare. Il Tribunale della Giustizia dà chiaramente a conoscere, che egli pretende di regolare da se ciò, che riguarda l'istruzione in generale, e di confidarla a suo arbitrio, a chi stimerà a proposito senza alcun riguardo a diritti de' primi Pastori. Noi siamo dunque in procinto di vedere tutta la Gioventù del Regno data in mano a Gente sospetta in materia di dottrina, e a veri Giansenisti; poichè non si può dubitare da tutto ciò che è stato fatto fin ora, che non sia che per favorirgli la proscrizione de' Gesuiti che è stata risoluta. L'opinioni veramente condannabili, che si rinfacciano a certi Autori della loro Società, non sono nel loro fondo, che un pretesto, di cui si servono per colorire una proscrizione sì violenta. Si può in effetto sfidare i loro maggiori nemici a metter fuori un sol uomo in Francia, che abbia studiato sotto di loro, a cui abbiano inse-

O 4

gnato

re tante buone opere , e ad annientarle insensibilmente.

Una circostanza particolare per questa Città , e Diocesi si è il numero grande de' Religionarj , e la libertà , che si lascia lor godere , e la permissione d' avervi Chiese , e l' avanzarsi ancora alle porte delle stesse Chiese Cattoliche , per farvi i loro Matrimonj , e battezzarvi i Bambini , senza , che la podestà Secolare se ne prenda pena , e vi metta rimedio . E qual cosa dee pensarsi de' Magistrati , i quali trascurano una così essenzial parte del loro ministero per correr dietro ad una fantasma ? quale speranza rimane al popolo per supplire a tanti oggetti , che l' interessano per ogni conto ?

Si sa pur bene , che i Religionarj non hanno Averfarj più forti de' Gesuiti addotti particolarmente alle controversie , ed il defunto Re l' avea inteso sì bene , che dopo la revocazione dell' Editto di Nantes volendo richiamare alla Fede Cattolica i nostri Fratelli separati da essa , che erano rimasi nel Regno , e che superavano nel numero anche i Cattolici principalmente nelle Coste marittime ; il defunto Re , io diceva , fondò nella Città di Marennes una residenza di 12. Gesuiti , perchè si potessero portare in ciascheduna settimana nella circonvicina Parrocchia a farvi dell' istruzioni , e particolarmente delle Prediche di controversia .

L'esito ha corrisposto alle mire di quel gran Re , nè può attribuirsi se non al zelo , ed all' applicazione de' Gesuiti , l' essersi ridotte tante persone , che hanno rinunciato agli errori . Il numero sarebbe anche maggiore , se l' infelicità della guerra , e soprattutto la vicinanza delle Flotte Inglesi , che minacciavano continuamente le Coste nostre non avessero impedito , che lo zelo de' Missionarj venisse sostenuto , e che non fossero fatti allontanare i Ministri dell' errore sparsi per le Provincie . Noi dobbiamo sperare , che la pace metta riparo a tanti mali ,
e che

e certi Convitti per non temere di vederne accresciuto il numero. Vogliate dunque, Monsignore, incaricarvi di portare a piedi del trono i nostri giusti timori; perchè io penso che questi mi siano comuni con voi, e con tutto l'Episcopato. Se voi otterrete come lo spero dalla bontà del Re, e dal suo amore per la Giustizia, e per la Chiesa, l'annullamento degli Arresti, de quali ci quereliamo, una infinità di Famiglie, che hanno confidato a Padri Gesuiti l'educazione de' loro Figli, e che questi avvenimenti intorbidano, affliggono, e sconcertano, ve ne resleranno eternamente obbligati.

Io ho l'onore di essere ec.

Copia di Lettera scritta da Monsig. Simon Pietro della Coree Vescovo di Saintes al Cancelliere del Regno in data 6. Ottobre 1761. sopra gli affari che riguardano i Gesuiti.

GLi arresti del Parlamento di Parigi, che sono stati publicati contro de' Gesuiti, cagionano una generale costernazione nella nostra Provincia; Nè questo provviene già da una favorevole prevenzione, che abbiassi per questi Padri, i quali da per tutto sono più tosto mal veduti. Ma quando riflettasi al vantaggio, di cui essi sono nell'educare la gioventù, e nell'imprimere alle persone di qualunque rango i veri principj della fede nelle diverse Congregazioni erette ne' loro Collegj; Quando ritorna in mente l'utile, che apportano alle Comunità Religiose co' gli esercizi Spirituali, e colle istruzioni, e l'aiuto continuo, che danno alle Città, e alle Campagne, in cui i Padri s'impiegano con zelo dipendendo dall'autorità de' primi Pastori, facilmente si vede come il mortal colpo, che loro vien dato tira a distruggere

autorità indipendente ogni volta, che se ne possa eluder l'effetto abusandosi di quel parere, che non s'ha se non del Sovrano medesimo. Non potrebbe dirsi, che l'esser di Re non è più, che un ente di ragione, se si potesse opporre a lui un riparo, che il Re non avesse forza da superarlo. Quali riflessioni o Mons. non nascono a questo proposito nel cuore d'un buon Francese, che ama il Re, e la sua Patria?

Io ho l'onore d'essere tutto vostro.

Lettera di Monsign. Pietro Francesco Lafiteau Vescovo di Sisteron a Monsign. l'Arcivescovo di Parigi.

4. Novembre 1761.

MONSIGN.

Molti altri Vescovi ad esempio vostro portando a piedi del Trono i gemiti di tutti i veri Fedeli per il colpo crudele, di cui la Religione è minacciata nelle Persone de' Gesuiti. Ma fra i Vescovi, comunque indegno io sia di essere loro Collega, niun altro meglio di me potrà per se medesimo produrre in favore di questi Padri una prova tanto convincente del loro perfetto attaccamento alle sacre Persone de' Nostri Re, quanto lo è quella, ch'io posso somministrare nella mia propria Persona.

Io sono stato Gesuita quasi venti anni: io ho pubblicati colle stampe più di venti libri: da essi soltanto io ho appresa la dottrina, che ho insegnata. Vi si cerchi la menoma traccia, il più leggier indizio, la sola ombra del detestabil veleno, che s'imputa ai Gesuiti de' nostri giorni: cosa vi si ritroverà? Appunto tutto il contrario. Adunque come osano i loro Aggressori nemmeno di parlare di obbedienza?

In

e che la Religione Cattolica, ed i suoi Ministri
siano per trovare più protezione, e più favore.

Ma se la Compagnia resta segnata da una macchia così crudele, quando ancor le cose vengano a mutar faccia, qual' ajuto potranno i Gesuiti darci per l'avvenire? La gioventù loro più non essendo impegnata nell'istruire i popoli, più non istudierà col medesimo impegno; i parenti Secolari più non permetteranno, che i loro figliuoli s'uniscano ad un corpo, che non avrà più sicurezza veruna, e che ogni momento sentirà la minaccia d'esser cacciato dal Regno.

Io non nego Mons. che la conservazione della Sacra Persona del nostro Re dee eccitare lo zelo de' Magistrati, e fargli attenti a proibire una dottrina, che rinovava gli errori de' passati Secoli: ma a qual fine richiamare adesso alla memoria un delitto, che era quasi universale, ed applicarlo in particolare ad un corpo, di cui tutta la mira è il meritarsi la confidenza del Sovrano; il quale è sostenuto unicamente dalla sua autorità, e che più di qualunque altro dee avere impegno per la di lui conservazione? Non bisogna dunque attaccarsi ad impugnare una dottrina già disapprovata, ma conviene piuttosto seppellirla nella dimenticanza. Non abbiamo bisogno di libri, che c'insegnino i doveri nostri in riguardo de' Sovrani scelti da Dio per governarci. Non c'insegna forse la Sacra Scrittura chiaramente, che conviene ubbidire a quelli, che ci governano, ancora quando non fosser tali, quali dovrebbero essere? Non aggiunge lo Spirito Santo, che non dee essere solo il timore quello, che c'induce ad ubbidire, ma che la nostra coscienza ci obbliga a farlo?

Se da questo principio si dovesse cavare una conseguenza, ella sarebbe che questa ubbidienza non ha limiti; che ella obbliga, ed i Magistrati, e le persone private, ed i corpi delle comunità, e i particolari, e che è illusione il riconoscere nel Re un

C A T A L O G O

D'ALCUNI Libri Latini, ed Italiani usciti dalle
 Stampe di Antonio Zatta, col lor giusto
 corrente prezzo. Venezia 1762.

- S** Gregorii Nazianzeni Opera, Latine, interprete
 Jac. Billio, cum Varior. Commentariis. Qui-
 bus insuper acced. quamplurima a Tollo & Mu-
 ratorio ex vetustiss. Cod. collecta, notis illustrata.
 fol. Tom. 2. 1753. L. 65:
- S.** Dionysii Areopagitæ Opera omnia. Græce & La-
 tine, Commentariis & Adnotat. illustrata a P.
 Corderio: quibus superadditæ sunt in hac editione
 Dissertationes præviæ, variantes Lectiones; aliæ-
 que Accessiones potissimum ad rem facientes. fol.
 Tom. 2. 1755. L. 75:
- Idem Opus impressum Charta plusquam opti-
 ma & maxima, atque, ut ajunt, Imperiali, cum
 amplissimis marginibus: cujus unicum extat exem-
 plar. L. 300:
- S.** Clementis Alexandrini Opera omnia, Græce &
 Latine, recognita, & illustrata, a Joan. Potero:
 Quibus insuper adjecta sunt in hac editione Frag-
 menta aliqua ex Fabricio, ac Vira S. Patris,
 Monumentis præstantissimis exarata, fol. Tom. 2.
 1757. L. 80:
- Idem Opus Charta magna. L. 90:
- Idem Opus impressum Charta maxima, vel
 Imperiali ut supra, cujus unicum extat exem-
 plar. L. 300:
- Sacrorum Conciliorum nova & amplissima Collectio:**
 in qua præter ea, quæ in præcedenti Labbeana in
 lucem edita fuere, ea insuper omnia suis locis di-
 spolita exhibeantur, quæ P. Mansi in sex volumini-
 bus

In nome di Dio, Monsign., portate i miei voti a' piedi del Re. Egli ama veracemente la Religione, e l'ha sempre amata: Io son sicuro, che il suo cuore si risente alla nuova tempesta, che sollevasi: egli vorrebbe contentar tutti; ma Dio deve esser preferito a tutti; e la sua Santa Religione protetta tirerà sopra la sua sacra Persona, sopra tutta la Famiglia Reale, e fino sopra la sorte delle nostre Armate tutte le prosperità, che noi tutti domandiamo per Lui per lunghissimo tempo.

Io ho l'onore di essere ec.

I L F I N E.

A V V I S O.

Errori corsi nel Tomo XVII.

Pag. 382. lin. 23. Dunque tutti gli Eretici.

Si deve legger: Dunque tutti gli Critici.

In detta pag. e in detta linea: Esaminando le Opere.

Si deve legger: Esaminando alcune Opere.

G A-

cum, in quo explicantur Vulgatæ Vocabula, & Phrasæ quæcunque propter Lingua Hebraicæ Græcæque peregrinitatem injicere moram legenti possunt. Ad usum eorum omnium, qui absque magnorum voluminum ambagibus Divinæ Scripturæ Textum & Contextum intelligere, & verbum Dei solide populo proponere desiderant. Accedunt Summaria Capitum omnium totius Codicis Divini. Editio prima Veneta multo correctior, & emendatior 8. 1760.

L. 4:

Sianda, Lexicon Polemicum 4. 2. Vol. 1761.

L. 32:

Chignoli (R. P. Nicolai Augustini) Exercitationes ad Danielelem Prophetam in 4. 1761.

L. 6:

Upani Didymi, De Matrimonio Jus tum Naturæ, tum Canonicum, quorum hoc ex illo, Scientiæ in modum necitur, atque efficitur. in 4. Tom. II. 1760.

L. 7:

De Usuris, Reditibus Vitalitiis, Censibus, Antichresi, Cambiis, Fenoribusque, Trajectitiis Juris Naturæ quocumque minime dissentire jus positivum Utrumque, Canonicum, & Civile ostenditur, Institutiones omnia Mathematico more, & modo pertractantur. in 8. 1761.

L. 1:10

Stephani (Pauli J. U. D. Sac. Theol. Professoris) De supremo Dogmaticis Episcoporum Judiciis Sanctæ Sedis Apostolicæ auctoritate opportune munientis Theologico Canonica Dissertatio. Editio secunda. in 4. 1760.

L. 4:

Boscovich (P. Rogerii Josephi) De Solis ac Lunæ Defectibus libri V. 8. 1761. Veneriis. Juxta Exemplar Londini.

L. 3:10

Gordon, Grammatica Geografica, ovvero Analisi elatata, e brieve della moderna Geografia, con Figure in rame. Edizione II. Veneta ricorretta, ed accresciuta, in 8. 1760.

L. 3:10

Vita d'Arlozzo Mainardi Piovano di S. Cresci a Ma.

Ma.

bus Supplementorum Lucæ nuper evulgavit. Editio novissima, ab eodem P. Mansi, aliisque eruditis. Viris curata, ad MSS. Codd. Vatican. Lucens., aliosque recensita & perfecta, Notisque, & Dissertationib. quamplurimis nunc primum locupletata. In fol. 1759.

— *Pretium nitidum Tomi Primi*, II. III. IV. V. & VI. pro Subscriptoribus, parata pecunia L. 210:
Prænumeratio pro VII. Tomo L. 30:

Summa L. 240:

Museum Mazzucchellianum, seu Numismata Virorum doctrina præstantium, quæ apud Jo: Mariam Comitem Mazzucchellum Brixia servantur, a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis Brixiano Presbytero, & Patricio Romano Edita, atque illustrata. Accedit inde Versio Italica studio Equitis Cosimi Mei elaborata. Continet hoc perlegans ac sumptuosum 1200. circiter Numismatibus, totidemque Emblematis ex adverso respondentibus: necnon Cælarum 2400. circiter, Tabulisque æneis 220. finalibus 150. circiter constat. fol. 2. Vol. 1761.
 Tomus primus jam completus. L. 66:

Peregrini (M. Antonii) de Fideicommissis cum Observationibus. Gasparo Lonigo, ac de Observationibus singularibus Francisci Censalii, cum Additionibus ad Tractatum de Fideicommissis, Marci Antonii Peregrini, fol. Tom. II. 1760. L. 26:
 Decisiones S. Rot. Rom. coram R. P. D. Carolo Rezzonico nunc SS. Domino N. Clemente XIII. fol. 2. Vol. 1760. L. 28:

— Eiusdem Tomus Tertius *Sub Prælo*.
 Tabulæ Whistonianæ conspectus, cum Theorematis ex Astronomiæ selectioribus, addito schemate æneo in 8. charta vulgo Imperiali, 1759. L. 4:
 Weitenaver, P. Ignatii Soc. Jesu, Lexicon Bibli-
 cum

illustrato da un Socio Colombajo . in 8. 1759a

L. 1:

Il vizio sgridato , col preservativo della solitudine della Villa; ottave Rime , con un'aggiunta sulla vera Nobiltà. Fdizione III. in 8. 1755. L. 1:

L'augusta Basilica Veneta dedicata a S. Marco Evangelista , Protettore della Città , e suo Dominio , descritta in tutte , e ciascheduna delle sue parti , e delineata da Antonio Vicentino , Edizione Magnifica con Finali , Capo-pagine , e Contorni in rame ad ogni pagina , in forma Atlantica . 1761. sciolta. L. 110:

Dante Alighieri , la Divina Commedia , e le altre sue Opere , colle annotazioni del P. Venturi , e di Gio: Antonio Volpi : edizione novissima adornata di 400. e più figure in rame , allusive a tutta l'Opera ; ed accresciuta della sua *Monarchia* , e di varie cose inedite , come pure di una nuova Vita di Dante , con alcune Lettere , Apologie , ed Illustrazioni di moderni Scrittori . in 4. Tomi 5. 1759. L. 160:

— detto in carta migliore . L. 170:

— detto in carta tiragrande con ampi margini . L. 185:

— Il Tomo IV. e V. che comprendono tutte le Prose e Rime Liriche edite, ed inedite . in 4. Fig. Si danno anche separatò dalla Commedia . L. 25:

— *Monarchia, quæ seorsim venditur a toto opere* . in 4. Fig. L. 3:

A quest'opera possono unirsi ancora le seguenti cioè Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna Censura di Dante , attribuita ingiustamente a Virgilio , ovvero Saggio di Critica , Poema Inglese del Pope , fatto Italiano dal Co: Gasparo Gozzi , con figure in rame allusive agli argomenti della Critica . in 4. 1758. L. 8:

Parere sopra il Poemetto del P. Bettinelli intitolato le Raccolte , colla Risposta ec. in 4. 1758. L. 2:

Dan-

- Macinofi, del Signor Domenico Maria Manni, e da lui in quella terza edizione corretta, ed accresciuta. Giuntovi un Canto d'incerto Autore, in lode della pazzia di Bettina Veneziana, con il suo Ritratto in Rame. in 8. 1760. L. 1:10
- Bonomo (Giambat.) Il buon Governo dell' Anime, proposto massimamente a' Parrochi, e Confessori. in 8. 1756. L. 3:
- Zampi (Fel. Mar. Carmel.) Parafrasi de' Treni di Geremia tradotti in versi volgari, con annotazioni. in 4. 1755. L. 1:10
- Nuovo Manuale, o sia istruzione pratica sopra la Regola, e Costituzione dell' Ordine de' M. Convent. di S. Francesco. in 8. 1758. L. 3:
- Barbaro (Antonio Tom.) Esposizione delle Litanie della B. V. M. in 12. 1759. L. 3:
- Volgarizzamento del Libro di S. Bernardo della Considerazione, mandato ad Eugenio III. ed ora tradotto in lingua Italiana. in 8. 1759. L. 2:
- Riciro di dieci giorni sopra i principali doveri de' Religiosi dell' uno e l' altro sesso, con una Parafrasi sopra la Prosa dello Spirito Santo, Opera di un Sacerdote Benedettino della Congreg. di S. Mauro, traslatata dalla Lingua Francese nella Italiana in 8. 1759. L. 2:10
- Preghiere devote, e profittevoli ad ogni Cristiano, per vivere sotto il patrocinio del Cielo; aggiuntovi una breve Novena pel SS. Natale, in 8. 1759. L. :10
- Le Rime del Petrarca co' Commenti del Castelvetro, con 200. e più figure in rame, allusive a tutta l' Opera, e con varie altre aggiunte che molto illustrano questa edizione. in 4. Tomi 2. 1756. Carta grande. L. 50:
- detto in Carta migliore. L. 55:
- detto in Carta stragrande, con ampi margini. L. 70:
- Calendario Polironiano del duodecimo Secolo
P illu.

- detto Lettere Militari. in 8. 1759. L. 2:
 — detto Lettere Russe. in 8. 1760. L. 2:
 Avventure di Lillo Cagnolo Bolognese: Opera dilettevole, e Critica, tradotta dall' Inglese in 8. 1760. L. 1:10
 Benetti, Santo, L'accorto Fattor di villa o sia Osservazioni per il governo della Campagna con la maniera di coltivare gli Alberi da Frutto; ed altri Avvertimenti. in 8. 1761. seconda Edizione ricorretta, ed accresciuta. L. 1:
 Ragionamento sopra la Vocazione allo Stato Ecclesiastico di Monsig. Antonio Godeau, Vescovo e Signor di Vence, trasportato dal Franzese in Italiano; Aggiuntovi il Volgarizzamento della Lettera XXI. di S. Agostino a Valerio Vescovo d'Ippona. Seconda Edizione corretta, ed accresciuta. in 8. 1762. L.
 Diotallevi P. Alessandro della Compagnia di Gesù, Stimoli alla vera Divozione. in 12. L. 1: 5
 — Detto Idea d'un vero Penitente, o sia Spiegazione del Salmo *Miserere* ec. in 12. L. 1:
 — Tutte le sue Opere Spirituali, e Morali. Edizione ricorretta, ed accresciuta. in 12. vol. 7. L. 8:10
 — Considerazioni Morali sopra la Beneficenza di Dio. in 12. sotto il Torchio L. 1:10
 — Meditazioni sul Cuore addolorato di Maria Santissima. in 12. L. : 5
 — Tutte l'Opere ridotte in un sol corpo. Tom. 2. in 4. L. :
 Il Divoto del Sacro Cuor di GESU' istruito intorno l'origine, e l'eccellenza della Divozione al medesimo Amabilissimo Cuore, con varie affettuose Orazioni, Rime, e con due Novene per onorare i Sacri Cuori di GESU', e di MARIA; di Fr. Angelo M. da Udine Cappuccino, 16. Fig. 1761. L. 1:
 Il Tesoro nascosto, ovvero pregi, ed eccellenze della Santa Messa, con un modo pratico, e divoto per

Dantè Alighieri, la sua Divina Commedia; e tutte le altre sue Opere novellamente arricchite (oltre il Commento del P. Pompeo Venturi, e del Sig. Dott. Giannantonio Volpi) è di copiose illustrazioni del P. Gian Lorenzo Berti, del Co: Rosa Morando, e d'altri rinomati Scrittori. Edizione compiuta, col Ritratto dell' Autore in rame. in 8. grande Volumi 7. 1760.

L. 24:

Si vendono anche separate dall' Opera di Dante.

Tutte le Figure in Rame in numero di 212. tra grandi e picciole; che servirono per ornamento all' edizione del Dante in 4. stampate in Fogli n. 53. distribuite però in modo che cadaun Foglio contiene quattro Figure, cioè due Figure grandi de' Canti di Dante, ed altre due Figure picciole, che loro corrispondono, in cui sono gli argomenti in versi; da quali vengono spiegate; e queste aggiustate ancora in piccioli quadri, servir possono d'adornamento per gabinetti.

L. 32:

Trattato sopra la coltivazione delle Viti, del modo di fare i Vini, e di governarli, tradotto dal Francese del Sig. Bider. in 8. Fig. 1761. seconda Edizione, ricorretta, ed accresciuta.

L. 210

Gaetti (Geminiano) Il Giovane Istruito ne' Dogmi Cattolici; nella Verità della Religione Cristiana; e sua Morale; con i Principj della Geografia, della Storia, della Filosofia, e Astronomia, e colla spiegazione della Teologia de' Pagani. 4. 1759. Tomi 2.

L. 10:

Manni, Domenico Maria, Veglie piacevoli, ovvero Vite de' più Bizzari, e Giocondi Uomini Toscani, le quali possono servire di trattenimento. in 8. Vol. 4. 1760.

L. 6:

L' Ester Tragedia in 8. 1759.

L. 110

Algarotti, Co: Francesco, Lettere in Versi; edizione novissima ricorretta, ed accresciuta dall' Autore, in 12. 1759.

L. 1:

P 1

detto

Straniera, potranno a me commetterli, essendo passati tutti in mio potere.

L'Aminra Favola Bolchereccia di Torquato Tasso ricorretta, ed accresciuta. Adornata di otto Rami di grandezza della pagina, con a lato li suoi Capopagine, Finaletti, e Lettere Iniziali; il tutto inciso in Rame da perito Professore, in 12. *sotto il Torchio.* L.

Fleury, Claudii, Institutiones Juris Ecclesiastici cum notis Bobemeri, Editio quarta, in 4. *Juxta exemplar Lipsia,* sub prælo. L.

— Disciplina Populi Dei in Novo testamento ex Scripturis Sacris, & Prophanis collecta, curante R. P. Francisco Antonio Zacharia Soc. Jesu, Bibliothecæ Estensi Præfesto. 4. Tomi 2. L. 10:

— detto Discorsi sopra la Storia Ecclesiastica tradotti dal Francese, in 12. L. 3:

Ariosto Mifs. Lodovico, L'Orlando Furioso, adornato di Figure in rame corrispondenti all'Idea de' Canti, e con Contorni in 4. grande, vol. 3. *sotto il Torchio, per Associazione.* L.

Della Preservazione della Salute dei Letterati, e Gente applicata, e sedentaria, Opera postuma di Giuseppe Antonio Pujati Pubblico Professor di Medicina Pratica nell' Università di Padova, in 8. L. 4:

Godeau (Monsign. Antonio) Storia Ecclesiastica, trasportata dal Francese con copiose Annotazioni da D. Arnaldo Speroni Decano Benedittino Casinese. in 4. *per Società, & uscita Tomi 3.* L.

Joannis Maldonati Soc. Jesu Teologi Comentarii in quatuor Evangelistas. in 4. Sub prælo. L.

Istoria delle persecuzioni fatte alla Chiesa dagli Infedeli nei Primi quattro Secoli descritta da Bartolomeo Peverelli della Compagnia di Gesù in 4. *for. sotto il Torchio.* L.

Notizie Storiche delle Apparizioni, ed Immagini più celebri

- per ascoltarla con frutto, cavato da un gran Ser-
vo di Dio. Edizione III. accresciuta di varie Ora-
zioni, e ridotta in forma di picciolo Offizio, per
maggior comodo de' Divoti. 1760. L. 1:
- Manuale Sacro, ovvero varj documenti per vivere
Cristianamente cavati dall' Opere d' un gran Servo
di Dio. Seconda Edizione in 12. 1761. L. 1:10
- Teodori, D. Giustiniano Pontefice, Lettere Eru-
dite intorno a ciò, che deve saperfi, e praticarsi
dagli Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari, in 8.
vol. 2. 1759. L. 2:10
- Costantini, Avvocato Giuseppe Antonio, Il Disin-
ganno dei Grandi, e d' altre persone qualificate in-
torno ai loro doveri esposti già a sola propria istru-
zione, dal fu Sua Altezza Mons. il Principe D.
Armando di Conty del Sangue Reale di Francia,
tradotti in Italiano; e Comentati sul gusto delle
Lettere Critiche, in 8. vol. 2. 1760. L. 4:
- Il Panegirico di G. Plinio Cecilio Secondo a Ner-
va Trajano Augusto: tradotto di Latino in Vol-
gare. L. 2:
- Bianchi (Antonio) La Formica contro il Leone .
in 8. L. 1:
- Maupertuis, Lettere Filosofiche tradotte dal Fran-
cese. in 8. L. 1:10
- Zaccaria P. Francesco Antonio della Comp. di Ge-
sù, Storia Letteraria d' Italia . in 8. Tomi 14.
L. 58:10
- detto Saggio Critico della corrente Letteratu-
ra straniera 8. tomi 10. L. 20:
- detto Annali Letterarj d' Italia. Li quali incom-
minciano dall' Anno 1756. Perciò possono servire
anche di Continuazione alla sudetta Istoria Lette-
raria, al qual anno appunto sono rimasti col To-
mo XIV. in 8. L. 51
- A chi mancassero Tomi della sudetta Istoria, come al-
tressì del Saggio Critico della corrente Letteratura*
P 3 Strada

Cinque Documenti. Documento I. Attestati intorno alle Carte che per ordine del Consiglio, e per mano di Carnesce sono state abbruciate in Madrid il dì 5. Aprile 1759. II. di D. Emanuele Quintano Bonifazi Arcivescovo di Farsaglia Inquisitore Generale in tutti i Regni, e Dominj di S. M. Cattolica, del suo Consiglio, e suo Confessore ec. diretto a tutti i Fedeli Cristiani ec. III. del Re, e della Regina Governatrice di Spagna.

IV. Copia d'una lettera scritta da Parigi dal P. Pietro Sciamigliard della Comp. di Gesù ec.

V. Lettera di un Ecclesiastico di Marsiglia ad un suo Amico di Lione. *Tutti e tre li Tomi val.*

L. 5: 10

TOMO IV. Opuscolo contra quelli che in materie Morali fanno poca stima dei RR. PP. Gesuiti.

Lettera Cristiana proposta da leggerli alli malevoli della Vener. C. di G.

L. 1: 19

TOMO V. Lettere d'un Direttore ad un suo Penitente intorno alle lettere Provinciali.

Lettera di N. N. Napoletano ad un suo Amico di Livorno.

L. 2: 10

TOMO VI. I Gesuiti accusati, e Convinti di Spiorceria.

Apologia per li RR. PP. della Vener. C. di G. alla Regina Reggente di Francia.

Lettera al Sig. March. N. N. sopra il leggere Pubbliche Scritture ec.

L. 2: 10

TOMO VII. Saggio di Risposta all'Innocenza Vendicata ec.

Lettera d'un Cavaliere, in risposta ad un'altra scrittagli dal Sig. Ambasciatore N. N. in Roma. Due lettere scritte a Monsig. Vescovo di..... in proposito del Libro del P. Noberto.

Parte della Lettera del P. Filiberto Balla della Compagnia di Gesù, in Risposta alle Lettere scritte sotto il nome di Eusebio Eraniste. L. 2: 10

TO-

celebri di Maria Vergine, nella Città, e Dominio di Venezia; tratte da Documenti; Tradizioni, e antichi Codici delle Chiese, nelle quali esse Immagini sono Venerate; scritte da S. E. Flaminio Cornaro. in 12. 234

Principi Generali dell' Antica e Moderna Geografia, Traduzione dell' Idioma Inglese in 8. con figure in Rame. L. 5:

A V V I S O,

Oltre gli accennati Libri, trovasi vendibile nel mio Negozio a giusti prezzi un copioso Assortimento di Stampe moderne sì di Venezia, che d' altre Città; e così pure la seguente RACCOLTA d' Apologie della Dottrina, e Condotta de' RR. PP. Gesuiti, in risposta agli Opuscoli che escono contro la medesima.

IL TOMO I. II. e III. CONTIENE;

Lettera I. II. e III. dell' Abbate N. N. Milanese ad un Prelato Romano, nelle quali si mostrano che il preteso Portoghese Scrittore di certe *Riflessioni sopra il Memoriale presentato dai PP. Gesuiti alla Santità di Papa Clemente XIII. Felicemente regnante*; è un Uomo maligno, temerario, e un solenne calunniatore;

Tre altre lettere sopra l' Appendice alle Riflessioni del Portoghese sul Memoriale, &c.

Lettera I. Si esaminano le accuse date ai Gesuiti nell' *Appendice* riguardo al Dogma. II. Si esaminano le accuse date ai Gesuiti nell' *Appendice* riguardo alla *Morale*. III. Si esaminano le accuse date ai Gesuiti nell' *Appendice* riguardo alle *disubbidienze ai Papi*.

Altra Lettera d' un Cavaliere Spagnolo ad un suo Amico di Roma.

Cin

- leggianti in S. Pier d'Arèna, e dallo stesso Cavaliere Portoghese esposti in varie Lettere ad un Abate Portoghese dimorante in Roma. L. 2:10
- TOMO XIII. Lettera del Portoghese Autore delle *Riflessioni* sopra il *Memoriale* presentato dai RR. PP. Gesuiti alla Santità di Papa Clemente XIII. al Romano Autore della *Critica* alle medesime *Riflessioni*, con un Saggio della *Morale Speculativa e Pratica* dei moderni impugnatori dei PP. Gesuiti; Tratta dalla *Critica* alle *Riflessioni*, e dalla *Neoménia Tuba Maxima*. L. 1:10
- TOMO XIV. La Barcaccia di Bologna, Poema giocoso del Rev. Sig. Abate Sabino Fenicio, procuduto da una Lettera, dal medesimo scritta, in difesa di alcune accuse date dai malevoli della Compagnia di Gesù alla sua *Lettera Cristiana*, propostali da leggere nel passato mese di Marzo. Aggiuntovi il *Burchiello di Padova*, Poemetto di Polieno Fegejo P. A. L. 2:10
- TOMO XV. La Verità per se difesa col disvolarsi nella sincera esposizione dei fatti sionistramente accennati contra la Compagnia di Gesù dai celebri *Riflessionisti*, o sia *Risposta* alle *Riflessioni* ed all' *Appendice*. L. 6:
- TOMO XVI. Deca di lettere Confidenziali del Sig. Apistio Sassone, e del Signor Apronio Olandese, Eretici, sul Libro intitolato *Preservativo ec.* L. 3:10
- TOMO XVII. Discorso delle Persecuzioni della Compagnia di Gesù, con alcune annotazioni ec. L. 3: Lettera Giustificativa di A. Z. per il Libro uscito sotto il suo nome intitolato *Dimostrazione dell' ossequio e rispettosa Venerazione avuta dai Ministri di S. Santità verso li Ministri di S. M. Fedelissima* in 8. L. 1:10
- Raccolta di Documenti, Memorie, e Lettere, spettanti agli affari correnti fra la Corte di Roma, e quella di Portogallo ec. in 8. L. 1: II

23
TOMO VIII. Le Ree Qualità dei due Libelli intitolati le Riflessioni sopra il noto Memoriale de' PP. Gesuiti, e l'Appendice alle medesime, dimostrate ai loro proprj Autori, il *Portoghese*, ed il *Romano*. Opera postuma di D. Giovanni Battista Zandalocca Mantovano. L. 2:

TOMO IX. Riflessioni sopra il libro intitolato *Motivi Pressanti*, e *Determinanti*, che obbligano in coscienza le due Potestà Ecclesiastica, e Secolare, ad annientare la Compagnia di Gesù, ec. L. 1:10

TOMO X. Osservazioni interessanti, e relative agli affari correnti de' PP. Gesuiti ec.

Lettera del Sig. N. N. al Sig. N. N. suo corrispondente in Olanda. Decreto del Re Cattolico Filippo V. in proposito delle molte accuse intentate contro i Gesuiti del Paraguay.

Processo autentico recentemente fatto ex Offitio nel Paraguay sopra le cose imputate ai PP. Gesuiti. L. 2:10

TOMO XI. Dimostrazione Apologetica, nella quale si convince di calunnia la Imputazione che si fa ai RR. PP. Gesuiti circa le Ree Massime del *Tirannicidio*.

Il Reo fatto Giudice ec.

Decreto della Corte d'Apollò in Parnaso che dichiara il P. Francesco Saverio Mamachi, Prefetto delle Scuole del Collegio di Rovano, accusato, e convinto del delitto di Plagio ec.

Quesito curioso, ed importante per ogni genere di persone.

Altro Opuscolo ai Signori mal impressi della Morale dei Gesuiti. L. 1:10

TOMO XII. Conservazioni di S. Pier d'Arena, ossia Ragionamenti sull'Ortodossia dei Gesuiti, stampata alla fine della *Neomenia Tuba Maxima*, tenuta in S. Pier d'Arena tra un Cavaliere *Portoghese*, un Abate *Toscano*, e un Religioso *Vicentino* vileg.

Il Lupo smascherato ec. in 8.

L. 1:

Ragionamenti di Cleandro, e di Eudosso; sovra le
Lettere al Provinciale; recati novellamente nell'
Italiana favella dall' Originale Francese. 8. To-
mo 1.

L. 4:

TOMO XVIII. Il Corrier Zoppo con quattro Let-
tere di risposta all' Autore delle Riflessioni sul Me-
moriale dato al Papa dal P. Generale de' Gesui-
ti.

L. 2:10

Con il sudetto Tomo XVIII. e li sudetti Opuscoli resta
intieramente compita la Raccolta di quanto è uscito
a favore della Compagnia di Gesù.

inv. 15740

18

1
69

~~IIII. II. . .~~

Dupl

XXXII

f 13

125